

233.

SEDUTA DI VENERDÌ 22 MARZO 1974

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BOLDRINI, ZACCAGNINI E LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>) . . .	13761, 13785	MALAGODI	13785
Proposta di legge di iniziativa regionale (<i>Annunzio</i>)	13761	MARIOTTI	13813
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	13827	ORLANDI	13822
Comunicazioni del Governo (<i>Discussione</i>):		ROGNONI	13779
PRESIDENTE	13761	Comunicazioni del Presidente relative ad ordinanze di archiviazione emesse dalla Commissione inquirente per i procedimenti di accusa:	
ALMIRANTE	13796	PRESIDENTE	13813
BENEDIKTER	13761	Corte costituzionale (<i>Annunzio di sentenze</i>)	13761
BERLINGUER ENRICO	13770	Per un lutto del deputato Bassi:	
BIASINI	13764	PRESIDENTE	13785
CHANOUX	13819	Ordine del giorno della seduta di domani . .	13827

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 1° marzo 1974.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

POLI: « Destinazione della somma di otto miliardi, già stanziata per la realizzazione dell'aeroporto di San Giorgio a Colonica (Firenze), al potenziamento dell'aeroporto di San Giusto (Pisa), al potenziamento della linea ferroviaria Pisa-Firenze e alla costruzione del raccordo ferroviario fra l'aerostazione di San Giusto e la stazione ferroviaria di Pisa centrale » (2864).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio di una proposta di legge
d'iniziativa regionale.**

PRESIDENTE. Il consiglio regionale della Campania ha trasmesso alla Presidenza — a norma dell'articolo 121 della Costituzione — la seguente proposta di legge:

« Riordinamento dell'Ente nazionale italiano per il turismo (ENIT) » (2863).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio di sentenze
della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettere in data 20 marzo 1974 copia delle sentenze nn. 72 e 75 della Corte stessa, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 2, comma secondo, della legge 17 ottobre 1967, n. 974 (trattamento pensionistico dei congiunti dei militari e dei dipendenti civili dello

Stato vittime di azioni terroristiche o criminose e dei congiunti dei caduti per cause di servizio), in quanto esclude i congiunti dei militari di carriera dal beneficio concesso per eventi verificatisi anteriormente alla cessazione della guerra 1940-1945 » (doc. VII, n. 290);

« l'illegittimità costituzionale della legge regionale "Ineleggibilità a consigliere di amministrazione di ente ospedaliero" approvata dall'assemblea siciliana nella seduta del 6 dicembre 1973, limitatamente alla parte in cui omette di prevedere l'obbligo di scelta degli amministratori dell'ente ospedaliero ricomprendente almeno un ospedale regionale, tra persone estranee all'assemblea regionale » (doc. VII, n. 293).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

**Discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Benedikter. Ne ha facoltà.

BENEDIKTER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il nuovo Governo tripartito di centro-sinistra che si presenta al Parlamento per ottenere la fiducia è stato formato in seguito ad una crisi scoppiata all'improvviso e perciò carica di pericolose incognite, ma risolta poi felicemente a tempo di primato, in meno di due settimane, senza gli intoppi e i colpi di scena che in Italia caratterizzano purtroppo di solito la formazione di un nuovo Governo.

Dobbiamo dare atto all'onorevole Rumor di essere riuscito, non senza fatica, ma con il massimo sforzo personale, a ricostituire un Governo con una solida maggioranza, almeno sul piano numerico; un Governo, speriamo, più omogeneo di quello precedente ed in grado di funzionare meglio, proprio in un momento in cui una crisi di estrema gravità travaglia il paese in tutti i campi.

La piena consapevolezza dei rischi insiti nella situazione creata ha risparmiato così al paese giorni ancora più difficili rispetto a quelli a cui ci siamo già abituati da tempo. La compagine ministeriale, sotto la guida del-

l'onorevole Rumor, si presenta — rispetto a quella precedente — in una veste modificata, che sodisfa una sempre auspicata, ma finora mai realizzata, attesa dell'opinione pubblica, da noi vivamente sottolineata già durante il dibattito sulla fiducia nel luglio scorso: quella cioè di veder finalmente assottigliata la consistenza numerica del Governo, con la riduzione almeno del numero dei ministri e dei sottosegretari. Un primo passo in questa direzione è stato dunque compiuto. E questa decisione va elogiata, pur se resta l'impressione che anche in questo Governo vi siano ancora alcuni ministri obiettivamente inutili, giustificati più dalla necessità di accontentare la fame di poltrone di partiti, di correnti e di singoli notabili, che da reali ed obiettive necessità.

Il discorso programmatico dell'onorevole Presidente del Consiglio che si colloca, per forza di cose, in un rapporto di obiettiva continuità con il programma del precedente Governo, è quasi privo di quelle illusioni facili, ma pericolose, che caratterizzavano in parte l'operato di quest'ultimo. Anziché enunciare una infinità di iniziative da intraprendere, ci si è limitati adesso ad alcuni punti-chiave ancorati ad una piattaforma più realistica, misurando così l'impegno del Governo — in questo periodo di austerità — su una gamma di iniziative tecnicamente realizzabili.

Riteniamo giusto e di buon auspicio che l'attuale Governo, nato da uno stato di necessità, non perda il contatto con la realtà del paese, con la diffidenza allarmante di larghi strati dell'opinione pubblica verso lo Stato e le istituzioni democratiche. La gente chiede (e la situazione in cui ci troviamo lo esige sempre di più) che il Governo prenda più autorevolmente, come nel passato, decisioni che meritino questo nome, che si parli di meno e si agisca di più. Non illudiamoci, onorevoli colleghi: la credibilità delle istituzioni democratiche in Italia, scossa dalla cronica crisi dei servizi pubblici, dai radicalismi di ogni genere, dall'intensificarsi dell'attività delittuosa e infine dal dilagare di innumerevoli scandali di ogni tipo, è ormai discesa quasi a zero, con tutte le conseguenze che conosciamo e temiamo. Lo sviluppo generale del paese dipende, a nostro avviso, soprattutto da alcuni fattori di fondamentale importanza: il superamento della crisi economica, il successo della terapia d'urto per salvare la nostra moneta svalutata, le misure incisive di moralizzazione della vita pubblica, un assetto amministrativo efficiente e funzionale, il ripristino dell'ordine pubblico e infine una più

valida partecipazione delle nuove generazioni alla vita politica. Il primo passo per ridare fiducia al paese consiste, senza dubbio, nel tutelare l'incolumità personale del cittadino contro ogni espressione criminale di violenza da qualunque parte essa provenga. È perciò necessario garantire la sicurezza dei cittadini con il mantenimento dell'ordine non soltanto in senso repressivo bensì anche in senso preventivo. Senza ordine non c'è progresso sociale!

Per quanto riguarda la politica economica e finanziaria del nuovo Governo, alla quale il Presidente del Consiglio ha giustamente dato molto rilievo, la situazione ci appare gravissima sotto parecchi punti di vista. È preoccupante il più alto disavanzo di cassa dello Stato mai registrato fino ad ora, come pure è preoccupante l'alto disavanzo nella bilancia dei pagamenti, aggravato dalla crisi petrolifera e dalla massiccia importazione di carne dall'estero. L'Italia è infine, come ha osservato l'onorevole Ugo La Malfa nel suo amaro discorso di commiato alla Camera, tra i paesi industrializzati, quello che ha registrato il maggiore aumento dei prezzi e quindi il più alto tasso di inflazione.

Per affrontare con l'energia necessaria questa pesante situazione, per uscire di nuovo dalla pericolosa stretta di questa crisi, occorrerà soprattutto che il Governo sia in grado di esprimere con decisione una politica coerente e credibile. Crediamo, perciò, che la framentazione delle competenze in questo campo sia in contrasto con le esigenze di una politica economica coerente.

Nonostante queste ed altre riserve, confermiamo la nostra disponibilità a collaborare con il Governo nella lotta contro il caro-vita e nelle urgenti misure per combattere l'inflazione galoppante che colpisce tutti, ma sta divorando soprattutto i salari dei lavoratori e delle classi sociali meno abbienti.

Si è lamentato spesso, anche in questa sede, il disinteresse e il disimpegno dei giovani per la vita politica. Ma sta di fatto che le nuove generazioni conseguono attualmente il godimento dei diritti politici a ventun anni, spesso in un clima di sfiducia verso la classe politica, verso i discorsi ricchi di vuote enunciazioni verbali ma poveri di concetti, verso le fumose promesse programmatiche con cui si tenta di convincerle. Perché non è possibile far partecipare i giovani in un modo più attivo e concreto alla vita pubblica? Un rimedio per ottenere questo risultato sarebbe, a mio avviso, il già tante volte promesso ab-

bassamento del limite di età per l'elettorato attivo da ventuno a diciotto anni.

Il progetto di finanziamento pubblico dei partiti, cui ha accennato il Presidente del Consiglio, ci trova consenzienti per quanto riguarda le sue linee sostanziali, poiché riteniamo che ciò possa costituire un'azione politicamente sana con un effetto moralizzatore. I partiti in un paese democratico devono essere messi in condizioni di svolgere la funzione loro assegnata dalla Costituzione. Poco adatta mi pare, invece, la scelta del momento. Era veramente necessario accordarsi sul finanziamento pubblico dei partiti proprio in un momento in cui il cielo politico è stato offuscato da un susseguirsi di scandali che purtroppo rimangono spesso impuniti, venendo così considerati da non pochi — cito da un settimanale — « una fatale necessità, alla stregua di piogge e di temporali »? Mi permetto lamentare questo fatto quale rappresentante di un piccolo ma onesto partito che ha le mani pulite e la camicia pulita e senza macchie. Noi non abbiamo mai accettato neanche un soldo disonesto da alcuno.

Due parole sul *referendum*, problema che turba già da mesi la vita politica italiana. Il partito cui ho l'onore di appartenere ha già preso una chiara decisione: per noi la scelta sul divorzio è una questione di coscienza, la partecipazione alla votazione, invece, è un dovere. Credo si tratti di una posizione molto equilibrata e civile.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo queste considerazioni di carattere generale con le quali ho voluto contribuire modestamente alla discussione, vorrei accennare ad alcuni importanti problemi della minoranza sudtirolese, già illustrati ampiamente in occasione della presentazione alla Camera del precedente Governo. Prendiamo atto con soddisfazione dell'impegno solenne dell'onorevole Presidente del Consiglio in base al quale il Governo intende attuare finalmente le misure n. 111 (modifiche delle circoscrizioni senatoriali) e n. 118 (produzione e distribuzione dell'energia elettrica) del « pacchetto » per l'Alto Adige. Infatti, i termini previsti per la loro attuazione sono trascorsi già da parecchio tempo. Fra le misure del « pacchetto » che finora non hanno ancora trovato attuazione ve n'è una che, tra l'altro, dovrebbe portare ad un riconoscimento, ai fini previdenziali e pensionistici, di periodi di servizio prestati da ex optanti alle dipendenze germaniche. Il ministro del lavoro ci ha informato che è già stato compiuto da esperti un notevole lavoro preparatorio. È necessario giun-

gere al più presto alla conclusione di questi lavori sulla base di quanto finora elaborato.

Un altro punto che ci sta molto a cuore è il riconoscimento del servizio militare prestato da ex optanti nelle forze armate germaniche per quanto riguarda i dipendenti pubblici, nonché il riconoscimento delle campagne di guerra. Anche questo problema, che non è solo politico ma essenzialmente umano, va risolto senza ulteriori indugi, accelerando al massimo i relativi studi in corso. Urge inoltre, per non svuotare completamente il contenuto delle disposizioni sulla lingua e sulla proporzionale etnica previste dal nuovo statuto, la sospensione di tutti i concorsi per gli uffici statali e parastatali nella nostra provincia fino all'emanazione nelle prossime settimane delle relative norme di attuazione. Negli ultimi anni, ed anche attualmente, pubbliche amministrazioni hanno spesso fatto ricorso al fatto compiuto mediante bandi di concorsi o l'attuazione di promozioni in fretta e furia, violando così gravemente lo spirito del « pacchetto ». Ho già detto in un'altra occasione che non sarebbe giusto se la mano sinistra ci togliesse alla chetichella ciò che la mano destra tanto solennemente ci ha dato.

Abbiamo spesso tentato di sensibilizzare il Governo nei confronti dei gravi problemi della viabilità, soprattutto per quanto riguarda le arterie di collegamento internazionale nella provincia di Bolzano, in primo luogo quella della val Pusteria e della val Venosta. Ambedue, così come altre — fra le quali vorrei menzionare soltanto quelle del passo del Rombo e del passo di Vizze, della valle Aurina e delle varianti di Appiano e Caldaro — sono da parecchio tempo in uno stato di deplorabile abbandono, se si prescinde da saltuari lavori di manutenzione di carattere provvisorio e di portata modesta. La sistemazione urgente di queste strade statali, sulle quali notoriamente scorre gran parte del traffico turistico internazionale, dovrebbe essere sentita, a nostro avviso — e non mi stancherò mai di ripeterlo — come una questione di preminente interesse nazionale. Poiché ella, onorevole Presidente del Consiglio, in sede di replica durante il dibattito sulla fiducia al Governo precedente nel luglio scorso, mi ha assicurato di volersi occupare personalmente di questi problemi, confidiamo sulla sua sensibilità per tali richieste.

Chiediamo inoltre la revoca della soppressione degli uffici distrettuali delle imposte dirette e del registro dei capoluoghi della val Pusteria e della val Venosta, che ha provocato molto disagio nelle due importanti val-

late. Senza considerare l'aspetto politico della questione, questo provvedimento ci ha sbalordito, anche per il diverso e sproporzionato trattamento usato nei confronti di altre province, per esempio quella di Trento.

Con ciò ho toccato alcuni problemi determinanti per la nostra minoranza, sorvolando, per i limiti di tempo, su altri forse non meno importanti, come, ad esempio, il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero e dei titoli professionali, l'istituzione di una sezione bilingue del tribunale per i minorenni a Bolzano e molti altri. Saremmo pertanto grati se il Presidente del Consiglio potesse darci precise assicurazioni che questi problemi, vitali per noi, troveranno sollecita attuazione e soluzione, in quello spirito di comprensione reciproca che ha portato finora molti frutti.

Il Governo non avrà certamente la vita facile. La situazione attuale richiede sacrifici da parte di tutti. A lei, onorevole Presidente del Consiglio, ed ai suoi collaboratori vanno perciò i nostri più sinceri auguri per un lungo e proficuo lavoro. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, i repubblicani ritengono doveroso fissare con chiarezza e senza possibilità di equivoci in questo dibattito le loro valutazioni sulle vicende che hanno portato alle dimissioni dell'onorevole Ugo La Malfa da ministro del tesoro ed al ritiro della delegazione repubblicana dal Governo. A tale riguardo, sembra indispensabile rifarsi al clima politico e agli impegni che portarono i partiti del centro-sinistra, nel luglio del 1973, alla costituzione del quarto Governo Rumor e, evitando ogni sterile ed inutile polemica, condurre una obiettiva meditazione, che non dovrebbe servire semplicemente a mettere in evidenza — così come noi speriamo — la linea di coerenza lungo la quale i repubblicani si sono mossi, ma dovrebbe altresì essere utile per approfondire un dibattito ancora attuale, per un ulteriore chiarimento dei problemi che stanno di fronte al paese ed al Parlamento.

Nella discussione svoltasi in questa Camera dopo la presentazione del quarto Governo Rumor, tutte le forze politiche della maggioranza misero l'accento sulla drammaticità dei problemi, della situazione di allora e sulla priorità da darsi alla lotta contro l'inflazione.

L'onorevole Rumor affermava testualmente nel suo discorso di presentazione che « la minaccia imminente era l'inflazione ». Aggiungeva che noi rischiavamo di vivere al di là delle nostre possibilità. L'onorevole De Martino riconosceva che gli squilibri erano aggravati da un'inflazione che non aveva precedenti e che il Governo aveva in primo luogo il compito di adottare misure urgenti per — egli diceva — « fermare il processo inflazionistico che colpisce il valore di acquisto della moneta ed il reddito dei lavoratori ». Parlando, poi, a nome dei repubblicani, l'onorevole Oronzo Reale indicava in due realtà obiettive la ragione della costituzione della nuova maggioranza di centro-sinistra: la caduta della illusione che il precedente Governo potesse risolvere i problemi del nostro paese, in un momento tanto difficile, nonostante l'abilità e gli sforzi dei suoi componenti; la maturata consapevolezza di una situazione che non consentiva di ripetessero gli errori del passato e che imponeva a tutti di percorrere alcune vie obbligate, ricercando la più ampia solidarietà delle componenti sociali. L'onorevole Reale proseguiva individuando le cause prime dell'insuccesso dei precedenti governi di centro-sinistra nel ritardo a superare abitudini e metodi di azione politica ed amministrativa inadeguati, nell'incapacità di trasferire la programmazione — che egli definiva « più l'arte dei no che dei sì » — dal libro dei propositi a quello dell'attuazione pratica, nella sistematica riluttanza ad applicare l'articolo 81 della Costituzione nell'ambito proprio della spesa pubblica ed in quello più vasto della destinazione delle risorse economiche nazionali, destinazione che — egli rilevava — non può essere disgiunta dalla disponibilità acquisita o certa nell'avvenire.

Ho creduto opportuno, onorevoli colleghi, richiamare alla vostra attenzione la valutazione data allora dai repubblicani attraverso il presidente del loro gruppo parlamentare perché in essa si rifletteva coerentemente un'impostazione perseguita con grande convinzione per lunghi anni, anche se senza troppa fortuna, che si basava sull'esigenza di affrontare i problemi dello sviluppo sociale e civile del paese con metodi nuovi e moderni, avendo particolare riferimento alla necessità di indirizzi chiari e rigorosi nel campo della politica economica e finanziaria.

In questo quadro, i repubblicani — a sottolineare l'esigenza del massimo impegno di tutti i partiti della maggioranza — affermarono la necessità che gli uomini più rappresentativi dei partiti di centro-sinistra fossero al Gover-

no, per dare tangibile dimostrazione del riconoscimento della gravità della situazione e della volontà di una collaborazione diretta, che non si precostituiva posizioni di riserva. In questo quadro, unilateralmente, i repubblicani si impegnarono con il loro segretario del partito, nel riconoscimento di una crisi economica di gravità senza precedenti, che imponeva impegni senza riserve e una linea di rigore senza cedimento alcuno. Forse solo i repubblicani, allora, erano veramente compenetrati di quello che fu definito « lo spirito di luglio », e che si traduceva, sul piano degli impegni di governo, in una triplice esigenza: di un quadro politico nuovo, di un riconoscimento senza riserve di un clima di emergenza, e della conseguente necessità di affrontare tale emergenza con una politica adeguata.

La prima fase dell'azione governativa apparve rispondente ad una analisi solidale ed univoca, che era stata concordemente fatta: e riscosse, tale azione, aperti consensi della pubblica opinione, in quanto appariva chiaramente indirizzata al duplice obiettivo della lotta contro l'inflazione e del consolidamento della ripresa produttiva. Risultati apprezzabili venivano ottenuti sul piano del contenimento dei prezzi, anche se al fondo dei provvedimenti adottati c'era l'ombra di un equivoco: quello di scambiare l'effetto con la causa. L'aumento dei prezzi è sempre effetto di una inflazione, da combattere andando alla radice del male. Nel caso nostro, l'esigenza era quella di un severo contenimento della spesa pubblica, di un controllo del potere di acquisto della moneta evitando di elevare redditi monetari a cui non corrispondevano risorse reali nel paese.

Coerenti ed efficienti apparvero anche le misure varate dal Governo per una revisione degli impegni di spesa della pubblica amministrazione e per una rigorosa programmazione delle spese per il 1974, come pure quelle intese a consolidare la ripresa con una congrua espansione della domanda mediante la revisione in aumento dei minimi di pensione e l'accelerazione di alcuni investimenti pubblici da collegare con quelle indispensabili riforme che, per essere veramente serie e credibili, devono passare dal piano puramente declamatorio a quello di precisi piani di investimento. Ma questi piani precisi tardavano a venire, mentre si iniziava un'artificiosa polemica, alimentata anche all'interno della maggioranza, contro una presunta opposizione del ministro del tesoro alle possibili riforme. L'evento però che doveva evidenziare all'interno della coalizione una palese diversità

di analisi ed un conseguente contrasto nelle ipotesi operative va ravvisato negli effetti esercitati dalla guerra del *Kippur* e dalla conseguente crisi energetica che colpiva l'Italia in un momento di particolare debolezza politica, economica ed anche sociale; anche e soprattutto per certi riconosciuti aspetti strutturali che condizionano in maniera negativa il nostro sistema produttivo e distributivo.

A seguito della grave crisi internazionale dell'ottobre scorso, non poteva evitarsi che esigenze a breve si sovrapponevano a quelle di più lungo periodo, né si poteva disconoscere che dare respiro congiunturale alla nostra economia comportava il pericolo di dovere rinviare ulteriormente la soluzione di alcuni problemi di fondo.

Su questa esigenza, onorevoli colleghi, veniva meno nella maggioranza la concordia delle analisi, l'univocità delle diagnosi che precedentemente aveva dato vigore, credibilità ed efficienza operativa al Governo. E, quel che è peggio, la polemica anche all'interno della maggioranza, più che cercare di individuare in maniera pertinente i problemi reali e l'area del dissenso, che proprio per essere circoscritta poteva consentire chiarimenti e composizioni di vedute diverse, veniva portata spesso su un piano di astratta genericità, a volte di inutile ideologia, e si inveleniva nella falsa contrapposizione tra settori della maggioranza che avrebbero voluto le riforme e il ministro del tesoro, la cui politica era additata come foriera di pericolosi processi di recessione.

La verità, signor Presidente, onorevoli colleghi — al di là dei dissensi, che non investivano questioni di ideologia né prospettive strategiche di fondo — è che i piani di spesa per investimenti, la cui elaborazione non rientra certo tra i compiti del ministro del tesoro, procedevano in maniera molto lenta e sconsiderata. La verità è che, all'atto delle dimissioni del collega Ugo La Malfa da ministro del tesoro, nessuno di tali piani era stato portato al Consiglio dei ministri completo dei necessari impegni finanziari e di esecuzione. La verità era e resta che solo il contenimento delle spese correnti, di quelle superflue, parassitarie può dare spazio alla ripresa dell'economia, e che la politica dell'onorevole La Malfa era la sola che potesse creare la possibilità di interventi effettivi di riforma.

In questo quadro va anche collocata l'opposizione che l'amico La Malfa, in pieno accordo con gli altri ministri finanziari, dopo l'aumento del tasso ufficiale di sconto del 17 settembre 1973, aveva manifestato ad un ul-

teriore aumento del costo ufficiale del danaro, preferendo egli operare sempre sul piano del contenimento del *deficit* statale. Il recente aumento del tasso di sconto dal 6,5 al 9 per cento avrà certo effetto, ma molto limitato, sulla fuga dei capitali, ma potrebbe invece determinare un ulteriore aumento del costo del danaro, capace di colpire il credito al consumo e le piccole e medie industrie; ed un altro effetto il provvedimento potrebbe avere, quello appunto di un possibile abbandono della difesa del mercato obbligazionario, dove i tassi effettivi sono inferiori al 9 per cento. In sostanza, potrebbe anche accadere — e noi speriamo che non accada — che il provvedimento adottato eserciti effetti deflattivi per quel che riguarda l'aumento del costo del denaro ed effetti negativi per la perdita in conto capitale di piccoli e medi operatori. Ma siccome il provvedimento adottato non porta il nome dell'onorevole La Malfa, sembra che nessuna di queste preoccupazioni debba e possa insorgere.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BOLDRINI

BIASINI. Ritornando, onorevoli colleghi, agli effetti della crisi conseguente alla guerra del *Kippur*, va sottolineato che essa trovava l'Italia in una condizione caratterizzata da un limitato rallentamento del tasso di aumento dei prezzi e da un sostenuto andamento dell'attività produttiva. Legittime, in questo quadro, quindi, le preoccupazioni per la limitazione della fornitura, per la naturale tendenza all'accumulazione delle scorte, per lo aumento del prezzo del greggio, che in breve tempo era addirittura triplicato, il che faceva prevedere fin da allora per il 1974 un *deficit* della bilancia dei pagamenti di 3.600 miliardi ed un aumento dei costi di produzione di circa il 3 per cento. Tutti elementi, questi, che non potevano non allarmare e non far prevedere un'accentuata ripresa delle spinte inflazionistiche.

Ma, diciamolo francamente, onorevoli colleghi: il compito di fronteggiare un flagello che — non sarà male ripeterlo, e non suoni retorica — colpisce soprattutto i lavoratori ed i ceti meno abbienti sembrava lasciato all'esclusivo impegno del ministro del tesoro. Le altre forze della maggioranza non sembravano sorreggere con il necessario impegno lo sforzo teso a contenere le spese correnti dello Stato e degli enti pubblici. E vogliamo anche ricordare che senza un apprezzabile sostegno e consenso fu lasciato uno sforzo

compiuto da La Malfa per un nuovo rapporto con le regioni: i repubblicani, che nell'avvento delle regioni hanno visto e vedono l'occasione unica per ripensare in termini moderni la ristrutturazione radicale delle funzioni dello Stato e degli enti regionali e locali, ritengono doveroso sottolineare l'opera compiuta, che veniva riscuotendo larghi consensi nelle forze regionalistiche interessate, e mirava a stabilire un diverso rapporto tra Stato e regione proprio per quel che riguardava competenze e disponibilità finanziarie.

Ma tutte le polemiche di questi ultimi tempi non potranno mai nascondere alcuni dati di fatto, che noi riteniamo doveroso consegnare alla memoria ed alla meditazione di tutti: e cioè che mentre l'obiettivo del consolidamento della ripresa posto dal quarto Governo Rumor all'atto del suo insediamento appariva raggiunto (è di questi giorni, onorevoli colleghi, il dato definitivo della produzione, che nel 1973 ha segnato un incremento del 9,2 per cento: il maggior tasso d'aumento dal 1951 in poi), quello della lotta contro l'inflazione era obiettivo che si profilava sempre più lontano; ed i prezzi, dopo un provvisorio arresto del tasso di lievitazione tra agosto e ottobre, riprendevano a salire ad un ritmo tra il 15 ed il 20 per cento. E nessuno aveva potuto seriamente confutare le quattro amare verità che il ministro del tesoro aveva richiamato in questa Camera, esortando il paese a tenerle ben presenti: e cioè avere l'Italia il più forte disavanzo di cassa, il più forte volume di prestiti stranieri, la più ampia diffusione della base monetaria, la più forte lievitazione dei prezzi. Purtroppo le strumentalizzazioni propagandistiche e le polemiche demagogiche prevalevano sulla realtà dei fatti; e accadeva così che analisi ed impegni dell'onorevole La Malfa trovassero ampio consenso in sede internazionale — da Bruxelles a Washington — dove la politica italiana, com'è stato affermato, riguadagnava prestigio al paese, mentre, all'interno, invece, essi venivano sempre più qualificati di moderatismo e contrastati nell'ambito stesso della maggioranza, mettendo l'onorevole La Malfa ed i repubblicani in condizioni di sempre crescente difficoltà e obbligandoli, alla fine, a riconsiderare la validità, l'opportunità di un impegno tanto assorbente quale quello che essi avevano preso a luglio, partecipando al Governo al più alto grado di responsabilità.

C'è chi è portato a negare tali contrasti, sul fondamento dell'affermazione che pochi

altri governi come il quarto dell'onorevole Rumor hanno potuto contare sull'appoggio dei gruppi della maggioranza in sede parlamentare. È fondata opinione, onorevoli colleghi, ma è anche vero che tali appoggi si realizzavano spesso attraverso un processo di polemiche astiose contro presunte insensibilità del ministro del tesoro, tanto da ingenerare, alla fine, l'impressione di una maggioranza progressista costretta a capitolare di fronte alle arbitrarie impostazioni del ministro del tesoro.

Questo accadeva per le pensioni, per i provvedimenti riguardanti i ciechi civili, per i dipendenti della Finmare, per i mutilati; l'onorevole La Malfa era sempre additato come una specie di incarnazione maligna che impediva la soluzione in senso progressista dei problemi che questa maggioranza, invece, anelava di risolvere.

Quotidianamente si dava alimento a questo irrazionale processo di incolpazione personale dell'onorevole La Malfa. E a questo processo ponevano mano settori della maggioranza e anche — direi soprattutto — la stampa del partito comunista italiano. Quanto, onorevoli colleghi comunisti, una tale interpretazione personalistica possa rientrare nei canoni di un autentico e rigoroso marxismo, noi, profani di quella teologia, non sappiamo assolutamente dire e ad altri più ferrati lasciamo di precisare.

Ma è indubbio che il partito comunista ha dato più di qualsiasi altro alimento alla tesi di una specie di demoniaca presenza dell'onorevole La Malfa, incarnazione di tutto il male possibile, contro il quale dirigere quotidianamente le bordate di una propaganda sempre fuorviante.

NATTA. Ve la prendete con noi per non prendervela con chi dovrete.

BIASINI. No, onorevole Natta, è solo una polemica cortese.

NATTA. Anche la mia risposta.

BIASINI. Forse — come vede, onorevole Natta, siamo anche un po' più maligni — a questa impostazione, veramente singolare per un partito marxista, potrebbe aver contribuito in maniera inconscia la recente teorizzazione che al di là del Tevere si è fatta sulla costante presenza nel mondo del « maligno »: si sa che i comunisti, oggi come non mai, hanno orecchie ed occhi tesi di là dal Tevere. Forse vi ha anche contribuito una preoccupazione

di carattere opportunistico: dovendo scegliere un obiettivo polemico tra Cina e Albania, si preferisce colpire Tirana piuttosto che Pechino. È indubbiamente molto più comodo prendersela con l'onorevole La Malfa che non con il partito di maggioranza relativa, che qualche responsabilità dovrebbe pur averla nella scelta degli indirizzi di Governo e nella loro attuazione.

Ma, onorevoli colleghi, al di là di queste battute polemiche, riesce veramente difficile far credere che la crisi non discende dagli astri (tra virgolette), quando alla analisi circostanziata si preferisce l'attacco alla persona. Anche se tali attacchi e tale campagna non valgono certo a cambiare la connotazione del partito repubblicano italiano, che nessuno potrà mai etichettare come formazione moderata, sorda alle giuste esigenze delle classi popolari. La nostra dottrina, la nostra tradizione e, soprattutto, l'azione svolta dal nostro partito in questi ultimi tempi ci qualificano per quel che siamo: un partito che intende operare come forza di rinnovamento, non richiamandosi a teorie classiste (delle quali storia e cultura sembrano aver fatto giustizia), né a confuse affermazioni giustizialistiche o populistiche, che esprimono tutto fuorché concretezza storica e chiarezza di scelte culturali; ma sulla base di moderne dottrine economiche, di orientamenti ricavati dai paesi di autentica democrazia, dove i problemi dello sviluppo economico e sociale si impostano, onorevoli colleghi, non sulla base del mito o della demagogia, ma sulla base della serietà scientifica e della concretezza storica.

La vicenda delle dimissioni dell'onorevole La Malfa da ministro del tesoro non può dunque essere assunta come emblematica di uno scontro tra impostazioni progressiste e moderate, bensì come scontro tra un confusionismo imprevedente che indulge alla demagogia ed una linea di politica economica consapevole del fatto che solo il positivo successo della lotta contro l'inflazione può creare l'indispensabile fondamento per le riforme, che il paese, particolarmente i lavoratori, attendono e che possono essere attuate solo creando le necessarie condizioni di compatibilità.

Al di là della polemica, vi è una realtà che nessuno può contestare. Al momento del ritiro della delegazione repubblicana dal Governo, la domanda interna, sia per consumi sia per investimenti, era soddisfacente; non vi era alcun cedimento preoccupante nell'occupazione; l'offerta del credito era stata incrementata in misura superiore a quella degli altri paesi industrializzati. Per contro, la bi-

lancia dei pagamenti era in grave *deficit*; crescente l'aumento dei prezzi; il disavanzo di cassa, dai previsti 7.400 miliardi, era passato a 9.200 miliardi e la lievitazione era dovuta esclusivamente a spese correnti.

Eppure, ignorando di proposito questi dati, per giorni e settimane, si è sottovalutata, se non addirittura ignorata, la realtà dell'inflazione crescente, tambureggiando in maniera demagogica sui propositi di deflazione che l'onorevole La Malfa avrebbe preparato per il paese. E ciò sempre senza compiere alcun tentativo di seria analisi della situazione; a questa si sostituiva il coro demagogico sui danni di una deflazione che non c'era, sul flagello di una recessione che nessuno voleva e, volutamente, si ignorava una realtà, quella dell'inflazione, che purtroppo c'è, che purtroppo resta, anche secondo l'analisi che ieri il Presidente Rumor ha svolto nel suo intervento e che, per tale riconoscimento, ha il nostro pieno apprezzamento. In queste condizioni, all'onorevole La Malfa e ai repubblicani non restava altra scelta se non quella di tentare di sottolineare con un gesto traumatico la necessità di nuove e più realistiche analisi della situazione, di una riconsiderazione dei contenuti della politica di centro-sinistra alla luce di nuovi avvenimenti e delle polemiche insorte, cercando di arrivare ad un adeguato e non sussultorio accordo di politica economica. Questo il significato delle dimissioni dell'onorevole La Malfa e del ritiro della delegazione repubblicana dal Governo; dimissioni e ritiro ai quali faceva subito seguito l'offerta della piena disponibilità a salvaguardare un quadro politico che, anche per i repubblicani, resta — per usare l'espressione del Presidente Rumor — la preoccupazione prevalente.

Questo il senso della risoluzione della nostra direzione nazionale del 1° marzo, nella quale si riconosceva la necessità della « ferma difesa della solidarietà democratica più che mai indispensabile nell'attuale situazione economica e di fronte alla campagna del *referendum* »; e si richiama « la più volte avanzata proposta di un rafforzamento della solidarietà e della compattezza governativa attraverso l'assunzione di responsabilità di Governo da parte dei segretari dei partiti della maggioranza ».

Purtroppo le trattative per la risoluzione della crisi non consentivano che si realizzassero tutti i presupposti necessari per una riconferma della partecipazione diretta al Governo dei repubblicani, i quali, però, non rifiutavano di dare il loro leale appoggio per

il mantenimento del quadro di centro-sinistra mediante la loro partecipazione alla maggioranza.

Si è un po' favoleggiato sugli aspetti costituzionali e su presunti intenti strumentali della proposta per una diretta partecipazione al Governo dei segretari dei partiti. In tale proposta, ripresa e rilanciata — ma non inventata — dai repubblicani, nulla c'è di oscuro e di strumentale. Essa è coerente con l'analisi che i repubblicani fanno della situazione del paese, col carattere di eccezionale emergenza che essa presenta e con la conseguente necessità di fronteggiarla adeguatamente. La partecipazione al Governo dei segretari dei partiti avrebbe significato, oggi, il riconoscimento da parte dei partiti di una situazione di eccezionalità e la loro ferma volontà di impegnarsi senza posizioni di riserva e di subordinare a quelli del paese tutti gli altri interessi, anche quelli che è lecito difendere e salvaguardare in periodi di normalità politica.

A conclusione di una vicenda che, lo confessiamo, ci ha non poco amareggiato, onorevoli colleghi, noi crediamo di poter ricavare, a mo' di corollario, alcuni utili ammaestramenti che vorremmo con grande umiltà offrire alla meditazione di tutti, ma particolarmente alla meditazione dei partiti della democrazia laica e socialista.

Non vi è dubbio che c'è stato chi aveva interesse a fare apparire il dissenso che ha portato alla crisi, sia nella sua genesi sia nel suo svolgimento, come un litigioso contrasto tra i partiti laici; ma, purtroppo, anche all'interno del partito socialista italiano si sono troppo spesso levate voci, anche autorevoli, miranti ad attribuire al partito repubblicano italiano la responsabilità di presunti propositi moderati, ignorando il rigore di una impostazione economica e finanziaria che sola può consentire ripresa economica, sviluppo sociale e, conseguentemente, stabilità politica.

Crediamo di poter affermare che la natura del dissenso non veniva da contrapposizione ideologica tra conservatori e progressisti, ma da valutazioni ben più circostanziate di una situazione drammatica, dei metodi con cui affrontarla, tenendo presente che le prospettive strategiche dello sviluppo sociale e delle riforme diventano vacue esercitazioni verbali quando non si riescono a creare le necessarie condizioni di compatibilità sul piano economico e finanziario.

Al di là di questa polemica, che sarà indubbiamente continuata in altra sede, non sembra qui inopportuno richiamare i partiti della sinistra laica e soprattutto il partito so-

cialista, impegnati oggi nelle loro esercitazioni trionfistiche sulla conclusione della crisi, a valutare in una dimensione di più ampio respiro le evoluzioni possibili della situazione italiana e a domandarsi se ritengano rispondenti agli interessi dell'area democratica, di cui tutti facciamo parte, certe astiose polemiche tra quelle forze intermedie che altri ha interesse a svalutare e ad indebolire.

Il secondo corollario che da questa vicenda può essere tratto riguarda il carattere di questa crisi, della crisi che il nostro paese attraversa, al pari, sotto certi aspetti, di tanti altri paesi.

Non si tratta, onorevoli colleghi, di una eclisse o di un tramonto di valori, di civiltà delle istituzioni che ci siamo liberamente dati: è una crisi che va fatta risalire a ben definite cause interne e internazionali, a ben individuati errori di analisi, a disparità di indicazioni terapeutiche, e che si può fronteggiare mantenendo e possibilmente rinsaldando, sulla base di una concordia di analisi, il quadro politico che costituisce la maggioranza di questo Governo.

Esprimendo la nostra fiducia a questo Governo noi intendiamo sottolineare la validità di un quadro di solidarietà democratica oggi senza alternative, e implicitamente vogliamo esprimere la nostra ferma opposizione a quei disegni che, al di là di ogni altra considerazione sui fini, sugli obiettivi, sul merito, si realizzerebbero con l'emarginazione dei partiti che rappresentano, oltre che una forza politica da cui non si può prescindere, un patrimonio di valori e di cultura che si identifica col processo di formazione storica del nostro paese e che mantiene intatta tutta la sua validità.

Onorevole Rumor, a testimonianza della lealtà con cui partecipano alla maggioranza, i repubblicani ritengono utile e doveroso richiamare l'attenzione del Governo, e particolarmente la sua, onorevole Presidente del Consiglio, di cui ben nota è la devozione agli interessi del paese e alle istituzioni democratiche, su tre problemi nei confronti dei quali i repubblicani sono particolarmente sensibili e sui quali assidua sarà la loro attenzione e intransigente la loro vigilanza.

In primo luogo, vi è il problema degli indirizzi di politica economica, che devono essere espressi con chiarezza e tradotti in realtà con coerenza, sulla base del riconoscimento della priorità della lotta contro l'inflazione. Noi abbiamo creduto di poter dedurre dal suo discorso, onorevole Rumor, il riconoscimento di questa priorità e attendiamo appun-

to che alla sua enunciazione seguano coerenti provvedimenti. Al riguardo, però, ci permettiamo di sottolineare ancora una volta che problemi di questa rilevanza non si risolvono sulla base di conciliazioni verbali, ma attraverso scelte chiare, rigorose, coerenti.

Il secondo aspetto sul quale richiamiamo la sua attenzione, onorevole Presidente del Consiglio, è quello della politica estera. La crisi energetica ha determinato sbandamenti, ha fatto riaffiorare pericolose tentazioni neutralistiche, malamente mimetizzate dietro formule equivocate, per esempio di un nuovo rapporto con il terzo mondo, di autonome iniziative verso i paesi arabi, di presunte vocazioni mediterranee dell'Italia. Orbene, noi crediamo di dover riaffermare con chiarezza, contro ogni possibile cedimento, contro ogni pericolosa deviazione, che non c'è per l'Italia un avvenire sicuro al di fuori di una stretta solidarietà europea e che l'Europa non potrà mai risolvere i suoi problemi se non in un rapporto di chiara e reale intesa con gli Stati Uniti d'America. Nessun contrasto, è giusto, onorevole Rumor, tra Europa « europea » ed Europa « atlantica », a patto di riaffermare con chiarezza questa impostazione dalla quale non può non discendere coerentemente una decisa opposizione al disegno nazionalistico da tempo perseguito dalla Francia che ha costituito e costituisce un ostacolo invalicabile alla creazione dell'Europa.

I risultati di questa politica francese, ieri ammantata dalla *grandeur* di de Gaulle, oggi ispirata alla presunta *dignité* del signor Jobert, che sembra cercare proprio in questi giorni frettolosi aggiustamenti all'*Ostpolitik*, sono sotto gli occhi di tutti. Essa ha rallentato il processo di unificazione dell'Europa, ha tentato una pericolosa rivalutazione dell'anacronistica idea dello Stato nazionale, ma non ha mai potuto inserirsi, come forza che conti, nel grande dialogo della distensione; è risultata assente dai grandi eventi di fronte ai quali una Europa unita e solidale avrebbe potuto dire una sua autorevole parola. La pace nel Vietnam è stata negoziata dalle superpotenze, assente l'Europa. E, nel più vicino scacchiere del Mediterraneo, la pace nel medio oriente è stata il frutto degli accordi tra Russia e America: non è stato certo opera dei funzionari del *Quai d'Orsay*.

Ieri gli arabi hanno tolto l'*embargo* delle forniture di petrolio agli USA, dimostrando un realismo che dovrebbe essere adeguatamente meditato da tutti. Domani il problema delle fonti energetiche sostitutive troverà soluzione non sulla base degli accordi bilate-

rali stipulati alla spicciolata all'insegna dell'« ognuno per sé », ma attraverso intese più ampie che l'Europa potrà efficacemente negoziare nella misura in cui sarà unita e farà parte di un compatto schieramento euro-americano, avendo risolto su basi di equità i complessi problemi dell'ordine politico ed economico che vanno con coraggio affrontati.

Non sono concetti inediti né tesi che pretendano originalità alcuna: ma ci è parso opportuno e necessario che indirizzi, sui quali per lungo tempo e con positivo successo si è fondata la politica estera italiana, venissero richiamati con chiarezza in un momento in cui essi sono revocati in dubbio senza che emergano dal limbo di approssimazioni nebulose od opportunisticamente incerte, coerenti linee alternative di politica estera.

Infine il terzo problema sul quale i repubblicani richiamano l'attenzione del Governo è quello riguardante la campagna elettorale per il prossimo *referendum*. Noi abbiamo preso atto con soddisfazione delle sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, circa la volontà del Governo di affrontare questa dura ed ardua prova con obiettività ed imparzialità. Ci permettiamo però di sottolineare che, oltre che enunciato, questo atteggiamento va attuato, ed esiste uno strumento, sopra ogni altro, capace di renderlo operante: la RAI-TV. Quest'ultimo, più di ogni altro, ci sembra un *test* capace di dimostrare tale imparzialità: a questo noi, e credo tutte le forze politiche, dovremo guardare con particolare attenzione.

Signor Presidente del Consiglio, con questo spirito e con questi intendimenti i repubblicani hanno accettato di far parte della maggioranza; con questo spirito voteranno la fiducia al suo Governo formulando per lei e per il paese l'augurio di una feconda attività. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enrico Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER ENRICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi è già noto il giudizio severamente critico dei comunisti sulla soluzione data alla crisi governativa e sul Ministero che si presenta al Parlamento. Ma prima di passare alla motivazione della nostra sfiducia ed opposizione, non voglio sottrarmi alla constatazione che l'attuale Governo presenta una grande novità rispetto a molti che lo hanno preceduto. Questa non consiste nell'assenza dal Governo dei rappresentanti del partito re-

pubblicano italiano, che da anni vi entrano e vi escono restando sempre nella maggioranza. La novità è quantificativa, dato che, per la prima volta da molti anni, il numero dei ministri e dei sottosegretari è stato ridotto. Nel luglio scorso, quando sollevammo la necessità di una riduzione in tal senso, ci si rispose che essa non sarebbe stata utile, ma anzi sarebbe stata addirittura dannosa, in quanto un elevato numero di ministri e sottosegretari sarebbe stato indispensabile per il buon funzionamento del Governo. Se ora la riduzione vi è stata (quasi a furor di popolo, tanto per usare l'espressione di un grande quotidiano), logica vuole che almeno tre portafogli ministeriali, e sedici sottosegretariati, fossero dunque di troppo. C'è da augurarsi che, alla prossima occasione, si riconosca la possibilità di procedere nelle riduzioni, senza pregiudizio alcuno per l'attività governativa. Chi sa che non accada persino, onorevoli colleghi (ma qui le speranze si fanno più flebili), che si ponga fine a quell'invetterato vizio per il quale si contratta prima il numero degli incarichi ministeriali da attribuire ai singoli partiti della coalizione, e poi, in ciascun partito, si discute la ripartizione tra le correnti interne, lasciando in definitiva a queste ultime la designazione dei ministri e sottosegretari.

Tale criterio va censurato, non solo perché porta spesso a trascurare i valori della competenza e della continuità, ma soprattutto perché gli uomini chiamati a comporre governi costituiti in questo modo, sono portati a sentire il legame con le proprie correnti più che l'obbligo di rispondere dei propri atti e della propria condotta al Consiglio dei ministri ed al Parlamento.

Il Presidente del Consiglio ha esplicitamente affermato e rivendicato che il suo nuovo Governo nasce sotto il segno di una diretta continuità politica e programmatica con il precedente. Non abbiamo difficoltà a riconoscerlo anche noi: ma perché allora — ci dice qualcuno — cambia il carattere dell'opposizione del partito comunista? Rispondiamo che una delle ragioni di tale mutamento consiste proprio nell'assenza di sostanziali novità, nella configurazione e nella politica del Governo. L'onorevole Rumor si è richiamato largamente ad intese programmatiche e politiche già definite durante la vita del precedente Ministero fra i partiti della maggioranza, ma non ci ha spiegato perché quelle intese non hanno retto, perché il passato Governo è fallito. La contraddizione è dunque evidente.

Come mai è scoppiata la crisi? Si è trattato forse di un banale incidente di strada? La

cronaca della crisi si è aperta — come tutti sappiamo — con la lettera di dimissioni dell'onorevole La Malfa. Ma, a parte il fatto che né allora né ora l'onorevole Rumor, in quanto Presidente del Consiglio, ha offerto lumi che aiutassero il Parlamento a comprendere la natura del contrasto che ha diviso la coalizione (egli ci ha parlato ieri di controversie di scuola), tutti sapevamo che già da parecchie settimane il Governo precedente era ormai inerte e sopravviveva soltanto per puro spirito di conservazione.

Che così fosse si era potuto avvertire chiaramente dopo le conclusioni dell'ultimo incontro quadripartito dei primi di febbraio. E infatti la prima scadenza impegnativa avvenuta dopo quell'incontro — la riunione con le organizzazioni sindacali — si concluse nella maniera più deludente, con un nulla di fatto che portò i sindacati ad indire all'unanimità uno sciopero generale, che si svolse poi possente e composto in tutto il paese. Anche per le questioni aperte tra il Governo e le regioni si era giunti ormai ad un punto morto.

La nostra opinione è dunque, onorevoli colleghi, che alla crisi si è giunti non per motivi occasionali, o per una « maretta » interna ai vertici della coalizione, ma per cause profonde. Ciò non vuol dire che le cause della crisi stiano solo in errori e responsabilità, che pur sono pesanti, del precedente Governo. Esse stanno anzitutto in un mutamento della situazione politica complessiva, provocato essenzialmente dalla linea scelta e seguita in questi ultimi mesi dal gruppo dirigente della democrazia cristiana.

Sulla gravità di questo aspetto, che i compagni socialisti ed altri alleati di Governo della democrazia cristiana sembrano trascurare o, quanto meno, sottovalutare, ritornerò fra poco. Naturalmente fra le cause della crisi italiana, e non solo di quella governativa, vi sono quelle di ordine internazionale. Anche voi vi richiamate spesso (lo ha fatto ieri anche il Presidente del Consiglio) alla circostanza che difficoltà analoghe a quelle che attraversa il nostro paese travagliano tutti o quasi tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale. Questo è vero. Ma vi è una differenza di fondo tra il modo come voi e noi ci collochiamo di fronte a queste difficoltà, a questa crisi che scuote tutto il mondo capitalistico.

Voi date l'impressione di volerle invocare quasi solo come un alibi e comunque dimostrare di non saperne trarre tutte le necessarie conseguenze per la politica internazionale e per la politica interna dell'Italia. Noi, che da tempo ci appassioniamo attorno a questo pro-

blema, cerchiamo invece di individuare le radici più profonde della crisi che investe tutti i paesi capitalistici, ricavando da ciò non solo la conferma delle ragioni generali della nostra lotta per il superamento del sistema capitalistico e dei guasti insanabili che esso arreca al nostro paese e all'umanità, ma anche proposte di iniziativa politica immediata e di prospettiva, sia su scala europea sia in Italia, proposte che abbiamo rivolto e rivolgeremo a tutte le forze interessate ad uscire dalle difficoltà attuali, lungo una via che porti verso superiori assetti degli equilibri internazionali, verso il rinnovamento sociale e lo sviluppo democratico.

Perché la vita economica e politica dei paesi dell'Europa occidentale e dell'Italia è oggi a soqquadro? Che cosa c'è dietro i fatti di cronaca che richiamano l'attenzione di tutti ora sulla crisi britannica, ora su quella belga, ora su quella francese o della Germania federale, ora su quella italiana? E che cosa c'è dietro lo stato, mai acuto come oggi, dei rapporti tra Europa e Stati Uniti, quale emerge dai toni nervosi ed irritati della polemica di Nixon e di Kissinger verso governi europei che da venticinque anni sono amici ed alleati degli americani? All'origine di tutto stanno, secondo noi, due grandi fenomeni di portata mondiale. Il primo è costituito dalla spinta sempre più inarrestabile dei popoli e dei paesi delle aree arretrate del mondo, già oppressi dal colonialismo, a mutare i rapporti economici e di scambio e quindi anche i rapporti di forza politici con i paesi capitalistici sviluppati e a conquistare piena indipendenza anche sul piano economico, come condizione, insieme con l'indipendenza politica e statale, per disporre liberamente delle loro risorse, e per avviare a soluzione gli immani problemi dell'uscita dalla arretratezza e dalla miseria. Naturalmente noi sappiamo bene che fra i paesi di queste aree del mondo e all'interno di ciascuno di essi — basti pensare al mondo arabo — si sviluppa un contrasto fra forze privilegiate e reazionarie e forze sociali e politiche progressiste, più o meno coerentemente ant imperialistiche. Non tutto è univoco, non tutto è limpido, però il fenomeno complessivo e la spinta che esso esprime è grandioso, non sopprimibile, e va in una direzione che sollecita un generale rinnovamento degli equilibri internazionali, così come degli assetti interni, anche dei paesi delle aree sviluppate, a cominciare da quelli dell'Europa occidentale.

Il secondo fenomeno, che con il primo sta in un rapporto di reciproca influenza, è costi-

tuito dalla sempre più acuta lotta economica, commerciale e finanziaria tra i paesi capitalistici dei vari continenti, e innanzi tutto da quella scatenata dagli Stati Uniti d'America nei confronti dei paesi loro alleati dell'Europa occidentale e del Giappone, per colpirne ogni possibilità concorrenziale e ogni aspirazione di autonomia. Per avere un'idea dell'intreccio fra i due fenomeni, basti pensare al ruolo che hanno giuocato e giuocano nella cosiddetta guerra del petrolio le grandi compagnie petrolifere statunitensi, le quali hanno posizioni decisive in alcuni dei principali paesi produttori. D'altra parte, non va dimenticato che questi due fenomeni si sviluppano in concomitanza con il grande processo positivo costituito dalla avanzata della distensione e della pacifica coesistenza; una avanzata, tuttavia, faticosa, contrastata e tutt'altro che al riparo da possibili ritorni all'indietro.

Se questo è, onorevoli colleghi, a grandissime linee il quadro oggettivo della situazione mondiale ed europea, è evidente la necessità di una revisione profonda di certi canoni, ritenuti fino ad ora intangibili, sia nella politica estera e nei rapporti internazionali dell'Italia, sia nelle direttrici del suo sviluppo economico, sociale e politico. Ma la consapevolezza piena di questa necessità non si è avvertita nell'azione dei precedenti governi né se ne è avuto sentore alcuno nelle dichiarazioni programmatiche che abbiamo ascoltato ieri.

Sul piano della politica estera l'Italia è ormai considerata dagli arabi fra i paesi amici. Si è arrivati un po' tardi invero a conseguire un risultato che altri paesi europei avevano raggiunto da mesi. Ma il problema di oggi, e sul quale niente ci si è detto, è quello dei programmi concreti che, come Governo e come Stato che amministra grandi complessi produttivi, vanno avviati per sviluppare su nuove e più ampie basi i rapporti di collaborazione economica, politica e culturale con i paesi arabi e, più in generale, con i paesi del terzo mondo. A questo proposito noi vi riproponiamo con forza anche la questione, che voi a torto sembrate considerare chiusa (il Presidente del Consiglio non ne ha parlato) del Vietnam, dove gli accordi di Parigi sono patentemente violati. Perché il Governo italiano non interviene per esigerne l'attuazione e non procede all'instaurazione di relazioni con il governo provvisorio rivoluzionario del sud Vietnam? Non abbiamo ben compreso quale risposta date alle pressioni americane sull'Europa e ai problemi posti dalla crisi, sempre più grave, che attraversa la Co-

munità europea. Le parole che abbiamo sentito ieri sono del tutto rituali, fuori di una attualità bruciante, che non consente di cavarsela con le trite formulette degli anni passati.

Ecco le critiche che vi muoviamo. Ma dovrebbe esservi al tempo stesso ben chiaro, ormai, che muovendo tali critiche noi non sollecitiamo una politica di ostilità preconcepita verso qualsiasi rapporto di collaborazione con gli Stati Uniti d'America: abbiamo detto e ripetiamo che l'Europa nuova, democratica e antifascista per la quale noi ci adoperiamo e ci battiamo, e con essa l'Italia, non deve essere antisovietica, ma nemmeno antiamericana. Tuttavia, sia l'Italia sia l'Europa, alla cui costruzione il nostro paese può e deve contribuire, devono pur essere capaci di un'iniziativa autonoma. Non si tratta di contrapporsi agli accordi sovietico-americani, indispensabili per la salvaguardia della pace mondiale, ma di inserirsi nel processo di distensione e nell'opera per lo sviluppo del terzo mondo, con un'azione che ridia all'Europa, e con essa all'Italia, una funzione politica mondiale, che viene invece affievolendosi ed esaurendosi.

La nostra preoccupazione è che, consapevole o no che sia della reale portata di questi problemi, anche l'attuale Governo continui a muoversi, sul piano internazionale, sulle vecchie strade del vivere alla giornata, del piccolo cabotaggio, delle mediazioni temporeggiatrici, con qualche piccolo successo, ma anche con molte occasioni perdute, senza mai quegli scatti di audacia e di lungimiranza che possono essere compiuti anche da paesi di medie dimensioni come il nostro. Tanto più necessario è divenuto muoversi con questo spirito in quanto, tra i paesi appartenenti a quella Comunità europea nella quale l'Italia è collocata e della quale occorre promuovere il rinnovamento, il nostro è forse il più esposto alle conseguenze e ai contraccolpi dei fenomeni mondiali di grande portata. Ciò deriva, certo, dalla particolare fragilità delle sue attrezzature economiche e produttive e della sua struttura sociale, nella quale più rilevante che in altri paesi capitalistici è il peso di stratificazioni e settori puramente parassitari. Ma tale fragilità, che ha origini lontane, è stata aggravata dalle scelte di politica economica e di politica internazionale compiute dai Governi a direzione democristiana. Lo sviluppo economico italiano si è fondato, per anni, su fattori che sono ormai venuti meno: sul piano internazionale, il basso costo delle materie prime, sul piano interno, lo sconsiderato dre-

naggio e depauperamento di risorse ai danni del Mezzogiorno e dell'agricoltura e un regime di salari fra i più bassi in Europa.

La crisi attuale rende evidente a tutti quanto siano stati esiziali gli indirizzi di politica economica seguiti dalla democrazia cristiana e dai suoi governi. L'abbandono di milioni di ettari di terra e la mancanza di ogni opera di difesa del suolo costringono oggi l'Italia a spendere ogni anno migliaia di miliardi per rifornirsi di beni alimentari e di prodotti agricoli. La politica energetica ha portato all'assurdo che, da un lato, pullulano raffinerie ben oltre il fabbisogno nazionale, e per giunta in misura prevalente nelle mani di petrolieri privati, in un paese che aveva nell'ENI di Mattei un potente strumento di iniziativa al servizio dell'interesse pubblico, e, dall'altro lato, vi è una insufficienza di centrali elettriche e di elettrodomestici (lo ha ricordato ieri anche il Presidente del Consiglio) che ostacola soprattutto lo sviluppo economico del Mezzogiorno e rischia di rendere irrealizzabili le iniziative industriali, sia pubbliche sia private. La scelta della motorizzazione privata come elemento trainante sia dello sviluppo industriale sia della spesa pubblica per infrastrutture, unita alla speculazione edilizia più sfrenata, mentre ha portato alla devastazione delle città ed allo sperpero di migliaia di miliardi per strade e autostrade (miliardi che avrebbero potuto essere impiegati ben più utilmente nell'agricoltura, nei trasporti pubblici, nella costruzione di scuole ed ospedali), giunge ora anch'essa al culmine della sua contraddizione e del suo fallimento, con una crisi di prospettive che colpisce la stessa industria produttrice di autovetture. Questa scelta e le altre patiscono oggi, tutte, la legge del contrappasso.

Il riconoscimento e anche l'aperta denuncia di questo fallimento, pagato duramente dai lavoratori, anzitutto, e dall'intero popolo italiano, vengono oggi persino da settori delle classi dominanti e da esponenti dei partiti governativi, che pur ne portano la responsabilità e che, di fronte al fallimento, appaiono spesso smarriti. Cominciano a rendersi conto che si è sbagliato, ma non sanno che fare. Ma perché, dunque, si è sbagliato?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

BERLINGUER ENRICO. Voi conoscete l'analisi ed il giudizio nostro, che non ci stanchiamo di ripetere affinché divenga patrimonio di forze popolari e politiche sem-

pre più ampie. Vi è una causa delle cause, ed essa sta in una preliminare operazione politica, quella che nel 1947 escluse il movimento operaio nel suo complesso dalla partecipazione alla direzione del potere centrale. È tale operazione che ha segnato tutto il corso della vita italiana di questo periodo, rompendo l'unità delle grandi correnti popolari e deviando lo sviluppo economico e politico del paese dal cammino aperto dalla Resistenza e sancito dalla Costituzione.

Per questo complesso di cause, interne ed internazionali, lontane e vicine, oggettive e soggettive, lo stato del paese è giunto ormai ad un punto in cui sulle strade sin qui percorse non si può camminare più, se non per andare verso un decadimento del tessuto economico-sociale, verso un'involuzione civile, culturale e morale e verso una crisi di quelle istituzioni democratiche nate dalla Resistenza che sono il bene più grande, insieme con quello dell'unità nazionale, che il popolo italiano ha conseguito da secoli.

I segni di questi rischi non mancano, né vale nascondersi che essi sono già preoccupanti.

A queste buie prospettive spinge l'azione dei gruppi più torbidi della società e del personale politico, facilitati dagli errori, dalla miopia, dalla mancanza di coraggio e di realismo di un'altra parte del personale politico che, pur non volendo il peggio, di fatto gli apre il passo. Ma queste stesse prospettive vengono respinte, con tutta la sua immensa ricchezza di energie, di fiducia, di combattività, dalla parte viva e sana del paese, che non è disposta ad accettare che l'Italia vada indietro e che non lo permetterà. Parlo della classe operaia, delle grandi masse lavoratrici delle città e delle campagne, dei ceti produttivi più capaci di iniziativa, di larghissima parte delle giovani generazioni, delle donne, degli intellettuali, delle forze più consapevoli di tutti i partiti democratici.

Dalla compresenza di prospettive e forze così antitetiche, in una situazione di crisi quale quella che attraversano l'Italia e l'Europa, deriva il carattere convulso che va assumendo la nostra vita politica, la sua crescente instabilità, e derivano sia i tentativi di scarti a destra (che però vengono bloccati e, alla fine, battuti, come avvenne per il Governo Andreotti-Malagodi), sia il fallimento di tentativi di operare, sì, qualche correzione, ma di carattere marginale, quali quelli effettuati con diversa formula da governi come l'ultimo, caduto tre settimane fa.

Nel corso della lotta condotta per rovesciare la coalizione di centro-destra, noi prospettammo l'esigenza di una inversione di tendenza, e dicemmo che, nei confronti di un Governo che l'avesse avviata, avremmo potuto condurre una opposizione di tipo diverso da quella che conducevamo contro il Governo Andreotti-Malagodi. Sapevamo, evidentemente, e lo dichiarammo subito, che per affrontare una crisi di proporzioni così profonde come quella che aveva colpito l'Italia e per dare risposta ai grandi problemi dello sviluppo e del rinnovamento nazionale, un Governo come il precedente Gabinetto Rumor, che si formò nell'estate dell'anno passato, era inadeguato ed insufficiente. Non ci facemmo, né alimentammo, a questo proposito, alcuna illusione e tanto meno alcuna opinione trionfalistica e troppo ottimistica, come dice ora, per ragioni sue, uno dei neo-ministri socialisti. Al contrario, mentre responsabilmente e realisticamente assumevamo un atteggiamento che prendeva atto della inversione di tendenza realizzatasi e tendeva a spingere avanti quelle forze che, constatata l'impraticabilità della formula di centro-destra, avessero voluto compiere qualche passo, anche limitato, in una direzione diversa, non abbiamo mai cessato di sollecitare il Governo con l'iniziativa e la pressione politica di massa, e di affermare che la questione che rimaneva aperta era quella legata all'esigenza di andare ad una svolta democratica, fondata sulla intesa fra le forze popolari, unica soluzione capace di dare all'Italia una guida politica solida, durevole e rinnovatrice.

Nel settembre e nell'ottobre scorsi, quando la stabilità del precedente Governo sembrava fuori discussione, proponemmo il tema del « compromesso storico ». Ciò facendo, riprendevamo e sviluppavamo la linea del nostro XIII congresso del marzo 1972. Ma il fatto significativo, che tutti, onorevoli colleghi, abbiamo ben presente, è che quel tema suscitò tra i partiti, nella stampa e tra i cittadini anche più lontani da ogni impegno politico una discussione di un'ampiezza e di un interesse quali non si verificavano da molti anni. Ciò dimostra che coglievamo una necessità reale, che ci collegavamo a condizioni di spirito assai diffuse, e che interpretavamo un'attesa che veniva dalla consapevolezza di cittadini delle più diverse opinioni, accomunati però nella preoccupazione di una crisi di fondo che era aperta e che si avvertiva essere tale da non poter venire risolta da quel Governo che, se pure godeva ancora di qualche credito, già aveva cominciato a perderlo.

Questa, di una svolta democratica fondata sulla intesa fra le forze popolari, resta più che mai la grande prospettiva che noi proponiamo al paese. Si è discusso, si è polemizzato su di essa, e ci si continua a chiedere perché noi comunisti vi insistiamo. Il vizio che sta alla base di tante disquisizioni, interpretazioni ed insinuazioni, è di attribuirci, come esclusivo movente di tanta nostra insistenza, un gretto calcolo di partito. Si sfugge così, o non si arriva, alla questione vera che noi abbiamo proposto a noi stessi, a tutte le forze politiche e all'opinione pubblica: non occorre tanto chiedersi dove va il partito comunista italiano, ma dove va l'Italia! Ed è indiscutibile che l'Italia ormai segna il passo; lo si tocca con mano quasi in ogni campo, dalla lira che perde valore all'agricoltura che deperisce di anno in anno, dal dissesto della scuola a quello delle strutture sanitarie (il colera, ritornato dopo decenni), dal decadimento del patrimonio artistico (si pensi allo stato dei monumenti, dei musei, delle biblioteche), di quello naturale, del paesaggio e dell'ambiente; dalle forme nuove di violenza politica, di criminalità e di delinquenza comune organizzata al dissesto della giustizia, fino ai sintomi gravi di corrompimento della vita pubblica e degli stessi partiti.

Tutto ciò pone, sì o no, il problema generale di un indirizzo radicalmente nuovo da dare all'intera vita del paese, di una solidarietà fra tutte le energie popolari e quindi dell'avvento di forze nuove alla direzione politica della nazione? Chi se la sente, onestamente, di negare questa esigenza? Chi la nega, o è miope o è preoccupato esclusivamente dei propri interessi di partito, di mantenere le proprie posizioni di potere e le proprie clientele, di tutto quel che si vuole, ma non sa o non vuole guardare al paese, ai suoi bisogni reali, ai suoi interessi supremi!

Ma, oltre al vizio di esaminare la nostra politica nel modo gretto che ora ho ricordato, vi è anche il vezzo di chi, non appena un qualsiasi personaggio politico pronuncia il suo no, naturalmente altisonante e categorico, al « compromesso storico », alle prospettive che noi proponiamo al paese, si affretta subito a scrivere che l'iniziativa comunista « è fallita ». Ci si crede davvero tanto sprovveduti, tanto privi di senso storico da fare proposte e avanzare prospettive che si affidano all'assenso di questo o di quel personaggio o alla risposta contingente di questo o quel partito? Come si può immaginare che un partito qual è il nostro non sappia che una prospettiva di

profondo rinnovamento del paese e della sua direzione politica si scontra necessariamente con ostacoli e resistenze accanite, deve superare prove difficili, tentativi di provocazione, scontri aspri, e che per andare avanti occorre muovere milioni di uomini, conquistarne le coscienze, organizzarne la lotta, realizzarne l'unità? Siamo ben consapevoli di tutto ciò, per dottrina e per lunga esperienza.

Pensate dunque, onorevoli colleghi, quale sgomento ci provochino i discorsi o le dichiarazioni di questo o quell'esponente politico. Il fatto che noi comunisti, anche nella situazione che si era creata con la nascita del passato Governo, abbiamo continuato a riproporre il tema della svolta democratica non vuol dire però che noi considerassimo la opposizione diversa come una sorta di anticamera in vista del « compromesso storico ». Questa è stata una deformazione da noi sempre confutata e respinta. L'opposizione diversa aveva il significato che ho prima ricordato. Era la presa d'atto di un mutamento di formula governativa e di clima politico, ed era la sollecitazione a realizzare una effettiva inversione di tendenza in ogni campo. E perciò, nel momento stesso in cui dichiaravamo e sviluppavamo questo tipo di opposizione, non desistevamo dal nostro impegno rivolto a promuovere e organizzare un'ampia pressione di massa, collegata alla battaglia parlamentare e all'iniziativa politica unitaria per incalzare il Governo, per strappare conquiste a favore dei lavoratori, dei pensionati, dei ceti più poveri, per isolare e stroncare le provocazioni di destra e la violenza fascista e per avviare riforme capaci di soddisfare urgenti necessità sociali e di garantire una ripresa produttiva duratura.

Queste furono le nostre posizioni e la nostra condotta. Ma come sono andate le cose? Non abbiamo difficoltà a ripetere che, nei suoi primi mesi di attività, il precedente Governo Rumor rappresentò un passo avanti, fece qualcosa di nuovo, sia con il suo atteggiamento di condanna e di netto distacco nei confronti del movimento neofascista, sia con alcune sue posizioni assunte in politica estera (come in occasione del colpo di Stato in Cile e del conflitto mediorientale), sia con alcuni provvedimenti in materia economica.

Questo inizio relativamente positivo fu però di assai breve durata: passo dopo passo, giorno dopo giorno, il Governo sciupò il credito che gli veniva fatto da larghi strati di opinione pubblica; non seppe valersi delle condizioni favorevoli di cui pur godeva sia per l'atteggiamento dei sindacati, sia per la

presenza di una opposizione comunista che, se non fu mai compiacente e « morbida », teneva conto della diversa situazione rispetto al precedente Ministero. E, passo dopo passo, si giunse, infine, ai contrasti paralizzanti, alle incertezze, all'inerzia, all'inefficienza degli ultimi mesi.

Perché questa progressiva e rapida consunzione? La risposta che ci viene messa subito avanti la conosciamo: lo scoppio della crisi petrolifera.

Chi non ha corta memoria, però, sa che ben prima di questo evento vivaci contrasti erano emersi nella coalizione governativa sugli indirizzi di politica economica che dovevano seguire i famosi « cento giorni », dopo la cosiddetta « fase uno ». Certo, la crisi petrolifera fu un fatto nuovo, in parte imprevedibile e, comunque, non previsto; essa creava, indubbiamente, difficoltà supplementari per le attività industriali, per la bilancia dei pagamenti e, più in generale, per il bilancio statale. Da quelle difficoltà poteva e doveva venire, però, uno stimolo per imboccare una strada nuova; non solo per affrontare i problemi della copertura del fabbisogno energetico, ma per cominciare finalmente ad introdurre modificazioni graduali, e tuttavia incisive e radicali, nel meccanismo dello sviluppo economico nazionale, nell'orientamento degli investimenti e dei consumi e nei rapporti internazionali. Si era in presenza di una traversia, ma anche di un'opportunità: ebbene, questa occasione è stata del tutto sprecata. C'è stata per qualche settimana — lo ricorderete — una sorta di ubriacatura, un'orgia di parole intorno al cosiddetto « nuovo modello di sviluppo », ma, nei fatti, nessun provvedimento innovativo è stato adottato. Si è promessa l'elaborazione rapida di un piano per l'energia, di cui nessuno ha mai saputo nulla, e che neppure ieri il Presidente del Consiglio è stato in grado di esporci; si è parlato di una ristrutturazione nel campo dei trasporti, ma non si è proceduto neppure ad una iniziale commessa alle industrie per la produzione di mezzi pubblici. Su quali fondamenti dovremmo credere alle nuove promesse fatte in questo campo dal Presidente del Consiglio?

Neppure per quanto riguarda il Mezzogiorno il precedente Governo aveva trovato un accordo per un piano di investimenti, mentre per l'agricoltura è stato presentato un provvedimento di stimolo alla zootecnia che non solo è risultato tardivo (infatti esso non è stato ancora approvato in seconda lettura), ma è inadeguato rispetto alla crisi paurosa in cui si dibattono le aziende contadine e l'impresa

agricola. Ed ora la proposta nuova sarebbe quella di un piano, naturalmente pluriennale. Ma bastano i 300 miliardi promessi? E quando si comincerà a spenderli?

Tutte le ventilate innovazioni si sono dunque risolte nel nulla, e la strada scelta è stata alla fine quella classica di scaricare le difficoltà economiche sulle spalle delle masse lavoratrici, di far pagare agli operai, ai contadini, alle popolazioni del Mezzogiorno i maggiori debiti dei nostri conti con l'estero e l'aumento dei costi delle attività produttive interne, attraverso i provvedimenti cosiddetti di « austerità » che hanno portato all'ascesa dei prezzi, tornata negli ultimi mesi a farsi vertiginosa. Austerità sempre a senso unico: chi paga sono i poveri, mentre per i ricchi l'Italia è sempre il paese di Bengodi.

Perché si è scelta questa linea antipopolare, chiusa ad ogni innovazione? La colpa è stata solo dell'onorevole La Malfa? Noi non siamo di questa idea, anche se non abbiamo risparmiato critiche alla politica unilaterale dell'onorevole La Malfa; le ragioni sono ben più profonde ed investono la politica del maggior partito di Governo.

I provvedimenti, anche solo congiunturali, che dovevano essere adottati in vari campi (energia, trasporti, agricoltura, Mezzogiorno, consumi sociali) richiedevano infatti, come richiedono, un mutamento di indirizzi, non certo indolore, in due direzioni fondamentali.

In primo luogo, si trattava e si tratta di colpire e limitare lo strapotere di quei gruppi economici e finanziari (quali i petrolieri, ma non solo essi) che controllano o comunque influenzano pesantemente le leve dello Stato, ministeri e uomini di Governo, e che manovrano il denaro pubblico, le banche, la Cassa per il Mezzogiorno, gli incentivi e numerosi organi di stampa.

In secondo luogo, si trattava e si tratta di intaccare il potere clientelare costruito dalla democrazia cristiana, specialmente nel Mezzogiorno. Tremendo, intollerabile sistema, che ricorda quello medievale dei vassalli, valvassori e valvassini; sistema che blocca, intralcia, vanifica, distorce ogni iniziativa innovatrice o anche solo di razionalizzazione. Ciò è avvenuto ed avviene per il rioridino degli istituti previdenziali, mutualistici e pensionistici; è avvenuto ed avviene per la riforma della radiotelevisione; sempre promessa in ogni dichiarazione governativa e ogni volta, puntualmente rinviata ai governi futuri. E avvenuto ed avviene quando si tratta di contendersi i fondi e gli incentivi per i piani di investimento nel Mezzogiorno, con il

risultato che persino progetti urgenti, quali quelli riguardanti il risanamento igienico-sanitario di Napoli e l'irrigazione della Puglia e della Lucania, sono rimasti non si sa in quale cassetto.

Ecco gli ostacoli, ecco le resistenze che si sono posti a ogni cambiamento positivo, a ogni misura innovatrice. Ed ecco perché noi diciamo che la responsabilità principale delle inerzie paralizzanti e delle scelte antipopolari e conservatrici che hanno caratterizzato l'ultimo periodo del precedente Governo va imputata alla democrazia cristiana, al suo sistema di potere e al cambiamento di linea effettuato dal suo gruppo dirigente.

Ma l'attuale gruppo dirigente della democrazia cristiana non ha solo tale responsabilità nei confronti del paese. Ne ha un'altra, non meno grave: quella di aver deciso di andare al *referendum* sul divorzio invece che a un accordo democratico che lo evitasse.

In un momento in cui era più che mai necessario che prevalesse nel paese e tra le forze politiche democratiche uno spirito di solidarietà e che venissero compiuti sforzi congiunti, pur senza confusioni, per superare una tempesta economica e politica così preoccupante, si è messo in moto un meccanismo il quale è invece di rottura e di lacerazione. Si poteva risparmiare al paese questa prova, che si aggiunge alle altre cui è sottoposto? Noi abbiamo fatto tutto il possibile per scongiurare questo evento, in ogni caso negativo; e anche altri gruppi e personalità di altre parti politiche si sono adoperati nello stesso senso. Abbiamo ricordato e precisato recentemente tutte le concrete proposte avanzate da più parti, oltre che da noi, per un accordo che andava largamente incontro a esigenze e preoccupazioni provenienti da vari settori del mondo cattolico e della stessa democrazia cristiana. Queste proposte erano ispirate non già, come si vuol far credere ora, da un giudizio negativo sulla legge vigente, che invece, come sempre abbiamo affermato, è nel complesso una legge positiva e saggia, niente affatto lassista; ma dalla volontà di tener conto di sentimenti e di opinioni di altri per giungere ad un accordo che trovasse il più ampio consenso ed evitasse ogni possibile turbamento della pace religiosa. Anche il documento finale del congresso democristiano del giugno scorso affermò la necessità di evitare questo turbamento. Ma sta di fatto che la segreteria del partito democristiano non ha dato mai una concreta risposta alle proposte volte a trovare un accordo, né ha mai avanzato proprie proposte. Perché è

stata presa una posizione così chiusa, così negativa? Si è trattato di un atto che è parte organica di un'ampia operazione politica quanto meno avventurosa? O ha solo prevalso un puro calcolo elettorale di partito? O, più semplicemente, si è commesso un errore di valutazione? Non lo sappiamo. Non siamo tra coloro che si arrovellano e perdono il sonno per cercare di divinare che cosa passa per la testa al senatore Fanfani. Siamo abituati a giudicare dagli atti e dalle cose. Ma, proprio per questo, rileviamo che, quali che siano state le motivazioni della scelta per il *referendum*, dal momento in cui essa è stata adottata il clima generale del paese è mutato. Le conseguenze, e cioè le cose, i fatti avvenuti, sono sotto gli occhi di tutti e nessuno può rimproverarci di non averli previsti tempestivamente nella loro gravità: i fascisti che si sentono rimessi in gioco, la democrazia cristiana che ritorna ai toni più forsennati dell'anticomunismo del 1948, episcopato e clero italiani che sempre più largamente e massicciamente intervengono nella campagna elettorale.

Si continua a dire che il nostro passaggio ad una posizione più netta e più dura nei confronti del Governo sia una reazione e quasi una ritorsione al rifiuto della democrazia cristiana di un accordo volto ad evitare il *referendum*. Non è così; e ho cercato di dimostrarlo poco fa. Inoltre è chiaro che noi non abbiamo la minima intenzione di confondere la campagna per il *referendum* e l'opposizione a questo Governo, ma è assurdo pretendere da noi che si finga di trascurare che, dal momento in cui si è messa in moto la macchina del *referendum*, il clima generale del paese è mutato e che, soprattutto, è mutata la linea generale del maggiore partito di governo. I dirigenti della democrazia cristiana non solo riesumano l'anticomunismo della peggiore lega, ma tornano a ripresentarsi come coloro che rivorrebbero il trionfo del 18 aprile 1948, non esitando a questo scopo a ricorrere apertamente alla strumentalizzazione delle posizioni del clero e persino a sollecitarne l'intervento. Ecco da chi e da dove viene una vera, scorretta politicizzazione del *referendum*.

Da parte nostra abbiamo già ribadito e ribadiamo che non si tratta di chiedere un voto *pro* o contro il Governo, *pro* o contro la democrazia cristiana, *pro* o contro il partito comunista. I cittadini devono decidere se si deve mantenere un istituto civile qual è il divorzio, regolato oggi da una legge pur sempre perfettibile, o se si deve invece cancellare tale istituto, negando in linea di principio il

diritto e il dovere dello Stato di disciplinare precisi e limitati casi di unioni coniugali già irreparabilmente fallite, aprendo così, in questo campo tanto delicato, un vuoto che sarebbe fonte di ingiustizie sociali, di disordine giuridico, di smarrimenti morali, di casi umani penosi. Poiché si tratta di questo, è evidente che la questione, pur nella sua specificità, è tale tuttavia che, andando al di là di una contrapposizione di schieramenti di classe e politici, pone in gioco il principio stesso della libertà, cioè un principio che deve stare a cuore ai credenti e ai non credenti, ai rivoluzionari, ai progressisti, ai democratici, e anche a cittadini di orientamento conservatore, i quali non accettino però che venga violato un principio di libertà. Ecco perché il prevalere dei « sì » all'abrogazione segnerebbe la vittoria di un tentativo di sopraffazione che aprirebbe la strada ad altre sopraffazioni, ad altre insidie per i diritti di libertà in altri campi della vita civile. Il prevalere dei « no », invece, non sarebbe una vittoria del comunismo o del laicismo contro la democrazia cristiana o contro il mondo cattolico, ma costituirebbe solo la vittoria della libertà contro la coazione, della tolleranza contro la faziosità. Ciò, se da un lato delimita il tema della competizione, nel senso che lo sottrae alla logica degli scontri fra i partiti, propria di altre consultazioni, dall'altro lato, però, dà alla campagna per il *referendum* il respiro dei grandi cimenti ideali che investono principi basilari della convivenza civile, quali quelli che riguardano la comprensione reciproca tra cittadini di diversi orientamenti ideali e religiosi e il corretto rapporto tra sfera politica e sfera religiosa, tra Stato e Chiesa.

Tale è lo spirito — ci sembra — che anima le posizioni per il « no » prese da gruppi ed esponenti sia del mondo cattolico sia dei partiti laici. A proposito dei partiti laici, però, non possiamo fare a meno di dire che il loro impegno nella battaglia del *referendum*, a 40 giorni dal voto, ci appare ancora inadeguato. Del resto, proprio l'altro ieri abbiamo sentito un deputato repubblicano esortare i partiti laici a uscire da quello che egli ha chiamato un dormiveglia; anche per evitare, come egli ha detto, che la campagna sia un duello tra il partito comunista e la democrazia cristiana.

Anche noi comunisti non chiediamo altro che le forze laiche si destino e che si impegnino pienamente sull'intero territorio nazionale tutti i partiti, tutti i gruppi, tutte le associazioni e persone che sono per il « no », ognuno con la propria fisionomia e con le

proprie motivazioni. Per quanto riguarda noi, partito comunista italiano, non possiamo certo metterci in disparte, non possiamo non essere in prima fila in una prova che chiama in causa grandi valori di libertà e i principi di sovranità e laicità dello Stato. Ma non è nostra intenzione fare del *referendum* uno scontro tra il partito comunista e la democrazia cristiana. È interesse di ciascuno e di tutti che ogni partito, ogni gruppo, ogni organizzazione, secondo le sue caratteristiche, svolga il suo ruolo per il successo dei « no ».

Per quanto attiene all'atteggiamento del Governo come tale, abbiamo udito ieri l'onorevole Rumor affermare che esso assumerà una posizione obiettiva e imparziale. È una dichiarazione, però — ci consenta l'onorevole Presidente del Consiglio — che non ci dà molto affidamento, perché tutti vedono con quale accanimento i dirigenti del maggiore partito della coalizione di Governo conducono la campagna e sono decisi ad avvalersi di ogni mezzo, compresi quelli dell'informazione pubblica e delle più varie trasmissioni radiofoniche e televisive. Su questo punto importante l'onorevole Rumor niente ha detto e a niente ha impegnato il Governo. Attendiamo ora di conoscere, a cominciare da questo dibattito, che cosa pensano e quali atti compiranno, su questo problema, gli altri partiti della maggioranza.

Ma al di là di tali temi, relativi all'uso degli strumenti pubblici, vi è un grande problema che è ormai sul tappeto e al quale il Governo della Repubblica non può sottrarsi. Intende o no il Governo agire, e in quale maniera, quale tutore vigile e geloso della sovranità e indipendenza dello Stato di fronte a interventi di rappresentanti del clero che non si limitano all'affermazione di principi religiosi e morali, ma si inoltrano in valutazioni di merito di leggi e di opportunità politiche, e su un tale terreno, schiettamente politico, pretendono di trasferire un imperativo ideologico e religioso? Non ci troviamo forse, con ciò, di fronte a una aperta interferenza di autorità religiose nella sfera politica?

Relativamente a ciò che è stato detto sulle trattative per la revisione del Concordato, ci si consenta, almeno, di stupirci che si sia usato il verbo « continuare », quando è ben noto che da anni i governi a direzione democristiana nessuna iniziativa hanno preso in questo senso, venendo meno ad un mandato preciso del Parlamento; e ciò proprio in un periodo in cui sarebbe stata quanto mai opportuna e utile una seria trattativa tra la Repubblica italiana e la Santa Sede.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di avere ampiamente illustrato i motivi dell'opposizione che noi condurremo nei confronti di questo Governo. Essi derivano non solo dal giudizio che diamo del suo programma e dei suoi indirizzi; derivano anche, e direi essenzialmente, dal quadro politico complessivo, che è diverso da quello dell'estate scorsa. Tale quadro è diverso soprattutto per il mutamento sostanziale che si è verificato nella linea politica della democrazia cristiana.

Vi è dunque una coerenza nel nostro atteggiamento. Infatti il carattere dell'opposizione, che decidemmo di condurre nell'estate scorsa, teneva conto di una inversione di tendenza, che si andava profilando non solo negli indirizzi del Governo, ma anche negli indirizzi della democrazia cristiana. Oggi entrambi questi elementi sono venuti meno: oggi la direzione democristiana ha fatto tre scelte precise: la prima, andare al *referendum*; la seconda, tentare in tutti i modi di vincerlo puntando soprattutto sull'intervento del clero; la terza, rilanciare una volgare campagna anticomunista. In sostanza se si guarda ai fatti — non interessa qui l'indagine sulle intenzioni — si rileva che la segreteria della democrazia cristiana ha operato una scelta clericale e di rottura. Come è possibile non vedere tutto questo? Come è possibile non accorgersi che ciò ha portato ad un mutamento sostanziale nel quadro politico? E come possono non cogliere questa novità politica i compagni socialisti e le altre forze democratiche laiche, accontentandosi del fatto — che anche noi abbiamo notato — che il Presidente del Consiglio abbia evitato di accodarsi alle campagne scatenate dal suo partito?

La nostra opposizione non è dunque una sorta di rappresaglia — che sarebbe assai meschina — contro la decisione di andare al *referendum*, come affermano coloro che sembrano considerare questa decisione quasi come uno « sgarbo » al partito comunista italiano, invece che come un colpo inferto al paese, ai suoi interessi più profondi, ai suoi beni più alti. La nostra opposizione è più dura e serrata, in quanto è la risposta ad un quadro economico, sociale e politico che si è aggravato anche per la decisione di andare al *referendum*.

In questa opposizione si esprime dunque non solo la nostra battaglia contro indirizzi governativi sbagliati, ma anche la battaglia, che non ci vede del resto isolati, contro la linea oggi seguita dalla democrazia cristiana.

Lo scopo che ci proponiamo è anzitutto quello di difendere accanitamente gli interessi

delle masse popolari, cercando di impedire misure che ne aggravino le condizioni e organizzando la lotta per conquiste che possano migliorare anche parzialmente il loro tenore di vita. In pari tempo, la nostra opposizione è un punto di riferimento. Noi combatteremo infatti per un mutamento di indirizzi e di clima politico che sconfigga i tentativi di rottura a sinistra, riaprendo la strada ad un processo di convergenze e di intese tra tutte le forze popolari e democratiche, il quale è il solo che possa avviare il superamento della condizione di stallo e di crisi in cui rischia di marcire il paese.

La nostra opposizione corrisponde ad una attesa, ad una esigenza sempre più larga nelle masse popolari. Questo nostro legame con le masse è un bene della democrazia ed è una condizione indispensabile perché la protesta e le rivendicazioni delle masse popolari acquistino forza ed incisività. Portare avanti una opposizione più dura non vuol dire fare concessioni al massimalismo. E più che mai, di fronte alle tendenze all'approssimazione e all'empirismo più piatto, noi combatteremo infatti per una linea di rigore e di serietà.

La nostra opposizione è contro l'attuale linea politica della democrazia cristiana e del Governo. Essa si esprimerà soprattutto in battaglie, proposte ed iniziative volte a risolvere i problemi in base ad una visione organica dello sviluppo del paese.

Non voglio a questo punto affiggere lei, signor Presidente, né lei, onorevole Presidente del Consiglio, né voi tutti, onorevoli colleghi, entrando nel dettaglio delle nostre critiche ai singoli provvedimenti elencati diligentemente e cortesemente — e tuttavia assai genericamente — dall'onorevole Rumor. Non mancherà l'occasione di discuterne in concreto, se verranno presentati. Tanto meno intendo affiggervi, a questo punto del mio discorso (dopo che la Conferenza dei presidenti di gruppo ha deciso di concludere entro domani questo nostro dibattito), con l'illustrazione delle proposte del partito comunista su questioni che sono state trattate in nostri recentissimi pubblici documenti, quali, in particolare, quello di pochi giorni fa sul risanamento della vita pubblica, sul rinnovamento del regime democratico e sulla riforma dello Stato, e l'altro, di ieri, relativo agli indirizzi generali e alle misure immediate di politica economica. In compenso, confido che il Presidente del Consiglio, i suoi colleghi di Governo e tutti i gruppi politici valuteranno le nostre proposte nei loro contenuti reali, abbandonando una volta tanto quei preconcetti con cui troppo spesso, nel

passato, ci si è sottratti ad un dibattito oggettivo con la nostra parte politica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho la speranza di aver illustrato i punti nodali della nostra analisi e della nostra linea politica. Vi ringrazio per l'attenzione e concludo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

ROGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, quando sulla situazione economica, già difficile per l'avversa congiuntura e per gli effetti negativi che non pochi nodi irrisolti della struttura produttiva inducevano nel sistema massicciamente — molto più che per l'innanzi — quando su una siffatta situazione economica si abbatté la crisi energetica, il paese comprese la gravità del momento e reagì certamente con senso di responsabilità. Accettò le misure restrittive con ragionevole compostezza; avvertì la necessità di una comune e generalizzata attitudine al sacrificio e all'austerità; realizzò in prospettiva la doverosità di uno sforzo collettivo per uscire dalla stretta.

La globalità della crisi energetica che colpiva, anche se in misura diversa, ogni parte del mondo industrializzato, contribuì non poco a favorire questa generale assunzione di responsabilità. L'opinione che la scomparsa di un dato che sembrava costante nel sistema — il basso costo del petrolio — imponesse un generale ripensamento dei modi e dei comportamenti della vita sociale, sembrò divenire una opinione diffusa, una sensazione partecipata che dava supporto alle ragioni, già anticipate da certa provviduta intelligenza nel suo approccio critico alla società dei consumi. Ma questo senso di svolta fu anche preoccupazione, domanda ansiosa circa i giorni avvenire, smarrimento ed inquietudine. Dal paese — dobbiamo riconoscerlo — si alzava la domanda al Governo di una iniziativa tempestiva che potesse costituire un sicuro e certo punto di riferimento.

I partiti della coalizione di maggioranza procedettero ad una prima verifica in dicembre. I risultati di questa prima verifica furono praticamente confermati ai primi di febbraio. Tuttavia, lo stesso fatto di questo secondo vertice fu prova che all'interno della maggioranza permanevano dei dissensi operativi; permaneva — per dirla con le parole del Presidente del Consiglio — « un dissenso circa le modalità della strategia per affrontare la difficile

congiuntura». Quel dissenso, in definitiva, sul quale poi la crisi venne aperta, da lì a pochi giorni, per iniziativa dell'onorevole Ugo La Malfa e del partito repubblicano.

La democrazia cristiana era contraria alla crisi di Governo e contrari erano il partito socialista e il partito socialdemocratico. Noi eravamo contrari, innanzi tutto, perché ritenevamo che la maggioranza di Governo fosse concorde nell'analisi e nella valutazione della crisi economica, non solo, ma anche sulle linee di fondo circa il modo per affrontarla e superarla. Il risultato della seconda verifica ci sembrava avesse chiarito il dilemma — falso per molti aspetti — inflazione o deflazione, offrendo al Governo una linea operativa precisa.

Ma eravamo soprattutto contrari alla crisi perché comprendevano che, mentre i dissensi su singole modalità di comportamento all'interno di una strategia comune potevano comporsi nella flessibilità della concreta azione di Governo, una crisi avrebbe potuto costituire un grosso rischio politico, avrebbe potuto rendere ancora più precaria la stessa situazione economica, con danno incalcolabile. La crisi politica, come è stata qualificata: perfido rimedio della crisi economica.

Del resto, era diffuso il convincimento che il paese non avrebbe potuto tollerare una lunga vacanza del Governo, a causa di una crisi che tutto faceva pensare assai incerta nel suo esito e di lunga durata. Naturalmente, vi era nel paese chi poteva puntare su questa carta e su questa prospettiva, chi aveva interesse ad inquinare il quadro politico, soprattutto alla vigilia di una delicatissima consultazione popolare. Sappiamo quali sono le strade attraverso le quali si costruisce un coagulo, dapprima, di risentimenti, di proteste, di inquietudini, e, poi, di forze, per utilizzare, infine, contro la democrazia una massa d'urto di marca reazionaria, altrimenti incapace di organizzarsi. Conosciamo queste lezioni, sappiamo come momenti di crisi politica possano divenire momenti di crisi democratica. E il paese, nella sua stragrande maggioranza — almeno questa è stata la nostra interpretazione — avvertiva che non bisognava offrire occasione di sorta all'insorgenza di simili pericoli.

Del resto, che cos'era, onorevoli colleghi, se non la manifestazione di uguale preoccupazione ed avvertimento, la conclamata « direzione » dello sciopero generale deciso dalle confederazioni sindacali? Si potrà discutere, e si è discusso, sull'opportunità di questo sciopero, e qui non mette conto di tornarvi. Tuttavia è un fatto che è stato esplicitamente ed ufficialmente dichiarato che lo sciopero non

era contro il Governo, di cui non si voleva la caduta, ma per richiamare il Governo alla linea di politica economica sulla quale esso si era impegnato al momento della sua costituzione. Anche qui si potrà discutere, e si è discusso legittimamente, su questa « direzione » dello sciopero, ma è un fatto che i sindacati per primi si rendevano conto del pericolo di un vuoto di potere, del pericolo che con la caduta del Governo si sarebbe potuto rompere un certo quadro politico, al mantenimento del quale sono interessate innanzi tutto le grandi masse popolari. Ed il pericolo non era certo immaginario; in ogni caso non era prudente immaginare che non ci fosse.

Il paese era ed è preoccupato dalla crisi economica, dall'ascesa dei prezzi che diminuisce il potere d'acquisto dei salari; è preoccupato dalla criminalità e dalla disfunzione del sistema dell'amministrazione della giustizia; è smarrito di fronte a certi meccanismi opachi ed oscuri che sembrano connaturati al sistema e che invece non lo sono, e su cui anzi lo stesso sistema dei partiti oggi riflette a voce alta, con l'intento preciso di porre ordine e fondamentale chiarezza; c'era e c'è, forse, preoccupazione in prospettiva del posto di lavoro. Questa inquietudine, onorevoli colleghi, scoppiata la crisi, poteva essere strumentalizzata, poteva sfuggire ad ogni positivo controllo per poco che la gestione della crisi fosse stata diversa. Vi era a portata di mano il partito della tensione, la scelta della radicalizzazione della lotta politica nel nostro paese, la tentazione di una rozza semplificazione della dialettica fra le parti politiche, tentazione ancora più forte per la distorta gestione che la scadenza referendaria può provocare, quasi che lo spaccato che il suo esito comporta possa essere lo spaccato della politica italiana sul piano dei programmi, delle prospettive e delle forze politiche. Ebbene, onorevoli colleghi, se la prospettiva della crisi poteva evocare ed essere l'occasione di tutto ciò, a crisi avvenuta e di fronte ora a questo Governo, che è il risultato della gestione della crisi, anche il critico più radicale, l'avversario più ostinato non può non riconoscere che è stato sconfitto dalla democrazia cristiana e da tutte le forze del centro-sinistra, compreso il partito repubblicano che pur non facendo parte del Governo fa parte però della maggioranza, proprio il circuito della tensione, la scelta della radicalizzazione della lotta politica; è stata neutralizzata la perfidia che certamente stava nella crisi e che dalla crisi, se gestita diversamente, poteva ro-

vesciarsi, con i suoi effetti negativi e disastrosi, sull'intero paese.

Per chi ritiene prevalente il valore e il significato del quadro politico e lo consideri pregiudiziale ad ogni iniziativa di corretto intervento programmatico, la gestione di questa crisi e, quindi, il Governo che ne è il risultato non possono meritare censure, al limite, da tutte quelle forze che, non avendo ritenuto ieri, non possono ritenere oggi che vi sia valida alternativa al quadro politico che si è voluto mantenere. Il mantenimento di questo quadro politico di centro-sinistra dà ragione, poi, onorevoli colleghi, che la crisi di Governo non è stata gestita per volontà e determinazione dei partiti della coalizione al limitato ed unico scopo di coprire un vuoto di potere. Dirò più avanti che ad escludere questo intendimento vale il programma enunciato dal Presidente del Consiglio, ma innanzi tutto deve essere considerata, a questo fine, proprio la riconferma del quadro politico. Basterà ricordare in proposito come la scadenza del *referendum* su un tema come quello dell'abrogazione o meno della legge Fortuna-Baslini, che vede divisi i partiti della coalizione, avrebbe potuto scaricare tutta una serie di remore e di obiettive difficoltà alla ricostituzione di un Governo tra partiti che la imminente scadenza elettorale vede appunto divisi.

A maggior ragione dovrebbero convenire su ciò coloro che imputano alla scadenza referendaria un impatto sulla realtà del quadro politico di grande rilevanza. Orbene, la riconferma del quadro politico da parte dei partiti del centro-sinistra è una scelta che va ben oltre la necessità di fare un Governo qualsiasi. È una scelta, al contrario, che, proprio perché è fatta alla vigilia della scadenza del *referendum*, va oltre quella stessa scadenza; anzi, proprio perché siamo anche noi estremamente sensibili all'impatto di tale scadenza sul quadro politico, la scelta del quinto Governo Rumor è oggi una scelta che mette in ogni caso al riparo, meglio di ogni altro intendimento, la coalizione di centro-sinistra dagli effetti divaricanti del *referendum*.

È chiaro, onorevoli colleghi, che queste nostre osservazioni nulla concedono a coloro che hanno parlato di un Governo fatalmente di transizione; a coloro che vedono nel 12 maggio una sorta di boa, raggiunta la quale si impone un mutamento di rotta. Nulla vi è di più deleterio, oggi, che introdurre nel dibattito politico il veleno insito nel discorso di un Governo a tempo. Il modo con il quale è stata gestita la crisi e il suo risultato

dicono chiaramente qual è la volontà della coalizione di centro-sinistra e qual è la volontà della democrazia cristiana.

Siamo consapevoli della gravità del momento, ma abbiamo la consapevolezza di avere compiuto tutto il nostro dovere e, se mi consentite, abbiamo l'esperienza di prove altrettanto dure, ma che abbiamo superato grazie alla solidarietà e allo sforzo di quanti hanno creduto in noi, ai nostri sforzi, alla costante tensione democratica che ci ispira. Non dunque un Governo per chiudere rapidamente una falla apertasi anzitempo, ma un Governo per il paese, per i problemi aperti nel paese, nella linea di centro-sinistra; linea che, proprio in una situazione divenuta estremamente complessa, vuole recuperare e portare avanti tutto il suo significato di linea avanzata di grande apertura democratica, capace di perseguire, per le forze che la compongono, per il modo con il quale queste forze si collocano all'interno dello schieramento democratico, una politica di sviluppo globale della società italiana, di promozione dei ceti popolari, di riforma e di rinnovamento. Ed è significativo che il Governo che abbiamo di fronte abbia acquisito, sul versante socialista delle sue componenti, un più ampio apporto anche operativo nel gioco dialettico di quel partito. Certo, questo rilievo mi induce, tuttavia, ad esprimere il più vivo rammarico per l'assenza dal Governo di uomini di grande intelligenza ed incisività operativa.

In questo quadro, onorevoli colleghi, la rapidità con la quale la crisi è stata composta e con la quale è stato formato il Governo, non è stata un espediente, tanto più facile quanto più riduttivo era l'obiettivo da raggiungere: dare comunque un governo al paese, come da qualche ambiente si è voluto dire. La rapidità della gestione della crisi dimostra, al contrario, da un lato la continuità di una linea politica attraverso il collegamento di questo Governo con quello precedente (e bene ha fatto a ricordarlo il Presidente del Consiglio Rumor). Per un altro verso, essa è la prova di una pronta assunzione di responsabilità da parte della maggioranza di fronte ai problemi del paese, alla situazione internazionale, ad importanti scadenze di politica estera.

Ma c'è di più: la rapidità della soluzione della crisi può essere il segno di una inversione di tendenza rispetto a stanche procedure, così come di un mutato atteggiamento nel costume delle dirigenze politiche. Anche la struttura più snella del Governo è un da-

to da non sottovalutare (e non è stato sottovalutato) che ha incontrato certamente il favore della pubblica opinione.

Ma veniamo al programma enunciato dal Presidente del Consiglio; al programma che, aggiunto al mantenimento del quadro politico nel quale esso va inserito, acquistandovi indirizzo e senso di orientamento, costituisce la giusta risposta della maggioranza ai problemi del paese. La situazione economica che il nuovo Governo si trova a dover affrontare è assai difficile e complessa, al punto da rendere incerte le terapie da seguire. Appaiono infatti contemporaneamente presenti nel nostro sistema tensioni fortissime, insieme a concreti punti di forza. Contrapponendosi al deludente risultato dell'anno precedente, il 1973 ha costituito — ad esempio — un anno eccezionale per la vigorosa espansione della produzione industriale ed il considerevole incremento della produzione agricola. Tale incremento, nell'offerta globale di beni, è un fenomeno che, per quantità e durata, non può essere ricondotto — come qualcuno vorrebbe — a semplice effetto di una ripresa economica « drogata » dall'inflazione e da una remuneratività dei prezzi solo apparente. L'aumento della produzione testimonia invece la permanente vitalità del nostro sistema economico ed in particolare dell'industria italiana, quando questa si trovi ad operare nell'ambito di un quadro politico caratterizzato da una rinnovata certezza democratica e da un più maturo rapporto tra gli imprenditori e il mondo del lavoro. Questa auspicabile cooperazione tra le grandi forze sociali, ed insieme la saldezza stessa del quadro democratico, dipendono, nel loro sussistere, dall'efficacia dell'azione del Governo nel contenimento dell'inflazione e nella tutela della ripresa produttiva.

Tutti sanno che proprio le categorie che a questa ripresa hanno dato il maggior contributo — il ceto operaio, ad esempio — sono anche quelle più danneggiate dal continuo erodersi del potere di acquisto della lira e dalla incapacità dei salari di tener dietro all'incessante aumento del costo della vita. La lotta all'inflazione, prima ancora che per una necessità economica, si impone quindi quale impegno qualificante di natura politica e sociale. D'altra parte, però, appare evidente che ogni politica di contenimento delle tendenze inflazionistiche, di riequilibrio della bilancia dei pagamenti, di tutela del valore della moneta, non potrà sortire effetti di prospettiva se non accompagnata da un adeguato rafforzamento della produzione. Al taglio delle spese improduttive, alle misure di carattere monetario

e creditizio, al contenimento dei consumi non necessari o ad alto contenuto di importazione, deve effettivamente accompagnarsi, ed in tempi brevi, il rilancio e la qualificazione degli investimenti, assieme ad un'azione costante volta ad eliminare quelle diseconomie esterne che spesso condizionano l'azione delle imprese e trasferiscono sui bilanci di queste, attraverso le rivendicazioni sindacali, gli oneri derivanti dall'inerzia del potere pubblico nel campo delle infrastrutture e dei servizi sociali.

Esiste, quindi, un nesso ben preciso tra politica anticongiunturale e antinflazionistica e politica delle riforme. E questo nesso bene è stato messo in risalto dal Presidente del Consiglio. Una politica deflazionistica di tipo tradizionale, incentrata sulle indiscriminate restrizioni creditizie, su drastici tagli della spesa pubblica e sul contenimento dei salari verrebbe a danneggiare il già precario meccanismo di finanziamento delle imprese e a contrarre una domanda globale che è invece necessario mantenere elevata. Una politica siffatta finirebbe per aggravare l'inflazione e per avviare un processo recessivo, caratterizzato da gravi e pericolose conseguenze di natura politica e sociale. Si rende quindi necessario, come ha osservato il Presidente del Consiglio Rumor, mantenere elevato il livello della domanda globale, in presenza di necessarie restrizioni dei consumi privati, attraverso l'apporto di una domanda pubblica di tipo compensativo; una componente pubblica che dovrà al più presto acquistare effettività e che non potrà rivolgersi che a consumi sociali caratterizzati da forti effetti induttivi sulle altre attività economiche.

Difficilmente, nella storia del nostro paese, la necessità politica e l'obbligo morale di procedere speditamente sulla via delle riforme hanno trovato una così totale convergenza con la loro opportunità e necessità economica. Il Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico, ha preso precisi impegni in questo campo, che non dovranno essere disattesi. Per il perseguimento di questi obiettivi, per l'attuazione di un vasto programma di edilizia pubblica, di infrastrutture e di servizi sociali, il Governo ha indicato strumenti e sistemi di intervento moderni e, in parte, nuovi, quali il maggior ricorso, per quanto possibile ed opportuno, allo strumento della « concessione » a consorzi di enti pubblici od ad associazioni di imprese per la realizzazione di opere complesse e di grande impegno, e l'introduzione di leggi-provvedimento, tali cioè da indicare non solo gli obiettivi, ma anche i meccanismi di esecuzione per le inizia-

live più urgenti. Ci troviamo di fronte allo sforzo del Governo di garantire la maggiore effettività possibile ai propri programmi ed agli stessi provvedimenti ed impegni di spesa votati dal Parlamento, attraverso strumenti di intervento dotati di maggiore agilità operativa e caratterizzati dall'accentramento in un unico soggetto di poteri decisionali, attribuzioni e adempimenti finora troppo frazionati.

In questo quadro, ritengo opportuno sottolineare il carattere nuovo che il ricostituito Governo di centro-sinistra intende dare alla politica in favore del Mezzogiorno. Nel suo discorso, il Presidente del Consiglio ha riconfermato il problema meridionale quale problema chiave per lo sviluppo socio-economico del paese ed ha delineato strategie di intervento incisive e fortemente pragmatiche. Il rifinanziamento della Cassa, la predisposizione di un programma di emergenza per accelerare l'esecuzione di progetti speciali già definiti, l'individuazione, nell'ambito di tale programma, di progetti speciali nuovi, più rigorosamente connessi con obiettivi immediati di carattere infrastrutturale o produttivo, la riorganizzazione, infine, del sistema degli incentivi secondo criteri più rispondenti alle esigenze delle medie e piccole imprese e delle attività manifatturiere di alto assorbimento di manodopera, dimostrano l'impegno del Governo di aprire nel Mezzogiorno una fase nuova. Una fase caratterizzata da una maggiore adesione alla realtà socio-economica dell'area meridionale, da un intervento pubblico più flessibile ed organico e da un proficuo ripensamento, infine, sulle osservazioni e le critiche alle strategie di intervento nel Mezzogiorno emerse, in questi ultimi anni, sulla stampa e nella parte più avvertita della pubblica opinione.

Particolare importanza per il riequilibrio della nostra bilancia dei pagamenti e, in definitiva, per la stabilità della nostra moneta riveste il rilancio del settore agricolo. È a tutti noto il grave *deficit* registratosi lo scorso anno nella nostra bilancia dei pagamenti per l'importazione dei prodotti alimentari e la nostra crescente dipendenza dall'estero per alcuni generi di prima necessità. Ma il rilancio della nostra agricoltura e, in particolare, delle nostre attività zootecniche, si radica ad una necessità nello stesso tempo economica e politica, che trascende l'attuale momento congiunturale. L'intervento pubblico nel settore agricolo deve, infatti, inquadrarsi nello sforzo volto al rafforzamento dei settori economici di base ed in quei fini di promozione sociale

di vaste categorie di cittadini, che il Governo di centro-sinistra deve perseguire. In un quadro più vasto, un maggior grado di autosufficienza alimentare, un più giusto rapporto tra i due fondamentali comparti del nostro sistema economico, è imposto dalle modificazioni in corso nel contesto internazionale e dalle alterazioni che si delineano tra le diverse ragioni di scambio.

E da rilevare, infine, l'attenzione rivolta dal Presidente Rumor al problema del finanziamento delle imprese. Un problema che condiziona — è stato giustamente sottolineato — in maniera durevole lo sviluppo del paese ed il rafforzamento strutturale della nostra economia. Una più adeguata disciplina delle società per azioni, della borsa e dei mercati finanziari, sono ormai richiesti dalla necessità inderogabile, avvertita anche dalle imprese più forti, di riattivare un flusso di risparmio che sottragga le aziende ai ristretti limiti dell'autofinanziamento e ad un ricorso al credito a condizioni sempre più onerose. Esiste poi l'obbligo morale e sociale di tutelare ed incoraggiare quella categoria di piccoli e medi risparmiatori che le attuali condizioni della borsa sospingono verso i più sicuri titoli a reddito fisso, il cui mercato, come ha detto il Presidente Rumor, ha ormai raggiunto dimensioni tali da richiedere una sorveglianza assidua.

I complessi problemi del finanziamento alle imprese coincidono, quindi, anche con la necessità di incoraggiare una finalizzazione produttiva dei risparmi delle famiglie; risparmi che, in mancanza di valide alternative, sfociano spesso in investimenti scarsamente remunerativi, in consumi ostensivi e superflui e, per la loro stessa natura, tendenzialmente inflazionistici.

Il complesso dei problemi e delle iniziative che il Presidente del Consiglio ha così enunciato presuppongono, come egli stesso ha avvertito giustamente, « un quadro istituzionale di certezze da consolidare ». A questo proposito ritengo politicamente assai rilevante — ed è certamente un dato caratteristico della politica di centro-sinistra, se è vero che la riforma regionale si è avuta nel quadro di tale politica — ritengo politicamente assai rilevante, dicevo, che il Presidente del Consiglio abbia affermato che « le regioni sono il passo obbligato di qualsiasi riforma dello Stato ». In verità, l'edificazione dello Stato autonomistico, che la Costituzione prevedeva e che noi abbiamo attuato, deve avere i suoi necessari epiloghi e deve essere gestita — questa edificazione — senza alcuna timidezza politica,

nel senso dell'autogoverno regionale nelle materie, beninteso, di competenze delle regioni.

Un altro accenno del discorso programmatico, che sta a monte di un preciso impegno politico ormai indilazionabile, è il riferimento all'« accentuata sensibilità sull'esercizio della funzione pubblica ». Il richiamo all'articolo 97 della Costituzione, che il Presidente ha voluto fare — articolo che impone l'obbligo di assicurare il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione — vuole avere il significato di una precisa volontà di comportamento dei pubblici poteri. La moralizzazione della vita pubblica, onorevoli colleghi, è un dovere di tutti e di ciascuno, prima ancora di una necessità, perché il consenso democratico cresca intorno alle istituzioni repubblicane e, al suo posto, non si ponga, invece, su vasta scala, il fenomeno della disaffezione, della estraneità e della critica corrosiva nei confronti delle stesse istituzioni.

La necessità di questa ripresa di tensione morale è pari alla caduta del livello di comportamento da parte di non pochi settori e centri di potere pubblico, nell'ambito dei quali si è venuto forse smarrendo il sentimento del dovere rispetto alle funzioni da svolgere. Ma se questo è necessario che si dica, è anche necessario che si aggiunga come non sia tollerabile rovesciare in maniera qualunque sulla classe politica un indiscriminato discredito. A questi censori deve pure essere ricordato che la classe politica — questa classe politica — ha fatto la Resistenza, ha sollevato il paese dal baratro in cui la dittatura e la guerra fascista l'avevano gettato, ha fatto la Repubblica, ha inserito l'Italia nel concerto del dialogo internazionale, ha soprattutto fatto la Costituzione, che è e rimane un punto di convergenza, alto punto di convergenza, delle forze storiche del nostro paese, il punto di convergenza di una grande riflessione politico-costituzionale proveniente da più parti. Tutto ciò non dispensa certo la classe politica da un continuo rinnovamento e da un continuo ripensamento del suo modo di stare nella vita pubblica. Ma certo tutto ciò impone ai facili censori di ogni tempo una fondamentale onestà di giudizio politico.

A questo punto, e sulla spinta di queste riflessioni, anche il tema dei rapporti fra magistratura e potere politico acquista una dimensione più corretta, fuori da ogni polemica assurda e inconsistente. La magistratura esercita una funzione autonoma e indipendente da ogni altro potere, ma è coinvolta, come tutti i poteri, nel tessuto dell'ordinamento, nell'orbita costituzionale. C'è un sen-

timento della legge che deve essere proprio del cittadino, certamente, ma che deve essere anche e soprattutto di ogni potere dello Stato. Certo, il Parlamento deve operare con coraggio e rapidità nel portare avanti le riforme necessarie — già avanti nell'iter parlamentare — del codice penale, del codice di procedura penale; deve anche provvedere alla riforma dell'ordinamento giudiziario, che è riforma pregiudiziale ad ogni progresso nell'amministrazione concreta della giustizia. Se non facesse questo il Parlamento, falsamente e in maniera ipocrita si potrebbe poi lamentare che il governo dei giudici prende il posto del governo espressione della sovranità popolare.

Onorevoli colleghi, l'impegno del Governo sui problemi della scuola è stato ribadito e nessuno se ne nasconde l'importanza. Nella scuola si giocano carte importanti della democrazia italiana: occorre creare tutti quegli spazi che sono necessari perché queste carte vengano giocate dai giovani autonomamente, e con i giovani vengano giocate da tutte le forze sociali, non meno coinvolte dei giovani nella vicenda complessa della scuola. Di questi spazi c'è già una traccia ben precisa nella legge-delega sullo stato giuridico; si tratta ora di andare avanti, approntando, con intelligenza e coraggio, i decreti delegati.

Onorevoli colleghi, il Governo Rumor, con la fiducia del Parlamento, si accinge a riprendere il cammino; e lo fa con il programma enunciato, nel quadro politico ribadito e confermato, col metodo dell'apertura verso le forze sociali, verso i sindacati che costituiscono un indubbio punto di riferimento di larghe masse di lavoratori; punto di riferimento che, come tale, dev'essere valorizzato e coinvolto, nell'autonomia delle responsabilità e dei compiti istituzionali, in una seria ripresa della programmazione economica e sociale.

Quanto ai rapporti con le altre parti in Parlamento, va fatta un'osservazione: le vicende della crisi, nel quadro delle naturali tensioni provocate dall'imminente prova del referendum, hanno portato anche a valutazioni nuove del problema dei rapporti tra Governo e opposizione. Si parla oggi di un'opposizione netta e intransigente da parte del partito comunista, che sembrerebbe abbandonare la prospettiva, precedentemente a lungo ricercata, di un confronto costruttivo. Il Presidente del Consiglio ha già risposto, correttamente, che il Governo, ribadendo la propria autonomia, non ha nulla da mutare rispetto alle sue impostazioni, tradizionalmente ancorate alla netta distinzione di ruoli del Governo e dell'opposizione e ad una seria

fiducia nell'apporto dialettico di una coerente vitalità democratica delle istituzioni.

Giova, però, aggiungere che sarebbe grave scambiare comprensibili ragioni di politica contingente con una sottovalutazione dell'importanza del quadro politico generale. Non è la prima volta, onorevoli colleghi, che il partito comunista commette l'errore di battere da sinistra il centro-sinistra, e si trova di fronte, successivamente, ad una pesante involuzione della situazione politica, dalla quale si cerca di uscire, poi, con notevole fatica. A questo errore di valutazione noi contrapponiamo la mancanza di alternative politiche al centro-sinistra, o meglio il rifiuto di alternative inquinate dalle influenze della destra, e non possiamo che riconfermare la diversità di valutazione politica, oltre che di strategia e di programma, con lo stesso partito comunista. È tuttavia evidente che, almeno per noi, questa doverosa polemica non tende ad attenuare un problema importante com'è quello dei corretti, costruttivi rapporti con l'opposizione, che rimane anzi un impegnativo banco di prova per il futuro.

Signor Presidente del Consiglio, il gruppo della democrazia cristiana è convinto che il lavoro che ella ed il suo Governo hanno davanti è arduo e difficile; ma è anche convinto che c'è la volontà politica — di cui è espressione la rapidità dello svolgimento della crisi — e ci sono le premesse per una ripresa a cui ci si deve adoperare, senza alcuna pausa che possa suggerire la scadenza referendaria. Sono, anzi convinto che la civile competizione per il *referendum* possa ricevere il massimo contributo di compostezza e di serenità proprio dalla diuturna opera di questo Governo. Grazie. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,40, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ZACCAGNINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SACCUCCI e MANCO: « Modifica alle norme sull'avanzamento di alcune categorie di uffi-

ciali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (2865);

SACCUCCI ed altri: « Modifica all'articolo 9 della legge 16 novembre 1962, n. 1622, sullo avanzamento dei tenenti dell'esercito » (2866);

TRANTINO ed altri: « Trattamento del personale direttivo, ispettivo, docente e non docente della scuola di Stato in applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336 » (2867).

Saranno stampate e distribuite.

Per un lutto del deputato Bassi.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il collega Bassi è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come abbiamo udito ieri dalle labbra del Presidente del Consiglio, il Governo ha deciso di firmare ed inviare la « lettera di intendimenti » al Fondo monetario internazionale. A proposito della disputa relativa a tale lettera, si è detto che questa era la goccia che fa traboccare il vaso (è l'espressione dell'onorevole La Malfa); si è detto che la disputa stessa segnava una frattura sulla politica economica generale (è una dichiarazione della segreteria del partito repubblicano) e, da parte socialista, si è detto che quella disputa poneva la richiesta di una scelta precisa.

Noi dobbiamo quindi domandarci prima di tutto: la lettera in sé è da approvare? La nostra risposta è sì, nei termini che andrò poi spiegando.

La seconda domanda che ci dobbiamo porre è se la lettera, procurandoci un miliardo e 200 milioni di dollari e, in certo modo, un certificato di buona condotta valutaria internazionale, è sufficiente per raggiungere gli scopi che essa stessa indica, in primo luogo lo scopo essenziale di contenere l'inflazione, poi quello di contenere il *deficit* valutario, il pieno utilizzo delle risorse, l'avvio ad una

ristrutturazione del sistema produttivo che tenga conto della nuova situazione mondiale. A questa domanda la risposta è che la lettera non basta. La lettera ci dà un miliardo e 200 milioni di dollari e molti buoni consigli, ci dà un elenco di obiettivi e l'indicazione di alcuni ordini di grandezza monetaria e finanziaria. Per il resto, come è ovvio, la realizzazione è lasciata al Governo e al Parlamento, direi, anzi, al popolo italiano.

Inoltre la lettera va inserita, intellettualmente e praticamente, in una visione globale della situazione della politica economica (e non soltanto monetaria e finanziaria), della politica sociale, dei rapporti con la Comunità europea e con il resto del mondo e, quindi, della politica internazionale e, per logica connessione, della politica interna e della funzionalità dello Stato. Apre, cioè, prospettive che giustificano le valutazioni di diversa provenienza cui mi sono riferito.

La visione globale, cui mi riferisco, non deve d'altronde prescindere dal grossissimo fatto nuovo, cui ieri il Presidente del Consiglio si è riferito, del prezzo del petrolio quadruplicato in un anno e dell'aumento delle altre materie prime e dei prodotti alimentari. Vi è un peggioramento permanente delle ragioni di scambio e, cioè, uno spostamento della capacità di produrre ricchezza a vantaggio dei paesi produttori di petrolio e di altri prodotti primari e a danno dei paesi industrializzati, e in specie di quelli non autosufficienti, almeno potenzialmente, come sono gli Stati Uniti e il Canada, l'Australia e la Russia e in certa misura l'America latina, e quindi in specie a danno dell'Europa e, in specie in Europa, dell'Italia.

In una recente relazione alla Commissione affari esteri, l'onorevole Moro ha detto che l'aumento del prezzo del petrolio e delle altre materie prime tende a far risaltare che il mondo si divide oggi in paesi ricchi potenzialmente poveri e in paesi poveri potenzialmente ricchi; io vorrei aggiungere altre due categorie: una, che ci riguarda, dei paesi semiricchi e potenzialmente molto poveri e un'altra dei paesi poveri e potenzialmente poverissimi (i paesi del terzo mondo non produttori primari).

È noto che oggi gli esperti dividono il mondo in due parti: in quella che chiamano « Petrolandia » e in quella che chiamano « Deficitlandia »; e per il 1974 si prevede che, ai prezzi attuali e alle quantità 1972-73, il disavanzo di « Deficitlandia » verso « Petrolandia » sarà di 67 miliardi di dollari. Potranno essere 65 o potranno essere 70, co-

munque è una cifra enorme, se si pensa che il *deficit* corrispondente era, due anni fa, di un miliardo e 600 milioni di dollari.

Dobbiamo anche tener conto della capacità limitata di « Deficitlandia » di produrre e destinare all'esportazione beni e servizi reali in misura tale da coprire rapidamente tale disavanzo, e anche della capacità limitata di una parte dei paesi produttori, in particolare i paesi della penisola arabica, di assorbire tali beni e servizi, anche se ci fossero.

Questa situazione è destinata a durare alcuni anni, ed è una situazione che ci impone di ristrutturare la nostra economia produttiva, partendo dalla bilancia dei pagamenti come condizione del resto. Tanto più che, nel caso nostro, non siamo deficitari soltanto verso « Petrolandia », ma siamo deficitari anche all'interno di « Deficitlandia »; e siamo deficitari nel 1974 — dicono sempre gli esperti — per una cifra dell'ordine di 10 miliardi di dollari, di cui circa metà per il petrolio e metà per altri prodotti.

Questo significa che dobbiamo compiere uno sforzo assai ingente e molto difficile, perché altro è competere sui mercati internazionali con altre nazioni industriali in una situazione di sufficiente equilibrio generale, ed altro è quando tutte le nazioni industriali sono più o meno in disavanzo e quando i paesi meno sviluppati, salvo i produttori di petrolio e di materie prime, ma anche questi coi limiti che ho ricordato, non sono in grado di assorbire i nostri prodotti come lo erano fino a 6 mesi o a un anno fa.

In questa situazione, che si è venuta aggravando nella seconda metà del 1973 e nei primi mesi del 1974, l'Italia ha contratto 6 miliardi e mezzo di prestiti compensativi a medio termine, a cui bisogna aggiungere il miliardo e 200 milioni del Fondo (quando li avremo), e poi ha avuto l'assicurazione di facilitazioni a brevissimo termine per 6 miliardi e 150 milioni.

Quello che conta è che siamo gravati di 7 miliardi e 700 milioni (quasi 8 miliardi di dollari) di prestiti su cui dovremo pagare gli interessi e che un giorno non lontano dovremo restituire, e che, a questi, si aggiungeranno ancora molti e molti miliardi nel corso del 1974 — speriamo di trovarli — e molti ancora nel corso del 1975.

Perciò non c'è da meravigliarsi se le condizioni di prestito divengono per il nostro paese più pesanti e se il Fondo monetario ci occorre non solo per quello che ci dà, ma anche, come dicevo prima, come una specie di garante della nostra buona condotta; anche

qui, infatti, c'è concorrenza sul mercato finanziario in condizioni difficili: concorrenza con altri debitori più forti di noi, con maggior credito politico ed economico del nostro.

Dobbiamo anche notare che negli accordi previsti in quella lettera di intendimenti concordata con il Fondo, si parla solo del disavanzo non relativo al petrolio e si lascia il disavanzo-petrolio a una sistemazione ulteriore. Quale potrà essere si intravede. Si parla molto, con una parola di gergo, di « riciclaggio »: i soldi che gli arabi non possono incassare vanno nelle banche e le banche ce li prestano. Ma perché devono prestarli a noi piuttosto che ad altri? Anche qui è necessario che noi ci presentiamo con certe credenziali non solo esterne, ma anche e prima di tutto interne, con una certa linea di condotta effettiva, con una certa credibilità. E anche qui ci troveremo in concorrenza con tutto il resto del mondo industriale e con una parte del mondo non industriale.

In queste condizioni conviene che io approfitti, o abusi forse leggermente, della pazienza della Camera per esaminare quali sono i punti principali di questa lettera, perché ciascuno di essi in sé, e il sistema che essi formano, hanno un peso politico molto grande. Il Presidente del Consiglio ieri li ha sorvolati. Forse perché a chi li analizza si pone subito il problema della coerenza al riguardo delle forze che compongono la maggioranza del Rumor V e quindi della capacità operativa del Rumor V medesimo, non dimenticando che proprio su questi punti è caduto il Rumor IV. Cosa promettiamo dunque? Quali intendimenti esprimiamo al Fondo monetario? Prima di tutto quello di ridurre sostanzialmente nel 1974 ed eliminare entro il 1975 il *deficit* valutario di parte corrente (non petrolio) cioè quest'anno una riduzione di qualche centinaio di milioni di dollari, l'anno prossimo di cinque miliardi di dollari. Intendiamo migliorare i flussi di capitale privato dall'estero. Questo è scritto nella lettera e mi pare che il Presidente a questo punto si sia riferito. Ci impegniamo ad indirizzare la capacità produttiva in modo da contenere la domanda di importazioni e sviluppare l'offerta di esportazioni. Ad aumentare i prezzi interni dei prodotti petroliferi, per lo meno nella misura in cui è aumentato il greggio. Ad anticipare al '74 l'incasso di 500 miliardi di lire di imposte del '75. A non superare nel '74, come fabbisogno di tesoreria, quei 9.200 miliardi, che in febbraio hanno sostituito il tetto « assolutamente non superabile » di 7.400 miliardi, di cui si era parlato nell'estate pre-

cedente. La cifra di 9.200 miliardi non contiene, si noti, il peso sulla tesoreria dei disavanzi degli enti locali, assistenziali e previdenziali, che debbono essere tra i 2.500 e i 3.000 miliardi complessivamente. Ci impegniamo ad indirizzare le nuove spese di investimento verso le industrie esportatrici e verso la ristrutturazione dell'economia nel medio termine. Ci impegniamo ad una espansione del credito totale interno che non superi i 22.400 miliardi di lire nei 12 mesi, dal 1° aprile 1974 al 31 marzo 1975, supponendo un disavanzo-petrolio nella misura di 5 miliardi di dollari, come ho indicato. Ci impegniamo anche, se questo disavanzo si rivelasse minore, a ridurre di altrettanto il tetto di 22.400 miliardi. Ci impegniamo ad allineare i tassi di interesse su quelli del mercato internazionale. Ci impegniamo a mantenere il controllo sui movimenti di capitali verso l'estero, ma a non introdurre nuove restrizioni sui pagamenti e trasferimenti né restrizioni sulle importazioni. Manteniamo il cambio flessibile, ma esprimiamo anche l'opinione che l'attuale tasso di svalutazione del 17 per cento sia sufficiente. Ci impegniamo a prendere ogni ulteriore misura necessaria ai fini ricercati. Ci impegniamo a mantenere un contatto costante con il Fondo per seguire l'applicazione degli impegni da parte nostra.

È stato osservato che impegni analoghi, anche più severi, sono stati presi a suo tempo dalla Gran Bretagna e dalla Francia. Questo ci interessa fino ad un certo punto. Questi sono gli impegni che prenderemo noi nel momento in cui il ministro Colombo firmerà la lettera. Dirò subito che, a mio giudizio, questa non è una lettera deflazionistica: è una lettera di contenimento e di rallentamento dell'inflazione, senza arresto dello sviluppo concretamente ipotizzabile. È una lettera di miglioramento della bilancia dei pagamenti, di riordinamento della struttura produttiva in funzione della crisi energetica. Essa sembra, infine, corrispondere, *grossa modo*, alle direttive concordate dal Consiglio dei ministri della Comunità europea.

La lettera non è deflazionistica, ma a patto che sia realizzata veramente in tutte le sue parti. Serve a frenare l'inflazione, ridurre il suo ritmo attuale troppo elevato del 15 per cento, ma anche questo a patto che sia realizzata in tutte le sue parti e senza tardare. Dovrebbe essere superfluo — ma non lo è mai — sottolineare l'importanza di frenare l'inflazione contro l'avviso di quelli che ne sottovalutano i pericoli, come l'importanza di non ridurre la produzione, l'investimen-

to e l'occupazione contro l'avviso di quelli che ritengono che a tutto si possa rimediare con strette monetarie e finanziarie.

Bisogna, dunque, non tardare un momento a mettere in moto sia le misure necessarie per rimanere entro i limiti indicati, sia le altre, ancora più difficili, per realizzare quelli che nella lettera sono indicati soltanto come obiettivi. Questo è difficile, dicevo, perché urta contro le crescenti contraddizioni del centro-sinistra. Urta oggi in modo particolarmente drammatico perché drammatica è la situazione, e quindi la contraddizione è particolarmente visibile e sensibile. Oggi siamo in mezzo alle difficoltà, e le si possono scrutare con obiettiva attenzione, a meno che non si vogliano chiudere gli occhi.

Si tratta di una contraddizione, non nuova, fra libera disciplina e permissivismo (che non sono la stessa cosa); fra desiderio di progresso e rifiuto dello sforzo necessario (che sono in contraddizione l'uno con l'altro); tra economia di mercato aperta al mondo e crescente irrigidimento statalistico a fondo autarchico-corporativo, non molto diverso da quello che avemmo durante il ventennio fascista.

Ora, la realizzazione della lettera al Fondo monetario, con le sue condizioni e conseguenze esplicite ed implicite, richiede un rispetto molto accresciuto, direi anzi un rispetto ripristinato per l'economia di mercato moderna, e cioè flessibilmente programmata; e sociale, e cioè che produce profitti non solo per l'arricchimento di imprenditori ed azionisti, ma anche come base per lo sviluppo di nuovi investimenti, per creare posti di lavoro, per apportare i mezzi necessari alle riforme che abbiamo sempre definite e definiamo come indispensabili; per la coerenza, infine, con la logica di una economia mondiale e comunitaria aperta.

Alla luce di tutto questo, si comprendono le riluttanze dell'onorevole Giolitti. La stampa ha pubblicato un documento cui mi riferisco adesso, e mi riferirò ancora una volta o due nel corso del mio intervento, come « documento Giolitti ». Tale documento era stato preparato dal ministro Giolitti, non so se per il « vertice » o per il « verticissimo ». Si tratta di un documento interessante, perché nella parte analitica non è troppo lontano da analisi altrui, anche nostre, mentre ne diverge molto nelle conclusioni. È veramente una pittura delle contraddizioni cui mi riferisco. Del resto, anche la lettera dell'onorevole Giolitti all'onorevole La Malfa, là dove dice che l'accettazione delle sue osservazioni alla lettera al Fondo non era una condizione *sine qua*

non, ma che comunque la lettera stessa era l'indicazione che qualcosa risultava cambiato nella politica del Governo e nei relativi impegni programmatici, è, da questo punto di vista, molto significativo.

Infatti, non soltanto noi, ma anche autorevoli rappresentanti della socialdemocrazia — per non parlare, come ho già parlato, del partito repubblicano — hanno giudicato che tale contrasto non è stato risolto durante la crisi. Anche il partito socialista appare malcontento, pur se l'onorevole Giolitti è rimasto al suo posto e l'onorevole La Malfa se ne è andato, nel modo che sappiamo e cioè, come dicono i tedeschi, « buttando via il bambino con l'acqua del bagno ». Noi diciamo, anzi, che il contrasto si è accresciuto, è scoppiato visibilmente e non è stato risanato. Ogni velo ne è stato strappato ed oggi bisogna veramente chiudersi gli occhi per riuscire a non vederlo. Nasce il dubbio, ed anzi — poiché cento precedenti la giustificano, togliendo ogni malizia alla mia osservazione — nasce la certezza che nulla di sostanziale sia stato affrontato nel corso delle trattative che hanno condotto alla costituzione di questo Governo. Vorrei anche essere sicuro, vorrei non dover pensare che il recondito pensiero sia quello di procedere « all'italiana », nel senso amaramente sarcastico dell'espressione: giudicando, cioè, che l'importante sia firmare la lettera per farsi dare i soldi e fare poi il comodo nostro. Questa non sarebbe, né nelle nostre cose interne né nei rapporti esterni, la prima volta in cui il centro-sinistra procede in tal modo, tra promesse prima e mancati poi. Sarebbe il più disastroso degli errori. Oggi, come Italia, non abbiamo più il vincolo esterno di un cambio fisso, ma abbiamo il vincolo — non meno, e anzi più severo — di un enorme disavanzo della bilancia valutaria, che va colmato, pena la vita ed il lavoro del popolo italiano, nel senso più preciso di queste due parole: vita lavoro.

Va colmato con ingentissimi prestiti per un tempo non breve e poi con una ristrutturazione che ci porrà grossi problemi.

Già la lettera ci pone dei grossi problemi nel breve termine e perciò ho voluto ricordarne i termini essenziali. Ora, quei termini, quei « tetti » alle spese, quegli impegni a ridurre il disavanzo valutario, a facilitare il flusso dei capitali esteri e via dicendo, che cosa significano, tradotti in politica concreta? Significano, prima di tutto, non cedere a spinte di spesa pubblica non direttamente e rapidamente produttive, e anche queste per il 1974 nell'ambito degli esborsi già program-

mati in bilancio e dei provvedimenti successivi. E qui vorrei raccomandare all'onorevole Presidente del Consiglio di avere la cortesia di fare presente al ministro del tesoro l'urgenza di una nota di variazione che renda reale quel bilancio, ormai completamente fittizio, che la Camera ha approvato recentemente.

Ora, se noi pensiamo a quello che è avvenuto in questa Camera, non una volta sola e non ad opera delle opposizioni, ma ad opera di una parte della maggioranza, nel travolgere gli argini che i governi successivi tentavano con più o meno buona volontà di porre a certi tipi di spesa o ad un certo ritmo di spesa, ci rendiamo conto di quanto difficile sia e sarà, per il Presidente del Consiglio e per i suoi colleghi, il mantenimento di questa linea, soprattutto se nei partiti della maggioranza continueranno a svilupparsi i contrasti che già si sono manifestati in questi primi giorni, quando ancora non è stato dato il voto di fiducia. E ricordiamoci che il 1975 non potrà non muoversi su linee analoghe, anche tenuto conto di un aumento del reddito nazionale in termini reali che è valutato oggi del 4 per cento.

La lettera significa: tassare di più; significa, come dicevo, anticipare una parte delle entrate del 1975. Ma questo vuol dire creare un buco nel 1975, che bisognerà colmare con un nuovo aumento fiscale nel 1975. La lettera significa: distribuire il credito con misura ed oculatezza e mantenerne alto il costo. Da questo punto di vista, l'aumento del tasso di sconto al 9 per cento è in conformità con gli impegni della lettera (perciò mi riescono poco comprensibili certe critiche repubblicane), e comunque arriva quando le banche lo hanno già largamente anticipato. Però, bisogna che tutto questo avvenga senza soffocare le aziende, senza soffocare le nuove iniziative, che sono indispensabili, in specie le piccole e medie aziende, le piccole e medie iniziative.

Questo significa, fra l'altro, dar corso, senza ulteriore remora, alla riforma delle società per azioni, anche nei suoi aspetti fiscali. La riforma delle società per azioni, il Governo Rumor IV l'ha trovata pronta, ed è rimasta otto mesi giacente. Perché non tirarla fuori dai cassetti, spolverarla e presentarla? È urgente! Analogamente, il Governo Rumor IV trovò quasi pronta la riforma delle borse. Anche quella, tiriamola fuori dai cassetti, spolveriamola, completiamola, portiamola in discussione in Parlamento!

Vi sono altri punti sui quali non mi trattengo: sono tutte cose che non solo sono mol-

to difficili tecnicamente, ma che richiedono, problema per problema, uno sforzo molto grande di sintesi politica. E dico deliberatamente « sintesi », cioè creazione di soluzioni, e non mediazione, che è diventato un eufemismo trasparente per una parola molto meno piacevole, cioè la parola « immobilismo ».

Ma anche questo non basta. Se noi vogliamo affrontare i problemi sollevati dalla lettera con la pronta concretezza realizzatrice che è richiesta dalla loro serietà e urgenza, dobbiamo anche tenere conto di altri elementi essenziali, ciascuno dei quali solleva grossi problemi politici, vecchi o nuovi, che finora i governi di centro-sinistra sono stati del tutto incapaci di affrontare, sempre « per la contraddizione che nol consente ».

Il primo di questi è che i prezzi (e dopo l'esperienza degli ultimi mesi questo dovrebbe essere evidente) non si contengono se non frenando la domanda globale, e soprattutto stimolando la produzione e l'offerta. Le misure imperative, le misure di blocco, come fu avvertito in quest'aula dai nostri oratori a suo tempo, e non solo dai nostri, possono servire per brevissimo tempo su un'area economica ristretta, altrimenti producono scarsità, distorsione, mercato nero, discriminazioni più o meno legittime fra settori ed aziende, rallentamento, assenza di investimenti, contribuiscono al fenomeno grave, e che noi condanniamo severamente, della esportazione dei capitali.

Secondo punto: altra cosa da un blocco dei prezzi sarebbe una politica dei redditi che abbracciasse tutte le variabili economiche interne, dal costo del denaro e dalla remunerazione del capitale agli stipendi e salari; ma di questa non si parla più e del resto non se ne è mai parlato seriamente nell'ambito del centro-sinistra, mentre è un discorso che andrà ripreso, un discorso che apre tutto l'altro discorso dell'applicazione degli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione (disciplina giuridica dei sindacati, disciplina giuridica dello sciopero, disciplina giuridica della partecipazione); sono articoli ai quali gli oratori della democrazia cristiana rendono omaggio verbale molto molto breve nelle campagne elettorali, parlando possibilmente a Follonica o a Trebaseleghe o a Caropepe in modo che non se ne accorgano troppi, giusto quel tanto che può far comodo, e poi se ne dimenticano immediatamente.

Oggi, se non riprendiamo quel discorso e non lo portiamo ad una conclusione degna dei problemi dinanzi a cui ci troviamo — e questo a mio giudizio è il maggiore problema

costituzionale effettivo delle democrazie contemporanee — in pratica si lavora solo sulle variabili monetarie e finanziarie, con risultati che sono o scarsi o, per dirla ancora una volta con una parola degli esperti, « perversi », il contrario di quello che si ricerca.

Terzo elemento: il disavanzo della bilancia dei pagamenti e la crisi energetica, se da un lato trasportano nel sistema italiano impulsi di prezzi esterni in aumento e le ripercussioni di una enorme liquidità dei paesi petroliferi, e quindi alimentano impulsi inflazionistici, per contro aumentano anche i nostri costi all'interno e all'esterno, e quindi la nostra capacità di vendere, e producono impulsi deflazionistici. Questa è la condizione di cose che ci minaccia, che unisce inflazione e stagnazione, che ha fatto coniare l'orribile neologismo di « stagflazione ». Non è una cosa ignota all'economia italiana sotto il centro-sinistra, che l'ha cronicamente afflitto di stagnazione e ogni tanto, ad intervalli, di inflazione. Oggi si tratta di evitare i due fenomeni congiunti in maniera particolarmente nociva. Dobbiamo frenare da un lato, ma stimolare dall'altro. E non dimenticare che c'è pericolo di disoccupazione, anzi che c'è disoccupazione già in atto; quando si constata che la percentuale della popolazione attiva in Italia oggi è del 34 per cento, mentre eravamo abituati al 40 per cento circa, e altri grandi paesi industriali hanno il 40 per cento della loro popolazione e importano inoltre milioni di lavoratori stranieri, ci rendiamo conto dello stato di bassa occupazione, diciamo pure di disoccupazione in cui vive il nostro paese.

E qui entra il discorso delle riforme. Anche di questo, negli anni del centro-sinistra, si è parlato tanto e non si è fatto mai nulla di serio. E bisogna invece oggi fare, e fare soprattutto nei campi dove più rapidamente si può mettere in moto una attività aggiuntiva. Prima di tutto l'edilizia: ma l'edilizia, che ha il potere moltiplicatore che tutti conosciamo e che corrisponde a necessità popolari diffusissime, è stata stroncata da certe leggi. Bisogna modificare tali leggi, e di questo fino ad ora non si vede traccia. Si vede invece spuntare sull'orizzonte, lo abbiamo visto ieri, l'equo canone per gli affitti. Il Presidente del Consiglio ha detto che bisognerà, nello stabilire l'equo canone, tenere conto anche della remunerazione dei capitali investiti. Il concetto in sé è giusto, ma non vorrei che venisse realizzato così come è stato realizzato in materia di affitti agrari, e cioè ad un livello tale che una edilizia già stroncata, sia definitivamente congelata e seppellita. Non

vorrei che il Presidente del Consiglio (mi riferisco ad alcune altre sue parole di ieri) si illudesse sulla possibilità di mettere in moto in maniera grandiosa un'edilizia pubblica la quale non ha mai coperto, nel nostro paese, se non una piccola frazione del fabbisogno anche negli anni non di punta della costruzione (e noi avremmo bisogno, adesso, di anni di punta).

Secondo settore è quello dell'agricoltura; ma anche qui vi sono decisioni politiche da prendere. Vogliamo seriamente rivedere il problema degli affitti agrari, ricordando che l'affitto, secondo la Comunità europea e la realtà delle cose, è lo strumento di un'agricoltura rinnovata, oppure vogliamo lasciare le cose come stanno? Vogliamo applicare o no le direttive comunitarie, che dormono in Commissione ormai da molti mesi? In proposito esiste un disegno di legge di iniziativa del penultimo governo, il quale è stato praticamente insabbiato. E quando parliamo di zootecnia, vogliamo ricordare che una vacca non fa i vitelli (mi scuso di questi dettagli ginecologici) se non ha almeno tre anni, più un anno circa di gravidanza; e che il vitello non si mangia se non quando siano passati tre anni; e che tre più tre più uno fanno sette; e che, se si pensa che siamo ridotti, come numero di bestie, al livello del 1908, il rimettere le cose in moto richiederà molti anni, e mezzi e modi molto diversi da quelli che finora sono stati prospettati?

Bisogna continuare ad accelerare il lavoro relativo alle ferrovie e ai trasporti in comune. L'edilizia scolastica, universitaria e ospedaliera è in gravissimo ritardo, benché anche qui fossero stati identificati i mezzi operativi che potevano servire ad accelerare le realizzazioni.

Vi è poi la questione del Mezzogiorno. Finora — è diventato un luogo comune, ma è bene ripeterlo — abbiamo speso enormemente ed ottenuto risultati molto scarsi.

Guardando più in là, vi sono la scuola, la sanità, la previdenza, la sicurezza sociale. Ma l'accento oggi, subito, deve cadere su quelle riforme che sono suscettibili di produrre rapidamente lavoro e reddito; che sono suscettibili di integrare il sistema produttivo; che sono suscettibili di mantenere il tono generale della nostra economia, già depresso, perché la ripresa iniziata alla fine del 1972 e durata nel 1973, è in regresso a partire dalla fine del 1973 secondo le indicazioni recenti (e siamo minacciati, lo ripeto, da una recessione); mantenere, dicevo, il tono generale della nostra economia come premessa per investimen-

ti veramente produttivi. Mi sia consentito sottolineare il « veramente ». Che essi siano, poi, privati o pubblici, quello che conta è il « veramente »: non « apparentemente », non resi produttivi attraverso sovvenzioni, ma produttivi realmente da un saldo positivo tra ricavi e spese, e quindi suscettibili di aumentare la produttività per unità di lavoro, di ammortizzare gli impianti e quindi di dare mezzi di autofinanziamento alle aziende, di remunerare il risparmio, di attrarre i capitali privati esteri, come ci siamo impegnati a fare nella lettera al Fondo monetario internazionale, ed anche quelli interni. Ricordiamo che da dieci anni i nostri investimenti ristagnano, che abbiamo avuto, nei momenti più favorevoli, un 20 per cento del reddito nazionale lordo investito contro il 30 per cento di paesi già molto più avanti di noi, come la Francia e la Germania, da cui oggi nessuna barriera commerciale ci divide. Dobbiamo suscitare nuove tecnologie e nuove iniziative; competere — lo ripeto ancora — sul mercato comunitario e su quello mondiale.

Tutto questo richiede un armamentario di titoli nuovi: lo si viene dicendo da esperti di ogni parte, da qualche tempo. Quali? Non si è studiato ancora nulla. Si è parlato vagamente di obbligazioni indicizzate, di obbligazioni partecipanti, di fondi comuni, di prestiti livellati in una moneta europea — si è proposto il nome di « Europa » che sia la risultante di un « paniere » di monete europee, e che quindi abbia minori oscillazioni, presenti minori pericoli che non ciascuna moneta presa singolarmente. Ma anche questo non è un lavoro tecnico, è un grosso lavoro politico: non è un caso che nessuna di queste cose sia mai andata avanti, che — lo ripeto — la riforma delle società per azioni dorma, e dorma la riforma delle borse.

Abbiamo l'altro elemento a cui ho accennato, e cioè la ristrutturazione a termine medio-lungo. Cito rapidissimamente soltanto i punti fondamentali. Nuove risorse petrolifere: ve ne sono probabilmente anche nei mari che circondano l'Italia; dobbiamo cercarle. Cercarle con gli aiuti che ci possono essere necessari, se ci sono necessari. Esiste la scelta fra risorse alternative e c'è da sviluppare nuove provenienze diversificate di energia. Questo significa adattamento dei nostri impianti alle risorse alternative ed alle provenienze alternative. Vi è tutto il problema dell'atomo, dell'energia solare e marina, nonché il problema immediato di una economia severa nell'uso della energia. Dicono i tecnici che grossi risparmi sono possibili, solo che ci si

voglia applicare a tale problema con l'attenzione necessaria.

Vi è bisogno, allora, signor Presidente, di una programmazione, quella programmazione di cui ci hanno riempito le orecchie, facendoci perdere tante ore e tanti giorni anche in quest'aula; quella programmazione che non è mai stata applicata, che è stata abbandonata anche come tentativo. Soltanto per il 1973 fu fatto, a principio dell'anno, un primo tentativo di riavviarla, dandole un significato di indirizzo generale; oggi siamo di fronte al vuoto. Una programmazione flessibile, come si adatta ad un'economia aperta, autovincolante per la mano pubblica, di indirizzo per la mano privata, e lasciando a quest'ultima lo spazio sufficiente di fronte alla spesa pubblica ed alle partecipazioni statali, tenendo conto della natura dei mercati in cui lavoriamo (che sono mercati aperti), della natura e della intensità della concorrenza contro cui dobbiamo batterci, della inventiva e capacità di azione nazionale e transnazionale, che restano un elemento fondamentale per un paese trasformatore come il nostro, che non può vivere facendo pagare quattro volte tanto a qualcun altro dei prodotti che trova, per sua fortuna, nelle viscere della terra, ma deve guadagnarsi il suo reddito, le sue valute soldo per soldo, lira per lira, dollaro per dollaro o marco per marco.

A questo proposito, poiché il Presidente del Consiglio ha ieri accennato al piano petrolifero, vorrei esprimere la speranza — molto tenue per dire la verità (se non è una speranza, sia almeno un auspicio!) — che il piano in questione non sia soltanto un nuovo monito di « carrozzeria », di creazione o di ingrandimento di uno o più grossi « carrozzoni », poco efficienti, poco ramificati nel mondo, poco in contatto con le realtà internazionali. Il piano petrolifero dia allo Stato italiano le garanzie che sono necessarie; gli permetta di sapere e di controllare. Ma non si trasformi in un impedimento allo sviluppo, in un momento estremamente delicato come l'attuale.

In materia, quelle che sono in apparenza — ma forse neanche in apparenza — questioni di ordine tecnico, di alta tecnica se si vuole, si rivelano dunque come problemi essenzialmente politici. La domanda diventa infatti la seguente: è il Governo che siede oggi dinanzi a noi capace, non dico di realizzare, ma almeno di impostare una tale politica positiva? Anche se, come tutti dicono, ha pochi mesi di vita dinanzi a sé, e nei prossimi mesi pochi giorni di lavoro parlamentare? Questo Governo ha o non ha chiarito — noi temiamo che

non l'abbia fatto — tra i partiti del Gabinetto ed i partiti della maggioranza le cose essenziali, cui ho fatto riferimento, per realizzare certi obiettivi, o si è limitato ad affermare che sarebbe tanto bello fare una determinata cosa, per farne poi un'altra? Ha affrontato i problemi, le difficoltà che esistono nella realtà e che vi sono nelle differenti concezioni di politica generale e di politica economica; difficoltà che sappiamo essere caratteristiche dei partiti della maggioranza? Lo dico ancora una volta, non lo crediamo. Ed il discorso stesso dell'onorevole Rumor V, come quello dell'onorevole Rumor IV, è un catalogo di problemi, non di soluzioni. È l'enunciazione di obiettivi, ma non stringe da vicino, non formula e non risolve alcun contrasto, non dà alcuna soluzione.

In tal modo, dalla politica economica si passa alla politica generale o generalissima. È chiaro, a chi ci rifletta seriamente, che un programma come quello enunciato dal Presidente del Consiglio e che io ho cercato di guardare in controluce e di analizzare, richiede una maggiore produttività delle forze di lavoro; un maggiore impiego ed un impiego più flessibile del parco impianti; minore assenteismo e minore volontà di « trattenersi sui ponti »; richiede un'austerità seria, l'assunzione di sacrifici da parte di tutti, graduati secondo la possibilità, ma generale. E richiede, innanzi tutto, il sacrificio — se così ormai bisogna chiamarlo — di lavorare di più, in un paese la cui posizione relativa si è modificata negativamente per 12 anni di errori e per una crisi generale a cui finora, in conseguenza di quegli errori, non sappiamo reagire se non a parole. Richiede, questo programma, comprensione della necessità di non « spaccare » (questa parola è stata sovente usata) il sistema delle aziende, compresa la grande azienda che si chiama Stato.

Con questo, ho evocato il problema sindacale, al quale mi sono già riferito parlando degli articoli relativi della Costituzione. Al problema sindacale si riferisce il documento Giolitti, cui ho già accennato, e si riferisce la lettera scritta nei giorni passati dall'onorevole La Malfa a *La Stampa* di Torino. Questo è un problema politico. Vogliamo affrontarlo o vogliamo cedere sempre in partenza? Vogliamo lusingare e giustificare anche gli errori? Lo statuto dei lavoratori, che noi liberali abbiamo votato, va mantenuto, ma va emendato in alcuni suoi punti e credo che i sindacati li conoscano anche meglio di noi. Allora, torna il discorso cui ho già accennato, e che il Rumor IV e il Rumor V tacciono:

il discorso di una politica dei redditi, che noi non concepiamo come una specie di camicia di forza, ma concepiamo come una programmazione veramente seria, che indirizzi tutte le forze del paese.

Ora, alla luce di ciò, prendono tutta la loro gravità le dichiarazioni del ministro del lavoro sul caso FIAT. Credo che nessuno qui dentro — certamente, non io — conosca altro se non i documenti pubblici sui risultati della FIAT; ma io credo al ministro del lavoro, credo all'amministratore delegato della FIAT, quando dichiarano certe cose pubblicamente, e nessuno li smentisce. Che cosa hanno dichiarato? Il ministro del lavoro ha detto che, in base al conto economico della FIAT, non si sarebbe dovuto concedere nulla (sono le sue parole testuali). L'amministratore delegato ha parlato di 100 miliardi di maggiori oneri annuali su un esercizio già passivo, e ha parlato di una minore utilizzazione degli impianti; ed è evidente il pericolo che questo accordo faccia macchia d'olio, prima di tutto nel resto del settore automobilistico, e poi in tutto il settore metalmeccanico.

Non dico altro, a questo punto, perché mi pare sufficiente richiamare il Governo a che, se non i sindacalisti che non ne fanno parte, almeno il ministro del lavoro parli veramente « con una voce » coi suoi colleghi e col suo Presidente, come ha detto l'altro giorno il Presidente del Consiglio stesso. O quella dell'onorevole Bertoldi è la voce anche del Presidente del Consiglio? Mi auguro di no.

A questo punto, devo evocare anche il problema delle regioni e degli enti locali. Dal « libro bianco » pubblicato l'anno scorso, tanto invocato e tanto poco letto, si impara che le regioni, tutte insieme, nel 1973 sono costate 1.530 miliardi e le regioni ordinarie circa 900 miliardi; che nel 1974 gli aumenti del fondo regionale di sviluppo e dell'agricoltura, già previsti, hanno portato questa cifra a circa 1.800 miliardi; che ne sono stati aggiunti altri 190 (siamo, quindi, a circa 2 mila). Poi abbiamo saputo che le regioni, nei recenti incontri con il Governo, hanno chiesto 1.960 miliardi per il 1974, a vari titoli, e insieme hanno chiesto ad altri titoli senza quantificarli, forse per una certa paura di portare apertamente la cifra aggiuntiva laddove veramente andrebbe portata, cioè probabilmente sui 2.500 miliardi (2.500 più 2.000 farebbe 4.500 all'anno). E questo non basta: le regioni hanno richiesto l'impegno di aumenti per gli anni prossimi, e hanno richiesto di correggere la legge finanziaria regionale aumentando le loro percentuali sulle entrate dello Stato. Tutto questo

« senza alcun coordinamento programmatico ». Queste non sono parole mie, signor Presidente del Consiglio, ma sono parole del documento Giolitti. In effetti, anche in materia di regioni, il centro-sinistra, nelle sue successive incarnazioni, ha girato intorno al problema senza mai affrontarlo; e questo sin da quando fece le regioni al buio, il che fu la ragione della nostra opposizione: non opposizione al concetto di un ragionevole e sano decentramento, ma opposizione a fare una cosa di queste dimensioni al buio, e previsione — ahimè esatta — di quello che sarebbe successo. È vero, ci saranno anche a Roma dei residui di resistenze accentratrici, ma queste sono secondarie, si possono correggere. Il punto fondamentale è che non sappiamo più che Stato vogliamo. Vogliamo uno Stato unitario che decentri importanti funzioni alle regioni, mantenendo, secondo la Costituzione e la legge, l'indirizzo e il coordinamento anche delle funzioni decentrate? O vogliamo, come qualche presidente democristiano di regione sembra volere, uno Stato dissolto nelle regioni? O vogliamo avere, da una parte, lo Stato unitario e, dall'altra parte, un « contrasto-Stato » formato da un'alleanza delle regioni contro Roma? Questo è l'altro grande problema costituzionale che dobbiamo discutere seriamente. Perché, signor Presidente del Consiglio, se non lo discutiamo e non lo risolviamo seriamente, non avremo la possibilità di rispettare alcun tetto, né convenuto con il Fondo monetario né convenuto con noi stessi né soprattutto corrispondente alle reali necessità.

Ella ieri, signor Presidente del Consiglio, ha accennato agli enti locali e ha accennato agli enti previdenziali. Ha parlato di sprechi, ha parlato di andamenti pericolosi. In effetti, siamo anche qui a livelli che la gente di solito non immagina. Il disavanzo degli enti locali era l'anno scorso sui mille miliardi: questo anno probabilmente andrà sui 1.500. Quanto agli enti previdenziali e di malattia, siamo nell'ordine delle migliaia di miliardi. Ora, onorevole Presidente del Consiglio, quelle sue parole significano volontà politica e legislativa di intervenire immediatamente, o significano semplicemente un auspicio destinato, come tanti auspici precedenti, a restare un *flatus vocis*? Perché anche qui, se non interveniamo efficacemente e presto, tutti gli impegni che abbiamo presi non saranno che *flatus vocis* essi stessi. I propositi sul bilancio, sul volume del credito, sugli investimenti produttivi, sulle riforme, sul contenimento delle spese individuali e l'aumento delle spese sociali diventeranno parole perdute nell'aria.

E poiché parlo dello Stato, vorrei sottolineare che l'efficienza dello Stato, la moralità dello Stato, la capacità dello Stato di mantenere l'ordine democratico contro la criminalità hanno una funzione essenziale nell'indispensabile ristabilimento della fiducia. Ieri il Presidente del Consiglio ha fatto su questo tema della criminalità alcuni accenni. Li abbiamo ascoltati con interesse. Ci siamo ricordati che, più che accenni, aveva fatto delle proposte di legge quando era ministro dell'interno, due governi fa. Oggi vuole ripresentare, modificate, migliorate, quelle proposte o a che cos'altro pensa? O anche qui siamo puramente sul terreno degli auspici? Questo vorremmo saperlo, e credo che il paese lo voglia sapere non meno di noi.

Noi abbiamo fatto alcune proposte di moralizzazione e io colgo l'occasione per riproporle all'attenzione della Camera. Abbiamo proposto una riforma radicale dell'immunità parlamentare, una riforma radicale dei metodi di selezione e delle nomine per il sottogoverno. Abbiamo proposto e riproponiamo questi temi, tanto più in quanto ci sembra che la totalità della Camera sia avviata a realizzare il finanziamento pubblico dei partiti passando oltre alle motivate riserve che noi abbiamo formulato.

Sempre nel campo della moralità pubblica, della moralizzazione dello Stato, della fiducia dello Stato, vorrei ricordare anche le proposte da noi fatte per una RAI-TV non monopolistica.

Signor Presidente del Consiglio, il feticismo dei numeri econometrici — i quali, bisogna sempre ricordarsene, sono il risultato esatto di ipotesi approssimative, incerte e qualche volta arbitrarie, e quindi vanno presi per quelli che sono, come indicazione di ordini di grandezza — il feticismo di questi numeri, dicevo, non si estende alla fiducia. La fiducia non si riesce a inserirla nei calcolatori elettronici, ma essa è un fattore essenziale per lo sviluppo economico e per le riforme, come per la pace sociale, come per la fedeltà operosa sia alla Comunità europea sia all'alleanza occidentale, e più in genere alle organizzazioni internazionali a cui apparteniamo. La fiducia deve essere non solo economica; deve essere prima di tutto fiducia nello Stato, deve essere fiducia nella difesa intransigente delle istituzioni e delle libertà democratiche, senza le quali tutto sarebbe perduto: oggi esse sono minacciate da nostalgie corporative, alimentate da errori e da timori che la democrazia deve sapere evitare e che il centro-sinistra in questi anni non ha evi-

tato. Sono insidiate dal comunismo, alimentato anch'esso da disfunzioni morali, politiche, sociali ed economiche che la democrazia deve ugualmente saper evitare.

Ma questo è un lavoro ad effetto lento: va fatto, va cominciato subito, va portato avanti subito, tanto più quanto più lunghi sono i tempi che esso richiede; ma intanto è indispensabile l'intransigenza ideale e politica.

Da parte del partito comunista viene applicato in questi tempi, con singolare abilità, un detto di Mao Tse Tung: « negoziare combattendo ». Compromesso storico, opposizione diversa, opposizione netta e intransigenza: queste sono forme varie del « negoziare combattendo »; il discorso dell'onorevole Berlinguer di stamattina ne è una nuova dimostrazione. Sono questi modi diversi per sconcertare, per intimorire, per tentare le forze democratiche, o una parte di esse, approfittando delle loro debolezze e della loro demagogia; e ciò nella cornice di una operazione generale di pressione e di indebolimento del mondo libero, dell'Europa libera, da parte della Russia sovietica, che va dall'allargamento di un'ipoteca politico-militare sui paesi arabi e sul loro petrolio all'ammassamento alle frontiere orientali dell'Europa libera di forze militari convenzionali soverchianti di gran lunga — in un rapporto di quattro a uno — quelle della NATO e qualsiasi necessità di deterrenza, fino ai movimenti di truppa che sono stati segnalati in questi giorni in direzione della frontiera iugoslava e che spiegano forse anche l'altrimenti incomprensibile irrigidimento polemico del governo iugoslavo nei confronti del sempre così remissivo governo italiano.

Quando da parte della democrazia cristiana (o di un settore di essa), quando da parte del ministro del lavoro socialista si fanno gli occhi dolci, o si approvano apertamente le prospettive di « compromesso storico », le misure economiche e finanziarie, anche le meglio divise, servono a poco o a nulla.

E qui, signor Presidente, cade in acconcio riaffermare in quest'aula, parlando dei problemi dello Stato e della politica interna in generale, che noi, partito liberale italiano — come, riteniamo, gli altri partiti democratici laici — faremo il nostro dovere (e lo stiamo già facendo) nello spiegare chiaramente e civilmente agli elettori perché abbiamo votato per il divorzio. Lo facciamo e lo faremo senza lasciarci invischiare in alcun tentativo di confondere il divorzio con altri problemi di prospettiva politica generale. La legge sul di-

vorzio, riconosciuta costituzionalmente legittima dalla Corte costituzionale due volte, risponde a concetti di moralità civile, di obiettività giuridica e di affermazione della sovranità dello Stato, che sono di peso più che sufficiente — dato il tema vitale della famiglia — per motivare un grande dibattito nazionale, senza bisogno di confonderlo, senza bisogno di escursioni in altri terreni.

Riprendo il filo principale del discorso. Nelle debolezze dei democratici è intrinseca una freddezza di fatto verso la Comunità europea, dalla quale — è vero, signor Presidente del Consiglio — ci siamo allontanati: il centro-sinistra lo ha fatto da molti anni, prendendo impegni e costantemente non mantenendoli; fornendo la metà dei casi controversi alla Corte di giustizia della Comunità europea, e perdendo regolarmente tutte le cause che ci vengono intentate. Freddezza, dicevo, verso la Comunità europea, che la Russia sovietica detesta, che i comunisti occidentali insidiano. E freddezza verso l'atlantica, che i comunisti avversano apertamente, preconizzando una nostra neutralità, che sarebbe di fatto l'assoggettamento alla tirannia di Mosca, ed anche a quella delle Botteghe Oscure. Donde la scarsa capacità — sono parole dell'onorevole Rumor e dell'onorevole Moro — di far valere in tali sedi una nostra iniziativa per superare le difficoltà attuali, che sono molto serie e che minacciano di rendere più difficili tutti i problemi per i quali è decisiva la componente economica e psicologica internazionale.

Notiamo, a tale proposito, che c'è fra noi (non nel partito liberale e non credo nelle altre forze democratiche laiche, ma sicuramente in altre forze, compresa la democrazia cristiana) la tentazione di fare una « politica araba » (lo dico fra virgolette) interamente da soli; o di farla da soli con una Comunità europea che su ciò è divisa, è in concorrenza con se stessa, non è persuasa di se stessa. C'è comunque la tentazione di fare una politica petrolifera, energetica senza gli Stati Uniti.

Ora, è evidente che non si può fare quello che è necessario fare se non su scala « mondo libero ». E ciò, anche se alcuni fingono di non vederlo, ha il suo centro di gravità a Washington. Quando avremo costruito l'Europa, quando saremo capaci di difenderci da soli, quando saremo capaci di riequilibrare da soli i nostri conti con l'estero e ristrutturare le nostre industrie, allora la situazione sarà diversa, ci saranno due poli occidentali: oggi ce n'è uno e mezzo. E nell'interesse dell'Italia, non dobbiamo mai dimenticarlo, né per

demagogia, né per debolezza verso i comunisti.

Senza lavorare su scala « mondo libero », non è possibile una politica monetaria e commerciale internazionale di medio-lungo periodo né la riforma monetaria generale (che è indispensabile), né le trattative commerciali del GATT. Non è possibile una politica a brevissimo e breve termine per fronteggiare i *deficit* valutarî, petrolio o non petrolio. Non è possibile una politica a termine medio-lungo di fonti di energia addizionali e sostitutive, cui mi sono già riferito.

La necessità di tutto questo è sottolineata — aprendo il giornale di ieri e di oggi — dalle minacce pronunciate da ministri autorevoli ad Algeri e in Arabia Saudita (cioè in due paesi che passano per essere relativamente moderati) di un aggravamento della pressione petrolifera, di un ulteriore aumento del prezzo del greggio, della estensione della struttura monopolioide introdotta dai venditori nel mercato petrolifero anche alle altre materie prime.

Anche l'attuale stallo nella costruzione europea non lo si può superare cercando una identità europea solo nel mordere la mano degli americani, sconsigliandoli in pari tempo — come nel documento di Copenaghen, che porta anche la firma dell'onorevole Rumor — di assicurare la nostra difesa sul piano convenzionale, come su quello nucleare.

Non mi suona perciò limpida la impostazione rumoriana della politica europeistica ed atlantica. Ma su questo, come su tutta la politica estera, anche nei suoi aspetti sia difensivi, sia commerciali, monetari ed energetici, noi domandiamo e domanderemo un dibattito in aula e non solo nel chiuso delle Commissioni.

In una recente lettera a *La Stampa* di Torino — quella cui ho già fatto riferimento — l'onorevole La Malfa ha sentenziato che tutto va verso il peggio; l'inflazione, l'atteggiamento dei sindacati, il bilancio dello Stato, la bilancia dei pagamenti. Da ciò le sue dimissioni e il rifiuto del suo partito di partecipare al Governo, restando in quella posizione di « appoggio critico esterno » di cui non pochi governi italiani negli ultimi venti anni hanno conosciuto a loro spese il vero significato.

Alla luce delle altre dichiarazioni di varia origine che ho ricordato in principio, ma soprattutto alla luce dell'analisi fatta su quello che occorre all'Italia; su quello che il Governo si impegna a fare anche in sede internazionale; sulla incapacità finora dimostrata

a fare checchessia del genere; sull'inevitabile pattinare dell'onorevole Rumor V sulla superficie dei problemi, senza mai affrontarne la sostanza e le difficoltà (come del resto è successo, per tutti i maggiori problemi, in tutti gli anni del centro-sinistra), dobbiamo cominciare col dedurre che è mancata tra le forze della maggioranza, come in sede di vertice così in sede di crisi, quella seria rimeditazione delle esigenze nazionali di cui parlò il nostro segretario generale uscendo dal Quirinale e di cui anche altri hanno parlato, ma che non è stata fatta.

Con ogni rispetto per la fatica del Presidente del Consiglio, dobbiamo seguire constatando, come conseguenza, la precarietà del presente Governo: tutti, del resto, ne parlano, all'interno e al di fuori della maggioranza.

Ora, però, un Governo contraddittorio e precario è l'ultima cosa che serve all'Italia nella situazione attuale, che è drammatica non solo dal punto di vista congiunturale (come il Presidente del Consiglio ha detto ieri), ma strutturale. E questo a rimanere nell'economia, perché poi, a monte di tutto, dal punto di vista politico-morale, c'è il fatto, che la fiducia va mancando sempre più in tutti i ceti, e la fiducia è il cuore dei buoni governi, in specie nelle democrazie libere.

Un « Governo tampone » dunque, controprova dell'impotenza del centro-sinistra, immerso in contraddizioni non superate. C'è un contrasto quasi penoso tra l'ampiezza anche temporale del discorso programmatico di ieri, la folla delle cose nominate in esso, e le condizioni reali del Governo, del Rumor V, destinato ad essere meno conclusivo del Rumor IV, sia perché le difficoltà esterne sono più grandi, sia perché più ci si contraddice e più si logora la capacità di uscire dalle contraddizioni.

Per ciò noi non abbiamo fiducia nel Governo che ci si presenta oggi, non abbiamo fiducia nella sua capacità di realizzare sia gli impegni che esso firma nella lettera al Fondo monetario, sia gli obiettivi ulteriori che sono in essa espliciti o impliciti, sia, e soprattutto, le condizioni politiche interne, estere, statuali che ne sono il presupposto.

Come che vada il *referendum*, questi problemi rimarranno e forse fra 50 giorni saranno addirittura aggravati. Occorre una grande riscossa democratica nell'animo dei cittadini, nelle menti e nella volontà della classe politica, delle forze che credono fino in fondo nel metodo e nella sostanza della libertà, che non è divisibile né provvisoria, che è umana e non classista.

Il segretario della democrazia cristiana, e molto timidamente lo stesso Presidente del Consiglio lo ha riecheggiato, si è richiamato nei giorni scorsi agli anni migliori di De Gasperi e dei suoi Governi di solidarietà democratica (e mi sia consentito di ricordare anche quelli che per brevi anni si mossero nella sua scia). Le condizioni politiche sono profondamente mutate, dentro e fuori. L'economia si è sviluppata, fra ritardi ed inceppi, ed oggi è ad un passo molto difficile. Ma certo la coscienza civile della libertà e della sua contrapposizione alle forze illiberali si è attenuata e quelle forze premono oggi più di ieri su formazioni democratiche indebolite e divenute perciò anche meno fattive, meno capaci di realizzazioni nel campo delle riforme, della promozione sociale ed umana. Problemi nuovi, dati nuovi, soluzioni nuove; ma c'è un filo persistente: la collaborazione coerente delle forze democratiche, l'animo che sente il dovere con il diritto; l'animo che è pronto ai giusti ed equi sacrifici nell'interesse di tutto il nostro popolo; che sente la patria e non la classe, la fede risoluta nella libertà, baluardo fondamentale degli umili.

In questo spirito, che è sempre stato nostro, che fu allora di Luigi Einaudi, e come contribuito perché rinasca, si estenda e si consolidi, debbo preannunciare il nostro voto contrario al Governo Rumor V. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, non mi trovo certo in difficoltà, come segretario della destra nazionale, nel preannunciare — lo ribadirà domani, in sede di dichiarazione di voto, il presidente del nostro gruppo, onorevole De Marzio — il «no» del Movimento sociale italiano-destra nazionale nei confronti di questo Governo. Non ho alcuna difficoltà a far questo perché in verità, onorevole Presidente del Consiglio (lei lo sa meglio di ogni altro), in questa aula e fuori di qui, non ci troviamo di fronte ad una crisi di Governo, ma ad un rimpasto mascherato. Ella non ha potuto dare di ciò l'impressione per non dispiacere ai suoi amici repubblicani, ma per non dispiacere ai suoi amici socialisti ella ha dovuto addirittura dire che la soluzione data alla crisi ha reso più razionale la composizione del Governo e comunque ella ha dovuto evitare di mettere in luce quelle che poteva-

no essere le cause profonde e quelle che avrebbero potuto essere — ma non sono certamente state — le linee di soluzione della crisi di Governo. Sicché, quando si dice (qualche giornale lo ha pubblicato nei giorni scorsi) che la rapidità della soluzione di questa crisi di Governo ha messo in luce la capacità di ritrovamento e di intesa delle componenti della maggioranza, si dice cosa contraria al vero. La rapidità della soluzione della crisi di Governo ha messo in luce esattamente il contrario, cioè ha messo in luce l'impossibilità, l'incapacità di affrontare una vera e propria crisi e quindi di risolverla secondo linee di soluzione politica presentabili al Parlamento e alla opinione pubblica del nostro paese. In altri termini, si è svolta una di quelle operazioni chirurgiche che si risolvono nell'aprire una piaga, nel vedere quel che vi è sotto e nel ricoprirla pietosamente, in quanto si è visto che si tratta di un bubbone destinato a logorare definitivamente l'intero organismo se non viene rimosso o se non si ha la capacità di operare un trapianto.

Il bubbone di cui trattasi, che i chirurghi di questa operazione di presunta crisi hanno potuto contemplare, è la formula di centro-sinistra. La vera crisi non è una crisi di questo Governo, bensì una crisi della formula di centro-sinistra, sicché questo Governo può essere correttamente definito, io credo, da parte nostra e da parte di tutti i gruppi parlamentari, come un Governo a termine il quale non ha il coraggio e la correttezza di presentarsi come tale, in una situazione nella quale, per giunta, il termine, cioè il *post-referendum*, è noto a tutte le parti politiche e viene considerato da tutte le parti politiche come un termine, proprio ai sensi della vera crisi, non superabile o almeno molto difficilmente superabile.

In una situazione siffatta, di fronte ad un rimpasto e non ad una crisi, di fronte ad un Governo a termine, di fronte a problemi reali che invece sono estremamente gravi e complessi da ogni punto di vista, in ogni settore della vita del nostro paese, io non le farò lo sgarbo, signor Presidente del Consiglio, di occuparmi dettagliatamente del programma di Governo da lei esposto, perché non sarebbe serio da parte nostra occuparci dettagliatamente di un programma di Governo che ella, per i motivi ai quali ho accennato, è stato costretto a leggere al Parlamento avendo la matematica certezza, più di qualsiasi altro Presidente del Consiglio e più delle sue stesse precedenti incarnazioni come Presidente del Consiglio, di non potere non dico affrontarlo

e svolgerlo, ma di non poter neppure inizialmente prenderlo in seria e attenta considerazione, se è vero, come è vero, che da oggi al 13 maggio, cioè al momento in cui tutte le parti politiche saranno interessate a rimettere tutti i problemi in discussione, il Parlamento lavorerà al massimo una decina di giorni.

Io non mi permetto di criticarla, perché comprendo le difficoltà in cui ella si è trovato per aver letto un programma, ripeto, non solo irrealizzabile, ma assurdamente presentato a un Parlamento che pensava e pensa ad altro. Mi consenta dunque di non seguirla nell'esame del programma, se non per i doverosi cenni ai quali mi dovrò riferire trattando dei problemi che contano, cioè i grossi problemi di fronte ai quali si trova il nostro paese in questo momento.

Parlerò quindi della crisi della formula e parlerò, come ha fatto stamane correttamente il segretario del partito comunista, onorevole Berlinguer, del quadro politico che è un quadro politico in netta evoluzione o per lo meno è un quadro politico suscettibile di una netta e speriamo anche chiara evoluzione nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

Della crisi del centro-sinistra, per la verità, abbiamo parlato, e io stesso ho avuto occasione di parlare molte altre volte se è vero, come è vero, che la crisi del centro-sinistra è vecchia di parecchi anni.

In realtà, credo di poter dire senza offesa per alcuno, e anzi esaminando abbastanza serenamente la realtà politica del nostro paese, che la formula di centro-sinistra è morta parecchi anni fa, se si ritiene correttamente che una formula politica, una formula di Governo muoia nel momento stesso in cui non è più nella condizione di determinare gli effetti in vista dei quali la formula stessa è stata immaginata ed è stata messa in atto.

In tal senso, credo di poter dire che la formula di centro-sinistra nel nostro paese è deceduta nel momento stesso in cui si è rivelata impossibile, insostenibile, non ripetibile, nemmeno affrontabile, o addirittura non concepibile, quella operazione di riunificazione delle forze socialiste che era all'origine negli intendimenti veri, nei fini allora concretamente reali e addirittura obiettivi degli inventori di quella formula. Quando ci si è resi conto che le due anime del partito socialista (e parlando di due anime del partito socialista negli attuali frangenti sono, credo, molto generoso) non erano in condizioni di convivere nell'ambito dello stesso partito attraverso un minimo di accordi unitari necessari per una compagine governativa e nello stesso Governo (a

meno che la direzione democristiana della formula di centro-sinistra a sua volta avesse potuto fare riferimento ad un'anima sola), quando ci si è resi conto che alle due anime del partito socialista corrispondevano le 11, se non sbaglio, o per lo meno le molte anime della democrazia cristiana e che pertanto la democrazia cristiana non solo non era in condizioni di poter offrire ad altri un appoggio, un coordinamento, un orientamento, una mediazione, una capacità di dirigere, di scegliere, di governare, di esprimere il Presidente del Consiglio, ma non era in condizioni, neppure di garantire nel suo stesso corpo, nei suoi indirizzi ed orientamenti, una vita unitaria, eppur dialetticamente ricca così come deve essere per un grande partito politico si è preso atto della morte, cioè della infecondità, della sterilità cui la formula di centro-sinistra era condannata.

Da quel momento in poi è diventato indispensabile cercare di trarre fuori la situazione politica italiana dalle secche, dall'immobilismo in cui, a causa del fallimento del centro-sinistra, era rimasta prigioniera. Poiché le forze di maggioranza e di Governo nell'immobilismo giacevano più o meno volentieri, come è accaduto fino a ieri con il suo precedente Governo, onorevole Rumor, e come sta accadendo oggi o accadrà domani con il nuovo Governo, spettava logicamente alle forze di opposizione cercare di prospettare delle scelte attraverso le quali si potesse trarre fuori dall'immobilismo la situazione politica del nostro paese.

A questo punto, se non sbaglio, sono sorte due interpretazioni di quella che potrebbe essere una svolta politica nel nostro paese. Mi permetto di non prendere in considerazione — e lo faccio senza alcun intendimento di offesa, avendo ascoltato con molto interesse quanto ha detto l'onorevole Malagodi, ma anche alla stregua di verdetti elettorali ormai reiterati — mi permetto, ripeto, di non prendere in considerazione come alternativa per il nostro paese, al di là dell'immobilismo del centro-sinistra, l'interpretazione liberale in prospettiva. La formula di riscossa democratica — sarà per mia ignoranza o per mia incapacità di intendere, non certo di volere — mi riesce, nei suoi sviluppi, nelle sue possibilità reali e concrete, nella sua validità politica, quasi altrettanto misteriosa quanto i modelli di sviluppo di cui si sente parlare a proposito delle scelte economiche nei settori più avanzati del centro-sinistra.

Mi sembra che due scelte siano state avanzate. Per carità, non voglio fare paragoni, ma

desidero semplicemente lumeggiare quella che mi sembra essere, da qualche tempo, la situazione politica del nostro paese: la scelta verso la quale ha tentato di orientare tutta la situazione politica del nostro paese il partito comunista e la scelta verso la quale si è orientata la destra nazionale.

Il partito comunista ha parlato stamane con chiarezza per opera del suo segretario nazionale, il quale ha cominciato la sua analisi cercando attentamente di individuare la causa delle cause della situazione nella quale siamo precipitati. L'onorevole Enrico Berlinguer ha individuato la causa delle cause nella « rottura » del 1947, cioè nella rottura della coalizione ciellenistica operata, come tutti sanno, da Alcide De Gasperi, sotto la duplice spinta di una mutata situazione interna, specie in termini di costume e quindi di considerazione dei compiti non solo politici, ma anche morali delle diverse forze, e sotto la spinta, altresì, di una mutata situazione internazionale in evoluzione, che in breve termine, in verità, giunse alla conclusione degli accordi atlantici.

Ritego che la posizione del partito comunista sia corretta, quando il partito comunista rileva che, dal suo punto di vista, la causa delle cause deve essere fatta risalire al 1947, alla rottura degasperiana, alla politica di De Gasperi sulla quale mi permetterò di tornare un poco più avanti, perché non a caso la politica, il nome e le citazioni di De Gasperi fioriscono in questi giorni, con interpretazioni che non mi sembrano del tutto coincidenti — ed in qualche caso neppure convergenti — sulle labbra, alternativamente, del Presidente del Consiglio e del segretario nazionale della democrazia cristiana.

Anche noi pensiamo che, nel corso degli anni, si sia determinato un momento di rottura, il quale ha prodotto le successive involuzioni e la crisi attuale del nostro paese che tutti i settori qui rappresentati considerano ormai una crisi globale, che può correttamente essere definita crisi di sistema, di regime, che colpisce impietosamente tutte le istituzioni dello Stato. Nel ricercare il momento di rottura, non risaliamo fino al 1947, ma ci fermiamo al periodo 1960-62: quando dico che quello ci sembra essere stato il momento di rottura, onorevoli colleghi di tutte le parti politiche, abbiate la cortesia di credermi. Non mi riferisco al fatto che, prima di quel momento di rottura, il Movimento sociale italiano (allora non ancora « destra nazionale ») facesse parte di maggioranze anche organiche; non mi riferisco al fatto che prima di quel momento di rottura non esistessero, a livello

di maggioranza, di formazione degli indirizzi, della politica e dei programmi di Governo, quelle pesanti discriminazioni nei nostri confronti che successivamente sono state inventate e sostenute; mi riferisco invece al fatto che, nel 1960, per la prima volta in Italia dalla Costituzione in poi, accadde qualcosa di molto grave che non era neppure accaduto negli anni in cui la Costituzione non era entrata in vigore.

Perché nel 1947, quando la Costituzione non era ancora entrata in vigore, non accadde che i comunisti e i socialisti, messi fuori dalla coalizione governativa, reagissero attraverso la piazza? Perché nel 1947 non accadde che un Governo, democraticamente convalidato in Parlamento, fosse rovesciato attraverso la pressione di piazza? Perché allora non accadde che qualcuno dicesse in quest'aula — come fu detto il 6 agosto 1960 — che bene aveva fatto la piazza a determinare il rovesciamento del Governo? Accadde che le parti politiche allora colpite — per avventura quella socialista e comunista — subissero, non certamente di buon grado o volentieri, ma indubbiamente con correttezza democratica, il colpo che l'allora Presidente del Consiglio aveva inflitto loro, estromettendole dalla coalizione di Governo. Invece nel 1960, per la prima e, per fortuna, per l'unica volta in questo dopoguerra, accadde che un Governo, il quale aveva ricevuto una regolarissima investitura dalla maggioranza parlamentare (investitura che, per giunta, essendosi delineata una avvisaglia di crisi, nei giorni successivi era stata consacrata dal più alto e valido verdetto del Presidente della Repubblica), accadde, dicevo, che una formazione governativa (non importa quale), che una maggioranza (non importa quale) fu rovesciata da moti di piazza che vennero scatenati con deliberato, aperto, pubblicizzato e propagandisticamente sostenuto proposito. Da allora, non ci si è stancati, colpevolmente, di ritornare sui luoghi e sui temi di quello che fu un attentato alle istituzioni dello Stato italiano. Accadde, dicevo, che la piazza rovesciò un Governo. Da allora in poi la situazione del nostro paese è mutata, non perché si siano determinate maggioranze diverse, non perché le cose siano andate peggio o meglio, non perché i governi che precedettero il Governo del 1960 fossero meritevoli di ogni fiducia da parte di tutti gli italiani, non perché i problemi che ci hanno sempre travagliato fossero stati negli anni precedenti risolti, ma perché da allora in poi, sistematicamente, la minaccia del ricorso alla piazza e, quindi, il ricorso alla piazza, la pressione di piazza, la violenza

di piazza, il ricorso alla violenza, la gara nel ricorso alla violenza, hanno caratterizzato ed inquinato — stavolta lo uso io questo verbo che tante volte viene assurdamente usato contro di noi — tutta la vicenda politica italiana, alterando i rapporti politici e determinando — dobbiamo riconoscerlo, perché è la verità — un continuo spostamento verso sinistra dell'asse politico del nostro paese.

A seguito delle vicende del 1960 il partito comunista, essendo segretario Palmiro Togliatti, inventò la formula politica della « opposizione di stimolo »; un formula politica — se voi ci pensate — non molto diversa, nei risultati e negli intendimenti, dalla formula dell'« opposizione diversa » recentemente inventata e molto rapidamente abbandonata, per i motivi che dirò, dall'attuale segretario del partito comunista, finché dalla « opposizione di stimolo », attraverso un sempre più pressante spostamento verso sinistra dell'asse politico del nostro paese, il partito comunista giunse, fra il 1970 ed il 1971-72, ad inventare, ma soprattutto — dobbiamo dolorosamente ammetterlo — a far penetrare in quell'aula e a far salire addirittura al Quirinale, attraverso talune mai abbastanza da me depurate dichiarazioni fatte in quella sede, la formula dell'« arco costituzionale ».

Parlando con estrema serenità e ricordando ai colleghi di tutte le parti che, da quando quella formula è stata inventata, noi abbiamo raddoppiato i nostri suffragi e che, attraverso formule simili, i partiti che ritengono di combatterci valorizzano in fin dei conti il nostro apporto, importante o modesto che esso sia, alle vicende politiche del nostro paese, mi permetto di dire a tutti quanti, senza eccezioni e senza esclusioni, che il parlare a livello di Parlamento, a livello di Governo, talora addirittura a livello di Presidenza della Repubblica, di un « arco costituzionale », che comprenderebbe talune, diciamo pure quasi tutte le forze politiche e parlamentari qui rappresentate, per escluderne una sola — nel momento stesso in cui essa è qui rappresentata e partecipa costituzionalmente, nei termini più corretti e più legittimi, da nessuno di voi contestati, all'attività ispettiva e di controllo del Parlamento, all'attività legislativa, e con il suo voto, sia esso un no o un sì, concorre a determinare la fiducia al Governo, l'elezione dei Presidenti della Repubblica, l'iter delle leggi nelle Commissioni e in aula, e nel momento stesso in cui il segretario di quella forza politica vi sta parlando — il parlare di « arco costituzionale », dicevo, è la più grossa e volgare bestemmia nei con-

fronti della Carta costituzionale, del suo spirito e della sua lettera.

E perché si è bestemmiato — scusatemi — da parte di tutti voi, in termini politici? Perché il partito comunista, attraverso la formula dell'« arco costituzionale », credeva (per fortuna sto parlando in questo momento al passato, per i motivi che immediatamente vi dirò) di avere conseguito il suo obiettivo di fondo, che consisteva per l'appunto — come ci ha fatto tanto chiaramente intendere stamane l'onorevole Enrico Berlinguer — nel cancellare per sempre la rottura del 1947, l'estromissione del partito comunista e del partito socialista dal Governo e, soprattutto, nel cancellare la vittoria democristiana del 18 aprile 1948, nella quale, signor Presidente del Consiglio (mi si consenta un'interpretazione di cose vostre, che sono però anche entrate nella storia dell'Italia di questo dopoguerra), la politica degasperiana si è manifestata. Io non penso che la si possa interpretare a distanza di anni da chi la combatté, come noi, da chi la sostenne e ne frui, come voi, perché voi, siete qui colleghi della democrazia cristiana, e fate parte dei governi della Repubblica dopo tanti anni in virtù di quella vittoria, per effetto di quel successo, per effetto di quel tipo di propaganda, in virtù delle guerre di religione, in virtù delle crociate ai fini politici che solo voi avete scatenato nel nostro paese; voi avete ereditato trenta anni di potere nel nome di quella vittoria, di quella propaganda, di quella politica. Ricordo come eravamo politicamente a testa bassa noi nel 1948 dopo il 18 aprile, quando in virtù di quella vostra vittoria, entrammo appena in cinque in questa aula e un nostro rappresentante entrò nell'aula di palazzo Madama; ricordo come combattemmo — prima nostra battaglia ostruzionistica — tra il 1952 e il 1953 contro la cosiddetta « legge elettorale truffa » per impedire che quella vittoria del 18 aprile diventasse il regime assoluto della democrazia cristiana e dei partiti che le facevano corona; ricordo come le sinistre combattevano, molto più autorevolmente di noi, enormemente più numerose e più importanti, quella stessa battaglia per tentare di impedire — come in verità si riuscì ad impedire e fu un bene per l'Italia — che la democrazia cristiana determinasse un integralismo vero e proprio, una specie di regime assoluto che avrebbe potuto diventare il regime della clientela. Tuttavia, colleghi della democrazia cristiana, siete cortesemente pregati di non dimenticare la politica della quale siete stati e siete tuttora i beneficiari, e siete soprattutto cortesemente invitati a non tentare,

dopo tanti anni, di capovolgerne i significati che, signor Presidente del Consiglio, sono chiarissimi e sono questi. Se volete, non diciamo che fu una crociata, non diciamo neppure che si parlò di una diga, ma di un confronto: si può forse parlare di una sfida. Ma questa fu la politica degasperiana sulla quale vivete ancora oggi di rendita; fu la contrapposizione, contrapposizione civile, benissimo, contrapposizione di costume, senza alcun dubbio, anche contrapposizione religiosa, non insistiamovi, comunque fu una forma di chiara e netta contrapposizione politica su tutti i temi, su tutti i problemi, una contrapposizione dalla quale il partito comunista ha voluto liberarsi legittimamente facendo una sua politica e ha voluto liberarsi prima del 1960, dimostrando che non si poteva stare al Governo insieme con la destra, successivamente spostando sempre più a sinistra l'asse politico, poi inventando l'opposizione di stimolo e finalmente inserendosi, a rivincita nei confronti del 18 aprile 1948, nella formula dell'« arco costituzionale ».

Dopo avere ottenuto tutti questi successi, il partito comunista ha cominciato a registrare delle sconfitte e degli allarmi. Indubbiamente il partito comunista ha iniziato ad allarmarsi nel 1971 dopo i nostri grandi successi nell'Italia meridionale ed insulare, ha iniziato ad allarmarsi quando si è accorto — lo stesso onorevole Berlinguer lo dichiarò in sede di comitato centrale del suo partito — che nel sud decine di migliaia di voti dalla estrema sinistra rifluivano verso l'estrema destra per motivi sociali, per la difesa del pezzetto di terra e della casuccia, non certamente per motivi che comunque potessero essere definiti reazionari o conservatori. L'allarme del partito comunista, e non soltanto del partito comunista, è penetrato in questa aula nel dicembre del 1971 quando si cominciò con l'arco costituzionale e con l'esclusione dei deputati e dei consiglieri regionali del Movimento sociale italiano-destra nazionale da ogni possibilità di accordo con gli altri gruppi per costituire la maggioranza necessaria alla elezione del Presidente della Repubblica, e si finì, invece, con l'elezione di un Presidente della Repubblica che non voglio essere indiscreto, i titoli de *l'Unità* e dell'*Avanti!* attribuirono clamorosamente, credo senza sbagliare, senza mentire una volta tanto, al determinante intervento dei voti del Movimento sociale italiano e degli amici del partito monarchico che allora non si erano ancora formalmente uniti a noi.

Tuttavia l'allarme del partito comunista, in termini politici, è venuto a galla soprattutto dopo il 7-8 maggio 1972, quando la costituzione, per la prima volta, dopo tanti anni, di un Governo che escludeva i socialisti di cui facevano parte i liberali, di un Governo affidato al « moderato » onorevole Andreotti, lasciò credere ai comunisti e ai socialisti (ai socialisti per offesa ricevuta e ai comunisti perché hanno il fiato lungo e guardano sempre alle prospettive), che si fosse di fronte ad una svolta.

Ricorderete, colleghi di ogni gruppo, che noi non credemmo si fosse dinanzi ad una svolta. Ricorderete che, non ingenerosamente, come qualche sciocco ha detto, ma secondo una visione della realtà politica che si rivelò manifestamente e rapidissimamente esatta, pronunciammo il nostro chiaro « no » nei confronti del Governo presieduto dall'onorevole Andreotti, anche se non c'erano i socialisti, anche se l'onorevole Andreotti era un « moderato », anche se l'onorevole Malagodi era titolare del Dicastero del tesoro, perché — ebbi l'onore di dirlo, credo, con tutta chiarezza — aspettavamo quel Governo alla prova.

E infatti, le prove vennero; ma vennero in ben altro senso. Quel Governo, colleghi del partito comunista e del partito socialista, vi ha regalato la legge Valpreda e la legge in favore degli obiettori di coscienza: non si potrà dire che fossero iniziative di centro-destra. Quel Governo vi ha regalato l'autorizzazione a procedere contro il sottoscritto. Da una recente edificante intervista rilasciata dall'allora Presidente del Consiglio onorevole Andreotti, intervista non a caso (piccole vendette del caso) pubblicata il giorno stesso in cui l'onorevole Andreotti veniva proscioltto in Commissione inquirente, anche con l'ausilio di due voti di rappresentanti del MSI-destra nazionale (non a caso, o per caso); da una intervista, dicevo, rilasciata alla giornalista Oriana Fallaci, risulta che l'onorevole Andreotti ha rivelato che egli, come Presidente del Consiglio, teneva a ricordare di aver scritto ai colleghi del direttivo del gruppo della democrazia cristiana perché essi non dimenticassero che Almirante — cito la frase testuale — « doveva essere mandato sotto processo ».

Ma quel cosiddetto centro-destra, colleghi del partito comunista, vi ha regalato qualcosa di più: vi ha regalato la possibilità di scaricare su una presunta formula di centro-destra le impopolarità che quella formula si era meritata largamente in quei mesi pro-

prio perché aveva governato in senso di centro-sinistra. Quello che vi ha fatto il cosiddetto centro-destra realizzato dal cosiddetto « moderato » onorevole Andreotti insieme al cosiddetto « tecnico » onorevole Malagodi è stato, proprio per questi motivi; il più grosso regalo che si potesse fare al partito comunista, il quale ha respirato di sollievo, si è attribuito il merito di aver fatto cadere il centro-destra per rimettere in piedi il centro-sinistra e, poverino (attenzione, onorevole Berlinguer, non bisogna mai vincere troppo: i momenti pericolosi sono quelli in cui si ha vinto o si crede di avere vinto); poverino — dicevo — fiero di avere fatto cadere il finto centro-destra e di aver rimesso in piedi l'autentico centro-sinistra, si spencolò un po' troppo in avanti per la gioia del successo conseguito e inventò, con scarsa fantasia, la formula dell'opposizione diversa nei confronti del precedente Governo Rumor, ritenendo così di qualificarsi positivamente presso le masse popolari e di ottenere qualche attestato di benemerenzza da parte delle classi popolari e, soprattutto, dei lavoratori e della sindacatocrazia di potere.

Oggi, l'onorevole Berlinguer ci ha confessato i motivi per i quali parve alla classe dirigente del partito comunista che il precedente Governo Rumor avesse cominciato bene. Non so se abbiate ascoltato l'onorevole Berlinguer con attenzione doverosa con cui l'ho ascoltato io. Sapete quali furono i motivi per i quali, secondo il segretario del partito comunista, quel Governo aveva cominciato bene? Pensate forse al calmiera, alla riduzione dei prezzi? Alla « fase uno »? Nemmeno per sogno! Per due motivi: in primo luogo, per l'antifascismo (e mi sia consentita una piccola parentesi: se inventaste — perché l'antifascismo ormai è sfruttato e noioso — l'« antimangismo » e lo metteste in circolazione sul serio, non sarebbe meglio?). Comunque, l'onorevole Berlinguer ritenne — e ritiene, perché lo ha detto stamane — che il precedente Governo Rumor avesse cominciato bene, perché aveva dato prova di antifascismo e perché, a proposito dei fatti del Cile, aveva assunto, anche nella sua componente democristiana (un tantino legata, penso, agli avversari cileni di Allende), una posizione favorevole al regime di quest'ultimo.

A tale riguardo, non dimenticherò mai una mattinata che l'estate scorsa, al tempo del colera, ho passato in Bari vecchia (in un quartiere — i comunisti lo sanno — largamente comunista, che vota per due terzi PCI, concedendo a noi, purtroppo — almeno fino alle

prossime elezioni, una messe piuttosto striminzita di suffragi): c'era il colera e giravo per Bari vecchia insieme al senatore Di Crollanza, per fare il mio modesto dovere. Per carità, senza il minimo merito; avevo l'unico merito di non portare in faccia le maschere e di non essere seguito dalla televisione, come è accaduto a qualche importante personaggio che fa parte del Parlamento italiano. Senza alcun merito — dicevo — facevo il mio dovere di deputato come lo avete certamente fatto tutti voi, meglio di me. Giravo, vedevo, interrogavo. Sapete cosa mi colpì? Bari vecchia era piena di manifesti del partito comunista; non uno dedicato al colera, alla prevenzione ed alla cura del colera, ai problemi sociali — agli agghiaccianti problemi sociali — di quella città, di quella parte della città di Bari, in quel momento! Erano dedicati tutti al Cile e all'antifascismo! Pensai, a quel punto, che il partito comunista danneggiava profondamente se stesso, così comportandosi nei confronti di una popolazione umana e intelligente. Sentendo stamane l'onorevole Berlinguer ho capito: sono i limiti del partito comunista. Più esattamente, sono i limiti della classe dirigente del partito comunista, che procede con le stampelle. Capisce (perché capisce: sono tutti intelligenti; hanno intelligenza da vendere; basta sentirli leggere per rendersene conto...) l'essenza dei problemi, la insegna; ha però, questa classe dirigente, le stampelle. Deve procedere così: antifascismo! Antifascismo. Cile! Cile. Ma c'è il colera! Cile e antifascismo. Ci fosse stata la peste bubbonica. Cile e antifascismo! Perché questa era la parola d'ordine che dalla centrale delle Botteghe Oscure arrivava in periferia! Sicché l'« opposizione diversa », colleghi comunisti, non è andata bene. Non è andata bene perché è assolutamente falsa: è falso che nel primo periodo di vita, nel corso della « fase uno », il precedente Governo diretto dall'onorevole Rumor abbia dato qualcosa che potesse essere positivamente apprezzato dal paese.

Mio Dio, onestamente non potrei neppure oggi fare ricadere sulle spalle del Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, precedente incarnazione, il gravame di tutte le responsabilità che gli caddero tumultuosamente addosso nei primi mesi della sua vita di capo del Governo! Non credo di essere un uomo incivile, né il nostro partito fa opposizione in termini di inciviltà. Mi rendo conto ora — come mi resi e ci rendemmo conto allora — che quel Governo nasceva in una congiuntura estremamente sfavorevole, che, per quanto

avesse potuto immaginare di fare, non avrebbe potuto andare incontro alle necessità obiettive del nostro paese in un momento così travagliato.

Ma, da una considerazione così serena ed obiettiva, arrivare ad un giudizio meramente e banalmente (oltre che offensivamente, direi) propagandistico, secondo cui nella « fase uno » si è fatto qualcosa, vi è un abisso. La « fase uno » è stata talmente negativa che, a conclusione della stessa, l'indice della contingenza è scattato di sette punti. Il che vuol dire che nemmeno ai fini dell'immediato controllo della lievitazione dei prezzi, durante la fase in questione, si è realizzato alcunché. Ed allora, perché il partito comunista ha abbandonato la « opposizione diversa »? Il PCI ha abbandonato ora tale formula perché non è vero quello che ha detto stamane l'onorevole Enrico Berlinguer; che, cioè, la « opposizione diversa » non era l'anticamera del compromesso storico. Basta ricordare le date.

La profferta del compromesso storico fu fatta dall'onorevole Berlinguer esattamente il 12 ottobre su *Rinascita*. È una data importante; storica la data, storico il compromesso, storico il personaggio, storico tutto. 12 ottobre: una volta si scopriva l'America, e adesso abbiamo scoperto l'onorevole Berlinguer ultima incarnazione. L'onorevole Berlinguer l'aveva studiata giusta, e correttamente aveva pensato di poter portare il suo partito dall'« opposizione diversa » al compromesso storico, per andare ulteriormente avanti lungo la strada della quale abbiamo parlato fin qui, lungo la strada dell'apertura a sinistra fino all'eventuale partecipazione del partito comunista ad una maggioranza e, chissà, ad un Governo prima del termine, possibilmente, di questa legislatura.

Venuti meno i consensi di opinione e di base che potevano aver giustificato l'iniziale opposizione diversa, anche il compromesso storico ha segnato il passo e, quindi, è diventato una di quelle formule di cui si parla in Italia, ma di cui si parla con convincimento sempre meno accentuato, di cui si parla straccamente.

Per tener conto di tutto il quadro politico bisogna rilevare, secondo verità (e voi mi perdonerete se per qualche istante parlerò di noi, ma facciamo parte del quadro politico), che la destra nazionale, nel frattempo, ha chiarito — perché non dirlo? — a se stessa e, quindi, alla pubblica opinione la propria funzione. E ha chiarito — vi pregherei di tenerlo presente, oso dire, con molta presunzione, anche nel vostro interesse, se è interesse di tutte

le parti politiche giungere ad una visione serena e corretta dei problemi — ha chiarito, dicevo, di non essere destinata a diventare un fuoco fatuo, un fuoco di paglia, uno di quei fenomeni di cosiddetto qualunquismo deteriore, in cui molte volte — perché non ammetterlo? — la politica della destra è caduta nel corso di questo dopoguerra. L'Italia non ha avuto, nel quadro di quasi tutto il dopoguerra, una unitaria e coerente politica di destra; e se talora l'ha avuta, meritoriamente, coraggiosamente, a livello di Parlamento nazionale, assai raramente ha potuto averla a livello popolare. La destra, in Italia, in questo dopoguerra, fino a qualche anno fa era, in maniere decorose, anche importanti e talora determinanti, un fatto di vertice, un fatto, direi ambientale, di Parlamento e di vertice; non riusciva ad approfondire le sue radici nell'anima del popolo italiano. Tanto è vero che il solito onorevole Andreotti parve avere ragione quando, dopo i nostri primi grossi successi elettorali, mi disse, incontrandomi molto civilmente alla televisione, che quei nostri voti sarebbero rientrati in caserma non appena la democrazia cristiana avesse dato il segnale del rientro o — dicevo io — della ritirata.

Ebbene, penso che vi siate tutti accorti che quei voti non sono rientrati in caserma, che quei voti non sono destinati a rientrare in caserma. Non solo, ma che a quei voti altri se ne sono via via aggiunti, e altri sono destinati — e non pochi — ad aggiungersene a mano a mano che nel paese, nella pubblica opinione, nei ceti popolari, negli ambienti sociali, negli ambienti di costume, le tesi, i principi, le battaglie della destra si qualificheranno sempre più come battaglie non sradicabili dal clima, dalla civiltà, dal costume, dagli interessi obiettivi del nostro paese.

Abbiamo creato un partito unitario eppur composito, come tante volte voi ci avete insegnato si dovesse fare, senza però riuscire mai a darcene l'esempio. Abbiamo creato un partito che senza dubbio ha una ispirazione unitaria, ma senza dubbio consente nel suo seno e al suo vertice il dispiegarsi di ispirazioni e perfino di tradizioni differenziate. Abbiamo costituito un partito nel quale, sia pure in limiti per ora modesti, tutta la storia d'Italia rientra ed è rappresentata. Non siamo più (ed è strano che facciate mostra di non accorgervene, perché fuori di qui la gente se ne è accorta, lo ha capito) il partito o i partiti ad esaurimento, dei quali con sufficienza parlavate fino a qualche anno fa. Non siamo legati ad una matrice in termini così tassativi

da non poter arricchire di contenuti l'evolversi di quella stessa matrice e delle matrici varie che confluiscono risorgimentalmente nella storia e nella tradizione che abbiamo, sia pure in termini per ora modesti, l'onore di rappresentare. Sicché, quando l'estate scorsa si cominciò a delineare il fenomeno della protesta, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, e riteneste un po' tutti che noi non avremmo saputo né guidare né controllare né incanalare né rappresentare quel fenomeno in termini di virulenta protesta ma al tempo stesso in termini di responsabilità e di dignità, voi sbagliaste, non certamente noi. Voi credeste all'inizio che il fenomeno di Reggio Calabria potesse essere considerato alla stregua di una qualsivoglia insurrezioncella popolare, come ai tempi (1948-1949) quando a Caulonia, per esempio, o in altre cittadine della Calabria, si determinavano rivolte in bandiera rossa. No, noi non abbiamo dato luogo a rivolte in bandiera nera, noi abbiamo dato luogo a civili proteste con il tricolore. Abbiamo dato luogo a proteste talmente civili che, quando si è giunti alle consultazioni popolari, i liberi consensi del popolo, della povera gente, a mesi e talora ad anni di distanza dalle prime tumultuose proteste, sono rifluiti verso la destra nazionale, la quale è riuscita in un'impresa nella quale finora non sono riusciti i Governi con tutta la loro vera o presunta autorità. La destra ha potuto parlare in ogni città il linguaggio delle città sorelle, delle province sorelle, delle regioni sorelle. Noi abbiamo — è verissimo e ce ne onoriamo — rappresentato, non alimentato (perché ad alimentarla ci avete pensato voi con le vostre storture e con i vostri errori), noi abbiamo rappresentato la civile rivolta delle popolazioni meridionali, di larga parte dei lavoratori del Mezzogiorno. Mai però in termini di demagogica frattura fra città e città, fra città e provincia, fra provincia e provincia, fra regione e regione. Abbiamo portato innanzi un discorso di alternativa meridionale e, al tempo stesso, di ripresa e di riscatto nazionale. E lo abbiamo fatto essendo fuori da tutti i centri di potere, non fruendo di clientele, non avendo alcuna possibilità di influire materialisticamente offrendo vantaggi alla povera gente, che al ricatto del vantaggio purtroppo è in tante, in troppe occasioni ancora legata nel nostro paese.

Tutto questo oggi è verità, tutto questo è ineliminabile sostanza. Non si può guardare — ecco quel che intendo dire — ad un quadro politico nazionale in termini corretti senza tenere conto — tenetene conto! — della presenza di una destra nazionale di questo tipo.

A questo punto, in questo momento, entra in scena il *referendum*. E l'onorevole Berlinguer ci dice questa mattina — lo avete ascoltato — che la presenza del *referendum* può modificare il quadro politico nazionale ed espone le sue tesi a proposito del *referendum*. Mi permetto di esporre le nostre tesi a questo riguardo attraverso taluni molto semplici punti fermi, punti fermi da parte nostra, evidentemente, e da parte mia, se me lo consentono i colleghi del gruppo della destra nazionale.

Primo punto: perché è stato inizialmente — vale a dire non appena le firme furono raccolte e presentate — sollecitato da talune forze politiche, con alla testa il partito comunista, il rinvio del *referendum*? Se il rinvio del *referendum*, inizialmente — e alludo al periodo 1971-1972 — fosse stato sollecitato dal partito liberale, il quale si è sempre battuto — diamogliene atto — contro l'approvazione della legge sul *referendum*, essendo il partito liberale contrario alla introduzione nel nostro paese dell'istituto del *referendum*, se il rinvio o addirittura la vanificazione del *referendum* fossero stati chiesti inizialmente da parte del partito liberale, *nulla quaestio*. Ma il partito comunista — e lo dico a suo elogio — è stato fra i promotori della norma costituzionale relativa al *referendum* abrogativo e, in una sua logica, è stato coerentemente uno dei sostenitori dell'approvazione della legge per il *referendum*. Il *referendum* è un istituto di democrazia diretta, di democrazia avanzata, è un istituto che le opposizioni — e soprattutto le opposizioni di massa come quella comunista — non possono in linea di principio non approvare, non gradire, non richiedere, non sollecitare, perché attraverso il *referendum* si possono correggere — sia pure di anno in anno — le eventuali storture prodotte dal Parlamento, e quindi dalla maggioranza, e quindi dal Governo. Il partito comunista ed il partito socialista — anche gli altri partiti, ma soprattutto questi — avrebbero pur dovuto capire che quando, inizialmente, essi si opponevano (o per lo meno tentavano di rinviarla) alla celebrazione del *referendum*, essi attribuivano non al *referendum* in linea di principio, perché sarebbe stato impossibile, impensabile, ma a quel *referendum* un'importanza politica sostanziale ed eccezionale. Essi dicevano, cioè: « L'istituto ci piace; lo abbiamo voluto noi, lo abbiamo desiderato noi, siamo legati a quell'istituto, non lo rinnegheremo mai; ma questo tipo di *referendum* ci è talmente sgradito che non vogliamo lo si faccia ». Si riconosca, allora, che la prima politicizzazione di questo *referendum* è stata determinata non da coloro che hanno raccolto

le firme, ma da coloro che, essendo state da altri raccolte le firme, hanno detto: « Questo *referendum* non s'ha da fare ». Non capovolgiamo le responsabilità, anche perché — ed è questo il secondo punto — nel 1972, quando si doveva effettuare il *referendum*, che cosa hanno detto i partiti che anche adesso non lo avrebbero voluto? Hanno detto: « Meglio le elezioni politiche generali che il *referendum*, che questo *referendum* ».

Onorevoli colleghi, se un partito politico come il partito comunista, se un partito politico come il partito socialista, ed anche gli altri, sono arrivati a dire, in un momento in cui per loro le elezioni politiche generali non si presentavano (ed i risultati lo hanno dimostrato dopo qualche settimana, dopo qualche mese) sotto l'aspetto più attraente, più lusinghiero; se partiti come questi sono arrivati a dire « meglio le elezioni politiche generali che questo *referendum* »; hanno cioè dichiarato di preferire l'alea di tornare in meno in Parlamento, l'alea, cioè, della loro morte elettorale (quella che Guglielmo Giannini diceva essere la morte che un uomo politico italiano paventa più di ogni altra, perché per l'altra morte il posto in Paradiso ai colleghi della maggioranza è garantito); non hanno forse quei partiti attribuito a questo *referendum* un'importanza politica ancora più qualificante di quella che essi attribuivano alle elezioni politiche generali? E allora che cosa vengono a dire al sottoscritto, accusandolo di avere lui voluto politicizzare questa prova, se per due volte quei partiti l'avevano politicizzata?

E nel 1973, come mai il *referendum* è stato rinviato? Quali cavilli, quali espedienti pseudogiuridici sono stati inventati perché il *referendum* fosse rinviato?

Ma c'è di più: dal 1972-1973 fino ad oggi, a quanti tentativi, a quanti espedienti si è fatto ricorso da parte del partito comunista e del partito socialista e dei loro alleati in questa battaglia perché al *referendum* non si giungesse? In quale conto tali partiti hanno finora dimostrato di tenere la legge Fortuna-Baslini, se da quei partiti hanno preso le mosse tutte le iniziative tendenti a modificare sostanzialmente, o anche a sospendere nella sua efficacia, quella legge? Stamani l'onorevole Enrico Berlinguer ci ha detto: « È una legge saggia e positiva »; eppure ho letto una recente intervista dell'onorevole Giorgio Amendola sull'*Europeo* dalla quale non traspariva (e tuttavia l'onorevole Amendola deve pur contare qualche cosa in seno al partito comunista) che le gerarchie comuniste considerassero saggia e positiva la legge Fortuna-Baslini; anzi, dal-

l'intervista dell'onorevole Amendola — che io cito testualmente — appariva che egli si dichiarava estremamente preoccupato nei confronti delle eventuali reazioni delle donne degli emigrati; e diceva: « Ci sono cinque milioni di emigrati: le loro donne non sono certamente favorevoli a questa legge, perché pensano che l'assegno per le donne e per i bimbi potrà non arrivare più ». Questa è una grossa perplessità. Evidentemente, l'onorevole Berlinguer avrà convinto l'onorevole Amendola, dopo però che questi aveva autorizzato la pubblicazione di siffatta intervista: il che, in casa comunista, ha un suo significato. Evidentemente, d'ora in poi l'onorevole Amendola è tenuto a ripetere, nella disciplina comunista, che la legge è saggia e positiva. Però, come mai veniva ritenuta saggia e positiva una legge che il partito comunista ha tentato con ogni sforzo di modificare sostanzialmente, e addirittura di vanificare o se non altro di rinviare nella sua efficacia?

Se tanti sforzi sono stati fatti, se tanti tentativi sono stati compiuti, se nel 1972 e poi nel 1973 non si è votato, se si giunge oggi a votare soltanto dopo che le contrarietà e le resistenze del partito comunista e degli altri sono state con grande difficoltà superate, mi sembra chiaro che il valore politico alla consultazione non l'hanno accentuato coloro che fin dall'inizio si sono limitati a prendere atto del fatto che il *referendum* si doveva costituzionalmente celebrare, perché le firme erano state raccolte nel numero necessario e con tutte le garanzie; l'importanza politica al *referendum* è stata attribuita esattamente dai settori che oggi accusano noi di voler dare importanza politica al *referendum*.

Ma allora io rispondo che è puerile, che è volgarmente offensivo (perché l'ipocrisia non deve mai superare certi limiti) il volere oggi contestare che questa sia per essere una prova politica di grande impegno. Lo è obiettivamente, lo è secondo la realtà dei fatti.

Il senatore Fanfani ha detto anche recentemente che non si tratta di un cimento politico ma di un servizio civile. Vorrei sapere in che consista il servizio civile di un segretario di partito o di un deputato al Parlamento italiano in relazione ad una prova elettorale che sta per mobilitare 38 milioni di elettori, visto che quando andiamo a partecipare, come candidati o semplicemente come propagandisti, alle elezioni amministrative di Surgola di sotto teniamo dei discorsi di impegno politico e ci battiamo perché una linea o addirittura un orientamento o un programma prevalgano.

E mai possibile essere puerili e ipocriti fino a tal punto? E non lo dico al senatore Fanfani, ma lo dico a tutti coloro che si sono accorti che il segretario del Movimento sociale italiano-destra nazionale sta tentando di politicizzare il *referendum*.

In termini di civiltà, io vi dichiaro onestamente che avrei preferito se il *referendum* si fosse svolto alla data indicata inizialmente, secondo la volontà dei firmatari. Io non firmai. L'onorevole Forlani sì. Lo fece per ragioni pubblicitarie? Non credo. È persona schiva di ogni pubblicità, come ha dimostrato anche di recente, attraverso il suo molto dignitoso comportamento. Lo fece per iniziativa individuale? Non credo. Penso che abbia consultato qualche amico della direzione di allora del suo partito. Ma quando il segretario del maggiore partito politico italiano firma una richiesta di *referendum*, non si assume forse responsabilità politiche? Lo avete forse sconfessato? Compiva un servizio civile? Era necessaria la sua firma, qualificante e individuante in quel momento? Non bastavano un milione e 300 mila firme? Ci voleva anche quella dell'onorevole Forlani? Ma a chi volete, tutti quanti, darla a bere?

Poniamo il problema nei suoi reali termini, proprio in ragione delle pesanti responsabilità politiche che si sono assunti coloro che hanno evitato che il *referendum* si svolgesse civilmente come doveva svolgersi, immediatamente dopo la prima scadenza costituzionale, subito dopo la raccolta delle firme. Ora questa è diventata una prova politica di qualificante importanza, che per giunta — e non a caso — viene a cadere in un momento politico di drammatica importanza.

Questa è la realtà. Quindi, onorevoli colleghi di tutte le parti, non vi scandalizzate se il problema viene politicamente impostato e se da parte nostra, sempre in termini politici, si rileva il peso di due frasi pronunciate questa mattina dall'onorevole Berlinguer.

L'onorevole Berlinguer ha dichiarato che quella del partito comunista, in questa occasione, è la battaglia della libertà contro la coazione.

Se l'onorevole Berlinguer lo avesse detto soltanto nei nostri o nei miei confronti, la cosa avrebbe potuto passare. Sono abituato a sentirmene dire tante e questa sarebbe stata la più garbatina: essere considerato uno che tenta di coartare le volontà altrui è molto meno che essere considerato criminale, boia o assassino. Anzi, mi auguro che una nuova serie di manifesti pubblicitari mi additi al disprezzo del paese come colui che vuole coar-

tare le tenere coscienze delle donne comuniste. Ma quando una frase di tal genere è diretta a tutto lo schieramento che si batterà, si sta battendo in un certo modo in questa battaglia, mi sembra che la diga l'abbia innalzata stamane il partito comunista in quest'aula. Non si può da un lato parlare del compromesso storico e dall'altro reagire non in termini di compromesso, ma in termini di dogma tassativo ed indiscutibile: la libertà, da un lato, tutta loro; la coazione, dall'altro lato, tutta vostra ed un pochino anche nostra. E ce lo viene a raccontare il segretario nazionale del partito comunista! Non vi sembra che questa sia una posizione da crociata? Non vi sembra che sia una posizione da barricata? Non vi sembra che questo sia un confronto, che questa sia una sfida, che la sfida e il confronto la richieda e la esige il segretario del partito comunista, contraddicendo pesantemente le sue precedenti posizioni propagandistiche, ma dimostrando quale sia l'animo vero e soprattutto preannunciando lo sfruttamento dell'eventuale successo del 12 maggio, se l'onorevole Berlinguer ha detto: questa è la battaglia della libertà contro la coazione? E se per avventura dovessero vincere loro il 12 maggio, attendetevi di essere qualificati e squalificati, colleghi della democrazia cristiana, in ogni parte d'Italia, come i crociati alla rovescia della coazione contro la libertà; attendetevi di essere inseguiti collegio per collegio, circoscrizione per circoscrizione, parrocchia per parrocchia, da questa qualifica che, giustamente dal loro punto di vista, i comunisti e i socialisti vi lanceranno addosso. Ecco il senso, ecco la battaglia « anti 18 aprile » che non si ferma nel postulare, nel chiedere, da parte dei comunisti, di non essere mai più discriminati, ma che va oltre, secondo la logica implacabile del socialcomunismo, verso la discriminazione altrui. Oggi l'onorevole Berlinguer ha iniziato un discorso di discriminazione teologica, parateologica, dottrinarica, non solo politica e propagandistica, in quest'aula, cioè ha spezzato in due l'arco costituzionale: da un lato ci sono loro con la libertà, dall'altro ci sono quelli che tentano di coartare la libertà, non fuori (per ora) dell'arco costituzionale, ma fuori dell'arco della libertà. Attenzione, perché simili definizioni fanno strada!

C'è poi la seconda frase dell'onorevole Berlinguer che è stato sgarbato nei confronti dei partiti laici, ai quali ha testualmente detto che il partito comunista ha rilevato il loro scarso impegno e ha ancora aggiunto testualmente: uscite dal dormiveglia. Io aspettavo

una prima risposta laica ed infatti essa è venuta dall'onorevole Malagodi, il quale, molto disciplinato, ha subito risposto, poco fa, all'onorevole Berlinguer: noi ci stiamo già impegnando, abbiamo già cominciato. Ora attendo la risposta del gruppo socialista, poi quella del gruppo socialdemocratico; quello repubblicano ha già parlato, ma può sempre mandare una risposta per iscritto, una delle tante lettere di cui ha parlato anche l'onorevole Malagodi. (*Commenti a sinistra e dei deputati del gruppo liberale*).

D'ALEMA. Tu hai scritto ai parroci.

ALMIRANTE. Dai retta all'onorevole Malagodi che se ne intende e non interrompere più. (*Applausi a destra*). Lui sì se ne intende: è siciliano, le sa queste cose. Quindi non scherzate troppo!

MICELI. Mafioso!

ALMIRANTE. Sì, lui senza dubbio! Infatti è stato coinvolto in un processo. È il sole vostro. Traduco: dalla vostra bocca vi giudico.

Aspettiamo dunque le ulteriori prese di posizione. In ogni modo stamane, in questa aula, il segretario del partito comunista — e lo dico in termini politici, fuori di ogni scherzo e fuori anche di ogni mancanza di riguardo — ha dato ordine ai partiti subordinati cosiddetti laici di uscire dal dormiveglia, di svegliarsi (*Commenti all'estrema sinistra*) cioè, ordini o no, ha impostato (ha ritenuto di farlo) in termini politici, partitici e partitocratici proprio quel problema che egli stesso aveva dichiarato un minuto prima dover essere impostato in termini di correttezza ed umana civiltà. Ebbene, non ha senso da parte del segretario del partito comunista dire ai partiti laici: svegliatevi, uscite dal dormiveglia (perché egli si è rivolto ai partiti laici in quanto tali), se il segretario del partito comunista non ha ritenuto di politicizzare impegnativamente questa battaglia non solo per conto proprio, non solo come segretario del suo partito, ma come capo di una coalizione, costituita, in questo caso, dal partito comunista e — non dispiaccia ad alcuno — da tante simpatiche mosche cocchiere che si illudono, fino al 12 maggio, di condurre una battaglia che in realtà è molto autorevolmente guidata dal partito comunista.

Ciò detto, signor Presidente del Consiglio, a proposito del quadro politico generale, sia per il riguardo che ritengo di dovere al Presidente del Consiglio come istituzione, sia per

il riguardo che ritengo dovere al nostro elettorato, desidero riferirmi, sia pure sinteticamente, ai grandi problemi della politica economica e sociale, della politica interna e della politica estera ai quali ella ha fatto cenno.

Quanto alla politica economica e sociale, io ricordo che il 19 febbraio, in quest'aula, l'onorevole La Malfa ha esposto quattro « amare verità » (così da lui definite). Vorrei sapere dalla sua cortesia se queste quattro « amare verità » facessero parte del bagaglio personale dell'onorevole La Malfa o non siano piuttosto destinate a pesare sulla situazione economica e sociale del nostro paese.

Le quattro « amare verità » dell'onorevole La Malfa erano le seguenti: primo, tra tutti i paesi industrializzati siamo quello che ha il maggior disavanzo di cassa; secondo, siamo quello che ha fatto e sta facendo il maggior ricorso a prestiti internazionali; terzo, siamo il paese che ha maggiore aumento della base valutaria; quarto, siamo il paese che ha il maggior aumento dei prezzi. Cito queste quattro « amare verità » dell'onorevole La Malfa perché credo, signor Presidente del Consiglio, che convenga a tutti, e in fin dei conti anche a lei, superare l'ozioso dibattito tra strutturalisti e monetaristi: non perché abbiano ragione gli uni o abbiano ragione gli altri, perché nel nostro paese hanno torto marcio gli uni e gli altri. Io la invito, a nome del gruppo che in questo momento ho l'onore di rappresentare, a guardare ai problemi reali, nella misura in cui è possibile guardare ai problemi reali, rendendosi conto di alcuni dati di fatto.

In primo luogo, ella ha fatto intendere — non lo ha detto con quella energia e con quella chiarezza che ci saremmo attesi in questo momento — che l'indirizzo della politica governativa sarà unitario. Ecco, cerchi per lo meno in questo di essere coerente con ciò che l'opinione pubblica si attende da lei, cerchi di fare in modo che, La Malfa o no, i sistemi tipo *troika* siano definitivamente abbandonati al vertice del nostro paese. Anche perché, a prescindere dai nomi (e comprendendo pertanto in essi l'onorevole La Malfa), la *troika* finora ha fatto una brutta figura. Si sono l'un l'altro ridicolizzati forse senza volerlo, sono stati talora sgarbati, da persone educate quali essi sono, senza volerlo; comunque hanno dato luogo ogni giorno a dichiarazioni talmente contraddittorie e contrastanti da fare talora sospettare ai maligni — e io sono uno di quelli — che le dichiarazioni dei ministri economici fossero contrastanti perché volevano essere contra-

stanti, cioè perché dietro talune dichiarazioni contrastanti potevano anche svolgersi taluni grossi giochi più finanziari che economici.

È un sospetto che per un istante mi ha sfiorato, che ho voluto deporre dinanzi alla sua cortese attenzione, che la prego di coltivare bonariamente, con la sua tipica bonarietà vicentina, dentro di sé, per evitare in avvenire, se possibile, che fra le tante disgrazie l'Italia abbia anche quella di una direzione permanentemente *troika* della propria economia e della propria finanza.

Tenga anche presente, signor Presidente del Consiglio, sempre cortesemente, che i guai dai quali siamo afflitti — lo ha accennato in una parte del suo discorso con lodevole franchezza: ci ritorni sopra — non devono essere scaricati sulle spalle di altri popoli che hanno i loro guai, i cui governanti possono aver commesso i loro errori, errori che in taluni casi, per ipotesi, possono essere ancor più pesanti dei nostri, ma che comunque non si riflettono in situazioni pesantemente contraddittorie e globalmente negative come la nostra. Non esiste, io credo, altro paese industrializzato al mondo il quale esporti contemporaneamente capitali e braccia. Non esiste, credo, altro paese industrializzato al mondo che veda svalutare la propria moneta a livelli molto pesanti e al tempo stesso veda diminuire le proprie esportazioni e aumentare le proprie importazioni. Non esiste altro paese fortemente industrializzato al mondo dal quale la fuga dei capitali sia così facile e in taluni casi così sagacemente alimentata, incoraggiata e favorita da quelle autorità di governo che dovrebbero reprimerla. Abbiamo letto tutti sui giornali, con una meraviglia tale che ci ha fatto persino superare lo sdegno, che la disposizione a seguito della quale la valuta italiana non doveva uscire all'estero neppure nelle modestissime quantità concesse ai turisti non era stata diramata alle autorità di frontiera e che la diramazione era arrivata con tale ritardo che per una notte e per un giorno ognuno aveva potuto fare i comodi propri.

Non possono essere combinazioni, deve pur esservi qualche cosa all'interno del sistema che può spiegare eventi di tal genere.

Quanto a ciò che ella ha detto, signor Presidente del Consiglio, circa la crisi economica e sociale, le faccio rilevare una piccola contraddizione nella sua esposizione che però potrebbe essere anche un *lapsus* freudiano. Ella ha detto che « si è rilevato nella precedente formazione dissenso sulle modalità della strategia per affrontare la congiuntura ». La congiuntura non si affronta con una strategia, si

affronta con una tattica. Perché è freudiano il dissenso? Perché siete troppo abituati — e vi ci hanno abituati i cugini cattivi del partito socialista — a parlare di strategie, di nuovi modelli, di problemi in prospettiva, di gittata lunga. Non avendo e non sapendo che fare nell'immediato, non avendo gli strumenti — e in qualche caso neppure le capacità — per affrontare tecnicamente e in immediato problemi che, se affrontati subito e con modestia, sarebbero solubili, andate subito ai pensieri strategici. Confessate tuttavia al tempo stesso di non essere certi delle modalità strategiche per affrontare la congiuntura. Ci ripensi, signor Presidente del Consiglio!

Quanto al Mezzogiorno, siamo a posto. Vi è l'onorevole Mancini che ci pensa. Si rifinanzia Mancini: più esattamente si rifinanzia la Cassa, perché la Cassa rifinanzi Mancini o più esattamente perché la Cassa rifinanzi il partito socialista o più esattamente perché la Cassa rifinanzi il mezzogiorno d'Italia con tangenti che non andranno al partito socialista né all'onorevole Mancini. Siamo piuttosto tranquilli, a condizione che i supremi reggitori dell'economia italiana siano concordi almeno nelle dichiarazioni pubbliche. Quanto ai progetti qualificanti, ella, signor Presidente del Consiglio, ha annunciato in un suo discorso che taluni progetti-tipo verranno approntati, e intanto sul più importante di questi progetti riguardanti il Mezzogiorno, quello riguardante Gioia Tauro, vengono espressi in questi giorni giudizi pubblici diametralmente opposti da parte del nuovo ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e da parte del presidente dell'IRI.

Non so se il presidente dell'IRI difetti di dati tecnici. Penso di no, egli non ha espresso una posizione politica quando ha detto che l'insediamento di Gioia Tauro è senza dubbio il più dispendioso e anche il più difficile, cioè quello che richiede più denaro e maggior numero di anni. Non dico: lo si smentisca, per carità. Si studi, si esamini la questione. Ma, se dopo tanto tempo siete ancora a questo punto, non è sopportabile, in una situazione di crisi globale come quella in cui versiamo, che si continuino a fare solo politiche di parte, di partito o peggio ancora di clientele in ordine a problemi dalla soluzione dei quali il Mezzogiorno attende la sua salvezza.

Devo anche dire, signor Presidente del Consiglio, che noi siamo profondamente delusi per le impostazioni sindacali di questi ultimi tempi, di queste ultime settimane e anche di questi ultimi giorni. Mi riferisco alla « triplice ». Quando dico « delusi », ella può

pensare che noi ci fossimo illusi. Allora, onestamente, le dirò che l'unico motivo per il quale io posso non sentirmi deluso, consiste nel fatto che non mi ero illuso mai. L'estate scorsa, nel quadro della « fase uno », leggendo certi comunicati ufficiali e certi resoconti di riunioni molto importanti della « triplice », specialmente nel settentrione d'Italia, potevo illudermi — e se non fossi stato giustamente diffidente mi sarei illuso — che si sarebbe realizzata una politica sindacale globale, come dicevano i giornali. Una politica sindacale, una volta tanto, intesa non ad ottenere soltanto — quando possono essere ottenuti — immediati ed isolati vantaggi per lavoratori di questa o quella azienda, ma ad ottenere per tutti i lavoratori italiani, soprattutto per quelli del meridione d'Italia, una visione più equa, moderna e dinamica, dei problemi. L'estate scorsa si parlava di benemeriti sindacalisti cigiellini, cislini, uilini — non so come si dica — della FIAT, che dicevano ai lavoratori di non pensare soltanto al vantaggio immediato, perché bisogna ottenere, nel tempo e globalmente, che la FIAT garantisca i suoi investimenti produttivi nel mezzogiorno d'Italia. Non esiste più traccia di tale politica sindacale? Ve ne siete scordati? Esiste — debbo dirlo — un ministro del lavoro (al quale sono stati rivolti testé degli appunti piuttosto gravi da parte dell'onorevole Malagodi) al quale mi dispiace di dover volgere a mia volta appunti ancora più gravi.

Signor Presidente del Consiglio, il giorno 13 di marzo, quindi pochi giorni fa, il signor ministro del lavoro, onorevole Bertoldi, ha partecipato all'inaugurazione in Roma dei nuovi locali dell'ufficio comunale di collocamento. Egli ha pronunciato un discorso i cui tratti essenziali sono citati qui, e sono stati citati, tra virgolette, da testimoni presenti. Naturalmente, si tratta di un documento che ha valore di testimonianza e che io, signor Presidente del Consiglio, le rimetterò perché ella possa controllare e se possibile — ne saremmo molto lieti — rettificare o smentire. Secondo questo documento, in quella sede, davanti a sindacalisti di ogni parte e davanti anche a rappresentanti della CISNAL, il signor ministro del lavoro ha o avrebbe dichiarato: « Dobbiamo renderci conto che il partito comunista è una grande realtà della vita politica italiana. Da questo grosso partito, che rappresenta vaste masse di lavoratori, dobbiamo ricercare la collaborazione ed il contributo costruttivo della sua opposizione democratica ». E va bene. Ha aggiunto poi: « I partiti compresi nell'arco costituzionale

hanno il diritto essi soli di governare il paese. Tutti gli altri, che si trovano fuori dell'arco costituzionale, debbono essere considerati al di fuori della Costituzione, quindi nemici da eliminare ». Noi chiediamo formalmente che il Presidente del Consiglio, nella sua qualità di capo del Governo, di primo ministro e di coordinatore dell'attività governativa, tragga le informazioni che intende trarre e ci faccia sapere, possibilmente in sede di replica, se queste frasi corrispondono alla verità. Se corrispondessero alla verità, noi non potremmo trarne che una conseguenza: quella di considerare fuori non dell'arco costituzionale (di cui non siamo arbitri) e neppure dell'arco parlamentare (di cui non siamo arbitri), ma dell'alveo della civiltà, non solo dell'educazione e della correttezza, un ministro siffatto. Ci auguriamo civilmente che queste frasi siano state interpretate male, udite male, che la citazione non corrisponda alla realtà. Penso che ella, signor Presidente del Consiglio, si renda conto della legittimità ed anche della correttezza della domanda che mi sono permesso di rivolgerle.

Per quanto riguarda la politica interna, ella ha pronunciato una frase significativa, onorevole Presidente del Consiglio, quando ha detto testualmente che si riscontra « il dilagare della delinquenza e della criminalità ». Dilagare significa che talune dighe sono state abbattute e che i flutti della delinquenza e della criminalità irrompono nella vita del nostro paese. Dopo una simile dichiarazione, ci attendevamo che venissero annunciate importanti e pesanti misure: ella, come ben sa, è stato estremamente generico. Sembra di capire che tra le pieghe del suo discorso (gradiremmo domani un chiarimento, se crede) ella abbia voluto accennare alla ripresentazione del disegno di legge relativo al fermo di polizia. Sembra di capire, ma non è certo. Sembra di capire che ella abbia voluto garantire l'appoggio del Governo ad iniziative (ve ne sono anche nostre) per modificare la sciagurata legge che ha rimesso e continua a rimettere in libertà delinquenti comuni ed ergastolani, quella sciagurata legge contro la quale di recente una madre — la mamma degli assassinati fratelli Menegazzo — si è permessa di scrivere un commovente messaggio al Presidente della Repubblica. Sembra di capire che questo Governo voglia presentare disegni di legge che attribuiscono alla polizia giudiziaria poteri adeguati alla gravissima situazione. Sembra, ma di chiaro non v'è nulla a questo riguardo nel suo discorso, nel

quadro di una situazione estremamente preoccupante.

Mi duole (ma non me ne lamento, perché non vi è nulla di intenzionale in questo) che in questo momento non sia presente il ministro dell'interno. Con rammarico debbo dire al ministro dell'interno che, alla stregua delle esperienze recenti e recentissime, noi abbiamo l'onore di giudicarlo come il peggior ministro dell'interno che l'Italia abbia avuto nel dopoguerra. Credevamo che l'onorevole Restivo avesse toccato il fondo. Lo abbiamo parzialmente assolto per tante sue debolezze e per talune sue ignavie, quando nel corso della campagna elettorale 1972 egli ebbe a confessare, in un comizio a Palermo, che aveva tante volte l'intendimento di operare secondo giustizia e con la dovuta energia per la tutela dell'ordine pubblico, ma — frase testuale — c'era sempre qualche socialista che lo tirava per la giacca e gli impediva — poverino! — di operare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

ALMIRANTE. Ho l'impressione che la giacca dell'onorevole Taviani sia più lunga di quella dell'onorevole Restivo. Ho l'impressione che a tirar la giacca dell'onorevole Taviani siano in molti. Ho l'impressione che siano ancora più i comunisti che i socialisti. Questa impressione io la debbo comunicare al Parlamento, perché le attività degli extraparlamentari (e, onorevole Presidente del Consiglio, quando dico extraparlamentari, mi riferisco a tutti gli extraparlamentari: sia chiaro!) hanno superato — in ogni parte d'Italia, non più soltanto in talune zone ritenute infette, ma in tutta Italia; dal Piemonte all'estremo lembo della Sicilia, e in Sardegna, dove di recente si sono svolte talune vergognose manifestazioni — ogni limite di immaginazione e di tollerabilità.

Abbiamo letto con qualche sollievo che, per iniziativa di un magistrato, se non sbaglio fiorentino, è in corso un'indagine relativamente ad un gruppo di extraparlamentari di sinistra. Io non temo, signor Presidente del Consiglio, qualunque cosa dovesse accadermi, di dichiarare qui che, se non si giunge per tempo a chiudere — dico chiudere — come luoghi infetti tutte le sedi delle associazioni extraparlamentari, in tutta Italia, dopo averle perquisite con regolare mandato da parte di qualche magistrato coraggioso (speriamo che qualcuno ve ne sia ancora), nella matematica cer-

tezza di trovarle tutte ricettacolo di armi improprie e anche di armi proprie, se non si giunge nel breve termine a questa misura, nessuno tra noi, a tutti i livelli, quale che sia la sua posizione politica, quale che sia la sua posizione od occupazione civile, può o potrà ritenersi sicuro lui stesso, la propria donna, la propria famiglia, i propri figli, i propri amici, nel proprio ufficio, per la strada, in piazza, ovunque.

— È una vergogna indegna di un paese civile. Bisogna pur trovare i responsabili. E non mi si venga a dire che i responsabili sono i drogati di base, quando esistono in questa aula parlamentari che si benignano di presentare e di portare avanti proposte di legge in favore della diffusione della droga; quando parlamentari socialisti, e non soltanto l'onorevole Fortuna, presentano proposte di legge attraverso le quali (è scritto nella relazione e non solo nel testo) si vuol sancire che l'uso della *marijuana* e dell'*hashish* (testuale!) è innocuo quanto il bere un bicchier di vino! Non mi si venga a dire che, nel dilagare di tutte le porcherie che sono a portata di tutti e sotto gli occhi di tutti, in ogni parte d'Italia, e di ogni genere, la colpa sia dei drogati di base, dei traviati di base, dei delinquenti di base!

Certo, è loro la colpa diretta, i criminali li commettono loro, ma c'è sempre chi li paga, c'è sempre chi li arma, c'è sempre chi li sfrutta, c'è, per lo meno, chi li tollera, c'è, il più delle volte, chi è complice; e non mi interessa se sia complice per paura fisica o per complicità politica o per disegno politico: mi interessa il fatto che in Italia non esistono più i confini tra criminalità politica e criminalità comune, che la delinquenza dilaga, che la delinquenza non può trovare ulteriori complicità o complicità; che questa è una vergogna, e che se abbiamo urlato in quest'aula « dimissioni! » « dimissioni! » al ministro dell'interno del precedente e, purtroppo, dell'attuale Governo, lo abbiamo fatto nel nome di milioni di italiani, molto al di là dei pur vasti confini della destra nazionale, nel nome di molti italiani che non ne possono più! (*Applausi a destra*). E questa non è una protesta qualunquistica, non è speculazione nostra: basta aprire i giornali di ogni giorno. Le dico, non da uomo di parte, ma da persona civile, che sono veramente stanco di dover correre dall'una all'altra parte d'Italia per confortare le famiglie di giovani amici assassinati o gravemente feriti. Questa è storia, e anche questa è cominciata proprio nel 1960 se è vero, come è vero, che Ugo Venturini a Genova è stato

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1974

assassinato dieci anni dopo, ma il primo sasso nella stessa città partì dieci anni prima. A proposito di Ugo Venturini, un operaio di trentatré anni assassinato accanto a me, mentre tenevo un comizio a Genova, su *Lotta continua*, quello sporco foglio, ho testualmente letto: « Abbiamo giustiziato Ugo Venturini; volevamo giustiziare Giorgio Almirante, ci siamo sbagliati, ce ne dispiace, ma intanto uno di meno; abbiamo giustiziato lui ». Ho letto espressioni simili nei confronti del povero Carlo Falvella, di diciannove anni, assassinato a Salerno, nei riguardi del cui assassinio una corte pavida non ha osato condurre innanzi il processo ed un questore incapace e pavido non ha osato garantire l'ordine pubblico né in città né nell'aula giudiziaria. Abbiamo assistito a Reggio Calabria alla morte del povero Santostefano, un operaio di cinquanta anni, nei confronti degli assassini del quale non si è ancora proceduto. Abbiamo avuto a Roma il rogo dei fratelli Mattei e le mura di Roma sono ancora tappezzate di scritte obbrobriose nelle quali si chiede libertà per gli assassini che hanno ucciso nel rogo due fratelli, uno di otto e uno di ventidue anni. Ma non parlo da uomo di parte, parlo anche nel nome di tutte le vittime della violenza, siano esse comuniste, democristiane, liberali, socialdemocratiche, socialiste o non abbiano colore politico: non ne possiamo più, non è possibile continuare in questo modo! E se c'è qualcuno in questa aula, se c'è qualche settore in quest'aula — non voglio far nomi né dare indicazioni, anche se potrei farlo — che ritiene che attraverso disegni politici eversivi di questo genere, attraverso la strategia della tensione si possa migliorare e risolvere la situazione politica italiana, ebbene quel qualcuno si sbaglia perché attraverso simili motivi sì, purtroppo, si riempie l'Italia di terrore ma non si raggiunge lo scopo di impaurire coloro che tengono bravamente il loro posto, siano essi giovani o anziani. Non sto pronunciando parole di sfida, sto pronunciando parole di sincera e onesta pacificazione. Sono personalmente pronto ad ogni e a qualsiasi sacrificio purché alla pacificazione nazionale, che è nostro fine, che è nostro emblema, si giunga davvero. Ma non si creda, se per caso questo fosse il disegno torbido di qualcuno, di poter impaurire o frenare la destra nazionale nei suoi giovani e nei suoi anziani attraverso la complicità vile e pavida di uno o dell'altro ministro con i delinquenti comuni e politici che infestano le nostre piazze, le nostre strade, le nostre scuole, gli uffici, ogni luogo di lavoro nel nostro paese. (*Vivi*

applausi a destra). E non si creda di dare o di continuare a dare l'assalto subdolo alle forze armate. Il partito comunista ha pubblicato il 4 novembre dell'anno scorso un bel comunicato, e noi ne siamo lieti, per ricordare — proprio il partito comunista — l'anniversario della vittoria in omaggio e nei confronti delle forze armate. E da allora sembra che una nuova politica comunista sia stata delineata anche nei confronti delle forze armate. Però, strano caso, certi cugini del partito comunista continuano a condurre, all'interno delle caserme, all'esterno delle caserme, tutt'altra politica. E sulla stampa socialista ed anche comunista tutt'altra politica, il più delle volte, viene condotta nei confronti delle forze armate o di alti esponenti delle forze armate. Pochi mesi fa siamo giunti alla notte bianca trascorsa da molti uomini politici: non so se anche lei, signor Presidente del Consiglio, quella notte abbia dormito nella sua piccola alcova da scapolo. Siamo giunti, dicevo, alla notte bianca trascorsa da molti uomini politici, essendosi diffusa la voce che importanti esercitazioni militari si sarebbero svolte chissà come e chissà dove. E ogni tanto, su *L'Unità* o sull'*Avanti!*, appaiono in grassetto notizie relative a misteriosi movimenti. E ieri è apparsa una strana dichiarazione, la prima della sua neocarriera, dell'onorevole Mancini, al quale è stato chiesto che cosa pensasse del fatto di rientrare al Governo insieme con lo onorevole Andreotti. Risposta dell'onorevole Mancini all'*Espresso* (si torna sempre sul luogo del delitto): « Nessun altro mi renderebbe tanto tranquillo alla difesa quanto l'onorevole Andreotti ». Se l'onorevole Mancini ed il suo ambiente, tanto benemeriti delle forze armate italiane fin dai tempi della montatura del SIFAR, si sentono del tutto tranquilli perché l'onorevole Andreotti è ministro della difesa, consentiteci di non sentirci altrettanto o abbastanza tranquilli.

Veniamo alla politica estera. Signor Presidente del Consiglio, come le è stato detto anche da altri, le sue dichiarazioni non sono state soddisfacenti, e certamente sono state insufficienti. Mi permetto di far rilevare che, in questo momento, il problema vero non si chiama né unificazione europea né distensione internazionale, pur conservando — lo dico con tutta serenità e, credo, con senso di responsabilità — entrambi i problemi un'importanza risolutiva e indiscutibile agli occhi di tutti gli uomini amanti della pace, dell'ordine e della sicurezza nel mondo. Ma il problema vero, quello sul quale bisogna che il Governo italiano si pronunci, anche se è un Governo a

termine, perché è un problema in atto che sta scoppiando e potrebbe determinare conseguenze pesantissime, specie per il nostro paese, è rappresentato oggi dai rapporti tra gli Stati Uniti d'America e la Comunità europea. E, nel quadro di questi rapporti, è rappresentato dai rapporti tra il Governo italiano e il governo degli Stati Uniti d'America in ordine ai problemi europei, che — in questo credo che possiamo serenamente essere tutti d'accordo con le tesi ufficialmente espresse dal presidente degli Stati Uniti — sono problemi globali. Non si può pensare di dar luogo ad un accordo economico con gli Stati Uniti d'America senza per lo meno chiarire la portata dei vecchi accordi politici e anche militari. Non si può pensare di poter avere, da parte degli Stati Uniti, la guardia alla frontiera o al classico *bidone* se, al tempo stesso, non si garantiscono gli Stati Uniti, o qualunque altro contraente, da colpi di mano che negli ultimi tempi sono stati abbastanza frequenti per opera nostra e di altri paesi europei.

Desidero dedicare un solo minuto di attenzione al problema della zona *B* del territorio libero di Trieste. Ho ascoltato e riletto con attenzione una frase che il Presidente del Consiglio ha dedicato al problema: « Il Governo italiano, stupito e rammaricato per i recenti sviluppi della politica iugoslava nei confronti dell'Italia, respinge fermamente le tesi infondate e le accuse ingiuste che sono state formulate. Per parte sua, richiamandosi agli accordi esistenti che esso intende scrupolosamente rispettare, riconferma che l'integrità territoriale della Repubblica socialista iugoslava non è e non sarà messa in discussione ».

Onorevole Rumor, non ho mai pensato, non le ho mai attribuito propositi aggressivi nei confronti di *chicchessia*, men che meno nei confronti del vecchio suo amico maresciallo Tito e della Repubblica iugoslava. E chi pensa che questo Governo, che l'Italia da questo Governo rappresentata, possa attentare all'integrità del territorio iugoslavo? Signor Presidente del Consiglio, o ella è poco informato, e non lo credo, oppure ha voluto esprimersi alla onorevole Moro; cioè ella ha letto ciò che l'onorevole Aldo Moro sagacemente ha dettato. Questo io debbo pensare. Signor Presidente del Consiglio, ella conosce la situazione? La zona *B* del territorio libero di Trieste appartiene alla sovranità dello Stato italiano ed è sottoposta da tanti anni, purtroppo, all'amministrazione dello Stato iugoslavo. Se il problema ad essa relativo sarà risolto, come fervidamente ci auguriamo, anche a nome dei non molti italiani (ma pur ve ne sono alcune mi-

gliaia) rimasti nella zona *B*, che sono cittadini italiani, potrà esserlo in un solo modo: trasformando la nostra sovranità anche in amministrazione. Credo che non sia contestabile il diritto di sovranità, mentre potrebbe essere contestato il diritto di amministrazione. Sembra a me che questa sia una corretta, non aggressiva, esposizione e interpretazione del problema. Anche perché lo stesso onorevole Aldo Moro, già ministro degli esteri a quell'epoca, rispondendo il 14 dicembre 1970 ad una nostra interrogazione a risposta scritta, così dichiarava: « Gli interroganti possono essere sicuri che nessuna rinuncia da parte nostra ai legittimi interessi nazionali verrà presa in considerazione ». Noi, ingenui, ci appagammo di quell'antica dichiarazione dell'onorevole Aldo Moro. Ingenui! Ora l'ho riletta e ho chiesto a me stesso: ma quando l'onorevole Moro dice « ai legittimi interessi nazionali », che vuole intendere? Chi è il giudice in ordine ai legittimi interessi nazionali? « Legittimi » nel senso che noi riteniamo; « legittimi » nel senso a tali interessi attribuito dal maresciallo Tito; « legittimi » in un terzo senso (quando si tratta dell'onorevole Moro, il terzo senso esiste sempre), secondo una interpretazione personale di quest'ultimo? Ed allora abbiamo esaminato un altro contenuto, signor Presidente del Consiglio. Si tratta di un comunicato ufficiale del consiglio dei ministri iugoslavo, nel quale la riaffermazione della sovranità italiana — sovranità, dico — sulla zona *B* viene definito un « rozzo tentativo di violare tuttora validi accordi in forza dei quali fu definitivamente fissato il confine italo-iugoslavo ».

Ed allora, signor Presidente del Consiglio, delle due l'una: o esistono accordi segreti, di cui è stata sempre contestata da parte di tutti i Governi italiani di questo dopoguerra, dalla firma del *memorandum* d'intesa di Londra in poi, la esistenza, ed allora abbia la bontà di dircelo e di rivelarci tali accordi; saremo costretti — ahimè! — formalmente a rilevare la validità e la esattezza del duro e rozzo comunicato iugoslavo. O siffatti accordi non esistono, ed allora lei non può rispondere come ha risposto, per la penna o per la bocca sussurrante dell'onorevole Moro. La risposta deve essere diversa: noi l'attendiamo e siamo certi di poterla ottenere dalla sua replica di domani mattina.

Onorevole Rumor, ho cercato di tracciare un quadro politico, che è anche un quadro di costume. Concludo, riferendomi brevemente ai problemi di costume. Lei ha detto: niente scandalismi. Noi della destra nazionale responsabilmente rispondiamo: d'accordo.

niente scandalismi. Le rispondiamo avendo dato nei giorni scorsi un esempio che il tacere non sarebbe bello. Non siamo abituati a far politica al coperto. Ritengo di dovermi assumere, in ogni caso, anche davanti al Parlamento, responsabilità che forse altri segretari di partito non si assumerebbero. Quando lei dice « niente scandalismi », io posso rispondere « d'accordo », perché nella Commissione inquirente, qualche giorno fa, dinanzi al polverone propagandistico comunista che mirava a fare, appunto, tanto polverone e ad insabbiare tutto (poiché era sufficiente la maggioranza ad ottenere l'archiviazione di qualche ministro o di tutti i ministri), noi ci siamo regolati responsabilmente. Abbiamo cercato di sceverare caso da caso e « allo stato degli atti » — così dice il comunicato del presidente della Commissione inquirente — abbiamo ritenuto che due ministri dovessero andare sotto istruttoria ed altri quattro no. Ho saputo oggi da « radio-fante » che sono in arrivo altri documenti in base ai quali quattro ministri ancora (due a due), ministri di questo neo-Governo, dovrebbero correre il rischio nei prossimi giorni o nelle prossime settimane, per altri fatti di gravità non inferiore a quelli precedentemente denunciati a carico dei loro colleghi le cui teste sono cadute sotto la mannaia dell'inquirente, di essere posti sotto istruttoria. Dico ciò, signor Presidente del Consiglio, per invitarla ad una certa ragionevole cautela nel difendere la classe politica dirigente, che ella rappresenta, da certe accuse, che non sono scandalistiche, ma si riferiscono a fatti reali e concreti. Dico ciò senza alcuno spirito moralizzatore e senza alcuna presunzione; e dico ciò perché? Andiamo rapidissimamente al fondo e alla radice del problema. Di che si tratta? L'onorevole Berlinguer si compiaceva questa mattina perché avete ridotto il numero dei ministri e dei sottosegretari. Signor Presidente del Consiglio, avete fatto benone, riducetelo ancora in avvenire, ma non è questo il problema serio; il problema serio è quello della scelta delle competenze.

Poco fa ho salutato cortesemente l'ingresso in aula del signor ministro delle finanze. Egli era, fino a pochi giorni fa, il signor ministro della difesa, che altrettanto cortesemente noi salutavamo. Ma come è pensabile che un Dante Alighieri, quale certamente è la persona di cui si parla (e sarebbe un Dante Alighieri altra persona di cui si parlasse solo perché seduta su quei banchi), come è pensabile, dicevo, che un Dante Alighieri si impadronisca, nel breve arco di tempo lungo il

quale dura un Governo della Repubblica italiana, dei problemi della difesa o dei problemi delle finanze? Io ricordo il caso di un ministro della marina mercantile che aspirava a diventare ministro dell'agricoltura; egli impiegò sei mesi — i mesi durante i quali fu ministro della marina mercantile — a tentare di capire la differenza tra una nave e un cavallo. Arrivatoci, dopo sei mesi, non gli diedero l'agricoltura, ma gli diedero i trasporti, e dovette imparare rapidissimamente la differenza — non grande, in fin dei conti — tra una nave e una locomotiva.

E voi credete che questo non sia un discorso di costume? E credete davvero che il sistema e il regime possano salvarsi, anche in termini di costume, se non si salvano e non si redimono in termini di competenza? E credete di poter continuare a dirigere partitocraticamente e, quindi, correntocraticamente o correnticriticamente, la democrazia italiana, questa fasulla democrazia, perché è partitocrazia, perché è oligarchia, perché è scelta del vertice, perché non è scelta di competenza, perché, non essendo scelta di competenza, diventa scelta di clientela, nella migliore delle ipotesi scelta di comodo, o di corruzione in tantissimi casi? Voi credete di poter dare l'esempio, di poter risolvere i gravi problemi della vita pubblica italiana continuando a rimanere impegolati, senza averne l'obbligo, perché esistono larghissime maggioranze disponibili e comunque esiste — se conta — la nostra disponibilità piena per un discorso di revisione degli istituti della Repubblica italiana, per un discorso di revisione del sistema? Chedete davvero di poter rappresentare il popolo italiano in termini di costume? Di poter avere addirittura la presunzione degli « archi costituzionali », delle esclusioni? Crede ella, signor Presidente del Consiglio, di poter dire — come ha detto nel suo discorso agli italiani — che è l'ora del sacrificio per tutti, e di poterlo dire ai tre milioni di elettori, di cittadini, di uomini e donne della destra nazionale che ogni giorno, al vertice e alla base, voi discriminate e praticamente abbandonate, specie in tante città d'Italia, alla persecuzione, alla discriminazione, all'odio, alla violenza? Non sono qui per dirvi che coloro che ho l'onore di rappresentare non sono disposti a sacrifici per la nazione italiana. Non sono qui per dirvi che noi non faremo il nostro dovere. Sono qui per dirvi che, se continuate di questo passo, nemmeno gli elettori che voi dite di rappresentare faranno il loro dovere. Sono qui per dirvi che, se continuate di questo passo,

la protesta andrà molto oltre i limiti, pur vasti, della destra nazionale. Sono qui per dirvi che dalla protesta allo stato di insoddisfazione pesante e duro non molto spazio trascorre. Sono qui per dirvi che, se vogliamo impostare correttamente e tempestivamente un largo discorso di pacificazione nazionale in termini di riscatto o di ripresa, di rinascita, di revisione organica del sistema, noi siamo disponibili; ma se pensate, attraverso le discriminazioni, di poter comandare al vertice e sfruttare alla base, vi sbagliate. Questo è il problema di fondo dinanzi al quale la coscienza del paese vi chiama. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

Comunicazioni del Presidente relative ad ordinanze di archiviazione emesse dalla Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta del 13 marzo 1974 ho dato comunicazione delle ordinanze di archiviazione degli atti relativi a denunce a carico dell'onorevole Mario Ferrari-Aggradi, dell'onorevole Luigi Preti, dell'onorevole Giulio Andreotti e del senatore Giacinto Bosco, deliberate dalla Commissione inquirente per i procedimenti di accusa in data 8 marzo 1974.

Informo oggi la Camera che, entro il termine previsto dal secondo comma dell'articolo 18 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, sono state presentate richieste di procedere alla inchiesta da onorevoli componenti il Parlamento, le cui firme, peraltro, non raggiungono il numero stabilito dal secondo comma del predetto articolo 18 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mariotti. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i motivi che hanno spinto l'onorevole Ugo La Malfa a rassegnare le dimissioni dal Governo provocandone la crisi restano ancora avvolti in una serie di ipotesi su cui, se ne avessimo il tempo, sarebbe molto interessante soffermarsi, non fosse altro per cercare di inquadrare più chiaramente gli elementi, le ragioni psicologiche e politiche, gli atteggiamenti,

che non giovano certo alla stabilità politica dei partiti della maggioranza.

I socialisti mai hanno pensato di provocare crisi di governo, anche quando ricorrevano motivi per spingere in quella direzione. Così anche a poche ore dalle dimissioni di La Malfa prendemmo l'iniziativa di risolvere la questione attraverso il rimpasto di governo, appunto con l'intenzione di risparmiare al paese un ennesimo trauma in un clima sociale già fortemente teso e minaccioso. Su questa linea erano, del resto, d'accordo — mi sembra — i sindacati e lo stesso partito comunista. Lo stesso recente sciopero generale ebbe unicamente lo scopo di frenare forme spontanee di lotta della base dei lavoratori, di impedire il più possibile il ricorso agli scioperi selvaggi, insomma di ristabilire, se possibile, un controllo su tutto un movimento di forze sociali esasperate dal continuo crescente costo della vita, incollerite dal clima di sospetto e di sfiducia provocato da una campagna scandalistica volta a screditare l'intera classe politica, con evidenti scopi eversivi. Anche sul problema del credito di un miliardo e 200 milioni di dollari del Fondo monetario internazionale, su cui si sono accese aspre polemiche, i socialisti, se sollevarono obiezioni su alcune norme che a loro giudizio rappresentavano una specie di avallo internazionale ad una politica economica deflazionistica, non intesero mai tali obiezioni come un *ultimatum* — prendere o lasciare — ma come un argomento di discussione. Del resto, in queste polemiche non fummo soli, in quanto trovammo sulla nostra stessa posizione illustri economisti, quali Andreatta, Lombardini ed altri, che, come noi, prospettarono i pericoli a cui si richiamava la stessa lettera dell'onorevole Giolitti.

Nessuno può pretendere che i socialisti accettino ad occhi chiusi la soluzione di problemi finanziari che hanno per loro natura importanti implicazioni politiche. A nostro avviso, solo una concezione tecnocratica e meramente amministrativa dei problemi può considerare il governo di un paese come la gestione di un'azienda. Governare un paese significa, invece, scegliere gli obiettivi di interesse generale e distribuire il costo ed i sacrifici per realizzarli, cioè tutta una serie di atti politici, ognuno dei quali determina reazioni del corpo sociale, provoca i diversi comportamenti individuali e di gruppo. È da tener conto che di un governo di coalizione a cui viene affidata la gestione politica del paese fanno parte forze politiche di radici sociali diverse, e che quindi inattuali e di impossi-

bile attuazione sono punte e forme di politiche unilaterali.

Queste considerazioni non vogliono riacendere polemiche inutili: esse appartengono ormai al recente passato, e non interessano più nessuno. Oggi noi ci troviamo di fronte ad un Governo che giudichiamo sulla base del programma proposto, o meglio riproposto dal Presidente del Consiglio. In una situazione di crisi assai grave come quella che stiamo attraversando e che si protrarrà certamente per molti mesi ancora, una crisi che porrà il paese a dura prova, e quindi di difficile gestione per un partito di sinistra come il nostro, le dimissioni dei repubblicani potevano essere una buona occasione per passare a forme meno impegnative di guida e di responsabilità politica.

Ciò che ci ha indotto ad affrontare i rischi della impopolarità è il disprezzo di ogni forma di meschino calcolo di potere, la responsabilità di tenere aperto nel paese lo sbocco democratico della crisi. Gioca in questa nostra posizione anche la convinzione che il centro-sinistra, pur non essendo né un dogma, né uno stato di necessità, rappresenti tuttavia nell'attuale momento una conduzione di forze politiche storicamente in grado di aprire un processo di evoluzione democratica da cui bisogna passare per giungere a forme più alte di vita e di organizzazione sociale.

Da questo stato di crisi economica bisogna tentare di uscire al più presto, onorevole Presidente del Consiglio: se si prolunga, per inerzia o per incapacità, lo stato di profondo disagio e di profonda incertezza in cui si dibattono gran parte delle masse popolari e numerose piccole e medie aziende, lo sforzo comune di dare uno sbocco democratico a questa avversa congiuntura è destinato ad infrangersi nell'indifferenza e nel qualunque, due grossi mali che finiscono per minacciare l'esistenza stessa delle nostre istituzioni democratiche.

Vi sono scelte prioritarie per le quali ci siamo sempre tenacemente battuti, insieme con i sindacati e con le grandi forze sociali. Lo sviluppo della zootecnia, alla quale lei si è richiamato, onorevole Presidente del Consiglio, attraverso massicci investimenti, da stimolare con sostegni finanziari e con agevolazioni creditizie. Queste forme di stimolo all'investimento finirebbero per vanificarsi se non riuscissimo a remunerare adeguatamente il lavoro ed il capitale investito: nessuno è disposto a investire capitale di rischio, specialmente in un settore così pieno di incogni-

te qual è quello dell'allevamento del bestiame, se l'allevatore non sconta o non prevede una realizzazione di reddito quanto meno proporzionale ai sacrifici sostenuti. Se, da un lato, è indispensabile incrementare il nostro patrimonio zootecnico, allo scopo di ridurre le importazioni di carne, è altrettanto indispensabile, allo stesso scopo, contenere il consumo di questo prodotto essenziale.

Contemporaneamente è necessaria un'azione decisa di ristrutturazione del settore, che ci consenta di rompere il monopolio all'importazione, causa non ultima del pauroso aumento del prezzo della carne.

Occorrono, ancora, importanti investimenti nel settore dell'autotrasporto pubblico, sì da provocare processi di riconversione produttiva, resi necessari anche dalla crisi energetica; occorre rendere operante il piano delle ferrovie, con particolare riguardo al potenziamento quantitativo e qualitativo del settore commerciale, oggi non in grado di trasportare dal confine ai vari scali ferroviari *stocks* di prodotti di base giacenti per decine di giorni nei magazzini delle stazioni di confine. Devo dirle in questa circostanza, onorevole Presidente del Consiglio, che ci arrivano lettere da moltissime industrie che rischiano di chiudere perché non arrivano delle materie prime, o per ragioni di imboscamento, o perché, in realtà, non abbiamo trasporti sufficienti per fare affluire queste materie, essenziali alla vita delle industrie.

Nel settore dell'edilizia residenziale esistono fondi da utilizzare immediatamente, quali gli 8 miliardi di contributo sugli interessi, che può porre in moto dai 100 ai 130 miliardi di investimenti. Nel settore dell'edilizia convenzionata, vi è il piano poliennale di edilizia residenziale (è il rilancio della legge n. 865) già diramato a suo tempo per il concerto ai ministri competenti e il provvedimento di snellimento di procedure, secondo il testo già all'esame del Consiglio dei ministri. L'edilizia è un settore produttivo che si trova in uno stato di crisi profonda, e con questi provvedimenti — se resi immediatamente operativi — si pone in moto un volano che avrà effetti moltiplicatori anche per gli anni successivi.

Presso la Cassa per il mezzogiorno sembrano a disposizione per una immediata utilizzazione circa 460 miliardi di lire: intanto spendiamo razionalmente questa imponente somma e, poi, si dia il via ai famosi pareri di conformità sui progetti speciali.

Per i prezzi, onorevole Presidente del Consiglio, dobbiamo ammettere con coraggio che

il controllo, tranne per i primi tre mesi di attività del precedente Governo, è stato un mezzo fallimento. Del resto, in una economia di mercato, e per giunta aperta a rapidi movimenti delle merci, delle persone e dei capitali, il controllo diventa per chiunque estremamente difficile.

Non saremmo contrari a restringere ad una gamma di generi di prima necessità il controllo sui prezzi, o comunque a porre in essere un meccanismo di intervento pubblico che sottoponga a minori sacrifici i ceti meno abbienti.

Per quanto riguarda la politica fiscale, non ci persuade molto l'entità delle entrate fiscali previste nel bilancio di competenza 1973-74. Ad esempio, che cosa significa, in termini di entrata, l'imposta del 15 per cento sui depositi bancari? Sulla base di quali elementi questa imposta è stata valutata? È troppo presto per chiedere al Governo con quali mezzi intenda condurre una lotta a fondo contro l'evasione fiscale? È solo dai risultati di questa lotta che dipende l'aumento delle entrate fiscali.

Chiediamo, poi, che venga elevata la quota esente da gravami fiscali, che non può non tener conto del pauroso aumento del costo della vita. Il problema della quota esente, preso come impegno a mezza voce dal Governo, non si può comunque disattendere: è un fatto di ingiustizia tributaria che dobbiamo assolutamente evitare.

E non dobbiamo neanche, onorevole Presidente del Consiglio, escludere, se del caso, il ricorso ad altre forme di imposizione. Non possiamo nasconderci che la elevazione del tasso di sconto al 9 per cento è destinata a creare problemi seri, soprattutto per le piccole imprese, che ricorrono allo sconto di portafoglio per esigenze di capitali di esercizio. È probabile che questo primo atto del ministro del tesoro si traduca in un ulteriore aumento dei prezzi. Pochi, invece, saranno i danni per le grosse e medie imprese, perché il loro indebitamento bancario avviene in gran parte a tassi agevolati, che vanno dall'1 al 6,50 per cento.

Ci sembra di poter concludere per sommi capi sulla linea economica da seguire, dicendo che non dovrà mancare l'impegno di sostenere le esportazioni e, soprattutto, la domanda interna per investimenti produttivi.

Razionamento sì o no della benzina? È un problema che il Governo sembra desideri ulteriormente approfondire. È comunque un problema serio, che respinge improvvisazioni

e dilettantismi, ma non può essere lasciato in sospeso ancora per molto tempo. Sembra a noi che il regime del doppio prezzo non sia adeguato ad una equa distribuzione dei sacrifici tra le varie classi sociali.

Onorevole Presidente del Consiglio, il discorso programmatico con cui ella si è presentato alla Camera dei deputati è certamente interessante. Ci sembra però che le cose che il Governo si propone di fare siano troppe. Cerchiamo, almeno per ora, di limitare l'azione di Governo alle cose essenziali e su di esse incentriamo tutte le nostre risorse e tutte le energie possibili, realizzando al più presto, soprattutto, quei provvedimenti indicati nel programma di Governo che ci siamo permessi di sottolineare nel corso del nostro intervento, per il loro carattere prioritario. Sono provvedimenti che non hanno niente di eversivo, niente di traumatizzante, ma che sono sufficienti per addolcire la fase acuta della avversa congiuntura. Non sono ammessi ritardi nella attuazione di questi provvedimenti. Il paese non si renderebbe conto delle ragioni o delle cause che ne ritardassero la messa in opera. Non abbiamo da perdere più neanche un minuto. Guai se l'uomo della strada, percosso da tanti problemi, si persuadesse che la democrazia parlamentare non è più in grado di affrontare e risolvere problemi tanto elementari!

Noi accettiamo questi punti, che sono propri di un programma di emergenza. Bisogna essere consapevoli che, nell'attuale momento, chiedere o esigere di più significherebbe introdurre delle forzature che potrebbero provocare alterazioni non utili nel quadro politico.

Su questi punti non mancherà l'impegno del gruppo parlamentare socialista e del nostro partito. Se queste cose verranno fatte puntualmente, anche l'opposizione di sinistra non potrà, nella sua autonoma valutazione, non tenerne conto.

Anche noi, signor Presidente del Consiglio, esprimiamo motivi di compiacimento per la riduzione del numero dei ministri e dei sottosegretari. Ciò ha impressionato positivamente l'opinione pubblica. Del resto, su questo problema della riduzione del numero dei membri del Governo, alcuni giorni prima dell'apertura delle trattative, il direttivo del nostro gruppo parlamentare si pronunciò in tal senso.

Lo sforzo per riuscire al più presto possibile dalla fase acuta della crisi non soltanto economica può essere reso meno difficile se

il paese ha la sensazione di avere di fronte a sé un Governo deciso a colpire chi si rende responsabile di atti pregiudizievoli agli interessi generali della società internazionale; un Governo capace di fronteggiare tutte le pressioni di coloro che hanno interesse a mantenere intatti i propri privilegi perché nulla cambi; un Governo che abbia il coraggio, nel quadro della riforma burocratica, di introdurre istituti che — pur assicurando comunque continuità di lavoro — rendano possibile la formazione di una classe burocratica che, per capacità, efficienza ed autorità, sia in grado di sopperire alle vaste e complesse esigenze dello Stato moderno e di una società che ha sempre maggior bisogno di competenze amministrative e tecniche di alto livello; un Governo che governi e le cui decisioni non vengano influenzate da quelle già prese da governi occulti nazionali ed internazionali; un Governo che rompa vecchie abitudini e vecchi rapporti, che distrugga il mito degli inamovibili, anzi che proceda per avviare un processo di avvicendamento fisiologico nei vari centri di potere, sì da ingenerare in tutti la convinzione che si può essere necessari ma non indispensabili; un Governo che garantisca al cittadino di poter svolgere interamente la propria attività creativa in una società più ordinata, quanto meno liberata il più possibile dalla angoscia, dalla paura, dalle aggressioni, dai sequestri, dalle varie forme di taglieggiamento, da estorsioni di ogni genere. Come ciò sia possibile, onorevole Presidente del Consiglio, non siamo in grado, in questo momento, di indicare concretamente, suggerendo forme più capaci di neutralizzare questi gravi fenomeni di violenza criminale. Si avverte, però, che fenomeni di questo tipo hanno il loro epicentro nelle grandi città, dove l'emigrazione, la precarietà del lavoro ed il consumismo sfrenato producono la manovalanza del crimine, a sua volta facilmente organizzabile dalle grandi centrali criminali che, spesso, si presentano con attività apparentemente lecite nel campo della speculazione edilizia, degli approvvigionamenti alimentari delle grandi città, dell'avventurismo finanziario: tutte attività che potrebbero essere stroncate se non esistessero evidentemente misteriose collusioni che il Governo, attraverso gli organi dello Stato, ha il dovere di individuare e di colpire decisamente.

Diverso è invece l'atteggiamento che deve assumere il Governo nei confronti del terrorismo politico che affonda le sue radici in

una società in via di profonda trasformazione, ma che, tuttavia, mira a distruggere la credibilità delle istituzioni repubblicane. Di qui la considerazione che il problema dell'ordine pubblico è divenuto predominante per la salvaguardia delle istituzioni democratiche. E' evidente la strumentalizzazione che sull'ordine pubblico fanno i gruppi di destra colti con le mani nel sacco dalla magistratura, e come essi, chiedendo in nome dell'ordine e della legalità leggi di polizia più severe applicabili indiscriminatamente e senza precise condizioni, tentino di realizzare un mezzo per affermare, per altra via, gli istituti tipici di uno Stato autoritario. Noi non siamo contrari a dare nuovi mezzi alla polizia ed alla magistratura per consentire loro interventi più efficaci, alla sola condizione che questi importanti corpi dello Stato sentano profondamente i valori della democrazia come punto di riferimento della loro azione nella società, e che Governo e Parlamento siano sempre in grado di indirizzarne e di controllarne l'opera.

Il ribadito impegno antifascista emerso nel discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio appare tanto più opportuno in quanto tanti fatti oscuri e alcune tragedie nazionali hanno trovato nella documentata denuncia della magistratura le loro vere cause e i loro chiari disegni eversivi, sostenuti finanziariamente da forze oggi ben identificate.

Il Governo deve mantenere un atteggiamento di rigorosa distinzione tra coloro che riconfermano l'impegno repubblicano, la fiducia nella Costituzione e coloro che, invece, con ogni mezzo e in ogni stagione perseguono lo scopo di distruggere la fiducia negli istituti democratici creando disordini, alimentando l'odio sociale, per preparare l'attesa messianica della necessità di un uomo forte e di uno Stato autoritario.

Il Governo deve essere l'espressione della solidarietà democratica di tutte le forze antifasciste e i partiti e i sindacati devono, a loro volta, operare in modo da convincere l'opinione pubblica che la democrazia ha in sé le forze morali e la capacità sufficiente per risolvere i problemi della nuova società con il metodo della libertà e della giustizia sociale.

A questo punto la democrazia economica e politica ha tutte le possibilità di rafforzarsi nella coscienza della società nazionale solo se si ha il coraggio di procedere fino in fondo sulla via del risanamento della vita pubblica.

Intanto il Parlamento deve respingere decisamente una sorta di qualunquismo che ten-

de a dare all'opinione pubblica l'immagine di una classe politica corrotta ed incapace di ordine e correttezza nella propria azione. Continuando a rimanere passivi nei confronti di questa forma di deteriore propaganda, si contribuisce a radicare nella coscienza popolare la convinzione che la democrazia parlamentare permetta gli abusi e porti all'inefficienza dei governi democratici.

Noi siamo tra coloro che pensano siano opportune le denunce pubbliche degli errori commessi, ma pensiamo anche che certe forze economiche vogliano strategicamente coinvolgere la classe politica in pratiche di corruzione per mantenere il loro potere e la libertà di speculare.

In questo stato di cose occorre coraggio e fredda determinazione per garantire l'autonomia della classe politica e la serietà del suo impegno civile.

Bisogna dare risposte concrete a queste denunce pubbliche colpendo, se vi sono, i responsabili, ma dando vita a iniziative legislative coerenti con la necessità costituzionale che partiti e sindacati possano svolgere le loro funzioni senza condizionamenti.

Una delle risposte, anche se non la sola, è quella di garantire il finanziamento pubblico dei partiti sottoposto a controllo, attraverso la pubblicità dei bilanci, da parte dei rappresentanti del popolo.

Altra risposta è quella di assicurarsi i mezzi legali per controllare i fondi « neri » delle grandi *holdings* finanziarie; anche la pubblicità delle fonti di reddito di coloro che hanno grosse responsabilità nella guida politica, economica e finanziaria del paese è un mezzo educativo per sottoporre al giudizio popolare il comportamento di coloro che hanno peso nelle decisioni più importanti nella vita del paese.

Nessuno può pensare che i partiti, che costituiscono il pilastro del nostro sistema politico, siano in grado di svolgere la loro attività vasta e complessa con le quote degli iscritti o con la tassazione a cui sono soggetti coloro che più possono dare. Del resto, i partiti rendono un servizio alla società nazionale, con la propria attività volta a modellare lo Stato secondo l'interesse generale della comunità nazionale.

Il finanziamento pubblico dei partiti pone le forze politiche in grado di competere tra loro, e quindi rende possibile anche la nascita di alternative che, in trenta anni di storia politica, fino ad oggi non hanno avuto possibilità di esprimersi e di svilupparsi.

I socialisti riconfermano la validità del centro-sinistra nella misura in cui la formula, oltre che esprimere una necessità, sia capace di interpretare efficacemente e concretamente la volontà di rinnovamento civile del paese, il suo spirito riformatore, la profonda esigenza di modificare i rapporti di forza a favore delle esigenze popolari.

Il centro-sinistra è, oggi, di fronte alla crisi economica ed è in grado di fare uscire il paese dalla fase più acuta di questa crisi, sulla base di un programma concreto di nuovi investimenti sociali e produttivi, attraverso la lotta contro gli sprechi e le rendite parassitarie, imprimendo alla vita degli italiani concezioni più sobrie, orientando le proprie risorse verso consumi sociali, operando per una espansione produttiva in difesa dell'occupazione, procedendo sulla via della difesa dei salari reali e cogliendo l'occasione della lotta all'inflazione per avviare le più urgenti riforme.

Signor Presidente del Consiglio, se ho ben capito ella ha annunziato nel suo discorso programmatico l'avvio della riforma sanitaria. Mi ha colpito il fatto che il Governo si appresterebbe a varare un decreto-legge con una copertura finanziaria che dovrebbe essere destinata al pagamento dei debiti che le mutue hanno nei confronti degli ospedali.

Mi sembra un errore madornale, perché, nel momento in cui si saldano i debiti verso gli ospedali, occorre anche liquidare le mutue, o far sì che esse siano soggette ai piani regionali per quanto riguarda la dislocazione dei presidi sanitari: diversamente, tra tre anni saremo da capo. Contemporaneamente si deve provvedere attraverso un fondo sanitario al finanziamento pubblico diretto dello Stato agli ospedali. Se si dovesse fare solo questo provvedimento e poi attendere negli anni di avviare la cosiddetta riforma sanitaria con delle strutture periferiche, che sono le unità sanitarie locali, si perderebbe del tempo, perché puntualmente ogni anno il sistema mutualistico è fonte di gravi disavanzi, come del resto ormai è stato più volte dimostrato.

Nel vivo di questa lotta e nella consapevolezza che sono in gioco i valori democratici, i socialisti vogliono affrontare il *referendum* come una occasione utile per dimostrare che la coscienza civile del paese è ormai matura per un dibattito in piena serenità, che al limite tocca l'esercizio delle libertà di coscienza del cittadino ed i più corretti rapporti tra Stato e Chiesa.

Noi siamo contro ogni e qualsiasi strumentalizzazione del *referendum*, che sia volta

a collocare il suo esito come una vittoria delle forze politiche di destra o di sinistra. È ovvio che i socialisti puntano ad una vittoria dei divorzisti come ad una vittoria della libertà e della dignità dell'uomo, che risponde del resto alla concezione laica del nostro patrimonio ideale. E non risponde alla realtà sostenere che i socialisti non prendono parte sufficientemente attiva nella lotta per il *referendum*. Se non erriamo, siamo stati i primi, quando ancora altre forze politiche ne tentavano il rinvio, ad impartire disposizioni, nel corso di una riunione della nostra direzione, per la mobilitazione del partito. È un partito, il nostro, che è piuttosto lento a recepire e quindi a porsi su una costante iniziativa di propaganda; ma non si faccia il torto di dare ad esso l'immagine di un partito che assiste a questo scontro tra la democrazia cristiana e il partito comunista. Del resto, lo si voglia o non lo si voglia, la legge sul divorzio discende da una nostra iniziativa, e come tale la difendiamo anche dal punto di vista formale e dal punto di vista politico.

Certo, tutti i nostri propositi di una competizione civile possono venire frustrati e il *referendum* diventare occasione di un grave scontro frontale se alcuni massimi dirigenti del mondo politico cattolico non sapranno sfuggire alla tentazione di trasformare un confronto civile in una crociata per il potere.

Dal modo con cui verrà condotta la campagna elettorale per il *referendum* dipenderà l'indebolimento o il rafforzamento dello schieramento democratico. Le parole, gli atteggiamenti più oltranzisti od integralisti lasciano sempre profonde tracce, grosse ferite difficilmente rimarginabili in poco tempo, anche perché essi suscitano ovviamente il sospetto che si voglia tendere a realizzare disegni politici che mirano a svolte di tipo tecnocratico o più esplicitamente di destra.

Anzi, sull'uso dei mezzi di informazione, teniamo a dichiarare che per noi è inconcepibile che, in presenza di un Governo di cui fanno parte i socialisti, si possano porre limiti o fare discriminazioni nella propaganda televisiva di tutte le forze politiche, culturali e sociali del nostro paese. Se nel corso della campagna per il *referendum* tutto andrà nel senso da noi auspicato, il problema della durata di questo Governo non esiste. La durata di questo Governo sarà semplicemente condizionata da quello che esso sarà capace di fare.

Le difficoltà economiche e politiche del nostro paese trovano riscontro nelle difficoltà di tutti i paesi dell'occidente europeo, nei quali

tutti i governi sono in crisi. È quindi evidente il rapporto tra crisi politica europea e crisi economica mondiale. In questa relazione emerge l'esigenza di determinare un nuovo equilibrio tra Europa e Stati Uniti d'America, senza che il processo di unificazione politica ed economica dell'Europa subisca rallentamenti o ritardi. I socialisti pensano che la CEE debba svilupparsi e potenziarsi senza concezioni autarchiche o di necessaria anti-nomia nei confronti degli Stati Uniti: questi ultimi debbono tener conto del fatto che non possono trasferire il costo del loro equilibrio interno sulla collettività europea, e particolarmente sui paesi ad economia più debole, attraverso una guerra commerciale. Gli Stati Uniti non possono non comprendere che una Europa debole e divisa rende precaria la loro azione politica di avvicinamento verso altri grandi paesi. La stessa alleanza atlantica può mantenersi a condizione che favorisca l'autonomia decisionale dell'Europa ed il suo sviluppo economico e sociale.

Il nostro paese, e l'Europa più in generale, debbono acquisire un ruolo particolare nei rapporti con i paesi del terzo mondo, specialmente dell'area africana e medio-orientale, perché la posizione geopolitica dell'Italia e dell'Europa trova in una maggiore compenetrazione economica e sociale in quei paesi le ragioni stesse per lo sviluppo e per il benessere di questa immensa area.

I socialisti ritengono che non vi siano ragioni di alcun genere per offuscare la calda amicizia esistente tra l'Italia e la Jugoslavia: questi due paesi, non divisi da rivendicazioni territoriali né da altri motivi, debbono andare d'accordo perché rappresentano entrambi un elemento di equilibrio nel nord-est del Mediterraneo.

Onorevole Presidente del Consiglio, concludo ricordando che nelle ore più difficili, nei periodi più travagliati, le forze popolari hanno sempre saputo dimostrare nel nostro paese la loro capacità di sacrificio e di creatività. Sta alla classe politica democratica saper utilizzare bene questo inestimabile patrimonio operando concretamente, attuando i punti del programma, operando con decisione per il risanamento della vita pubblica, procedendo in modo che il costo della crisi non ricada prevalentemente sulle spalle dei lavoratori. I socialisti faranno la loro parte nel Parlamento, al Governo e nel paese perché le difficoltà del momento vengano superate in un clima di libertà e di solidarietà democratica. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIFREDI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chanoux. Ne ha facoltà.

CHANOUX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ascoltando ieri le parole dell'onorevole Rumor, non nascondo di aver provato un certo imbarazzo e molta preoccupazione: ciò in conseguenza dell'impressione di stare ad ascoltare un discorso sostanzialmente vecchio, già sentito in quest'aula, e ciò proprio in un momento in cui la drammaticità della situazione politica ed economica del paese appare sempre più evidente, e quando sembrano legittime le più serie preoccupazioni sulla solidità stessa del quadro istituzionale e sulla capacità dello stesso di far fronte alle nuove difficoltà ed alle rinnovate minacce che gli si presentano innanzi.

Lo stesso onorevole Rumor non ha sotto-cuito, ma ha evidenziato e sottolineato la continuità della logica politica e della scelta di questo Governo rispetto alla logica ed alle scelte portate avanti dal precedente Gabinetto, pure da lui presieduto. Eppure, alcuni aspetti di novità sono presenti in questo Governo e lo caratterizzano in un certo modo, a meno di voler giudicare irrilevante sul piano politico la nuova posizione assunta dal partito repubblicano, e di considerare banale incidente tecnico, quasi espressione di una crisi di crescita, naturale e forse salutare, le improvvise dimissioni del ministro del tesoro. Ciò sembra — mi sia consentito — quanto meno irrisuoluto nei confronti degli stessi attuali alleati repubblicani, e del loro segretario.

Alcuni elementi di novità vi sono — dicevo — a meno che non si voglia dare alcun significato politico all'ingresso nella compagine ministeriale, e con importanti cariche di responsabilità, degli onorevoli Andreotti e Mancini, o ad alcune assenze di rilievo, tra le quali ha fatto particolarmente rumore quella dell'onorevole Donat-Cattin, nonché alla polemica cui ha dato inizio la sinistra socialdemocratica esclusa dal Governo. In realtà, tutti questi elementi contengono una carica di contraddittorietà interna che, soprattutto in assenza di un coerente e credibile programma di azione, evidenzia la precarietà dell'equilibrio raggiunto e mostra come esso nasca dall'obiettiva incapacità delle forze componenti la maggioranza di compiere e portare avanti scelte complessive e coerenti. Ed è questo, malauguratamente, il più rilevante

elemento di continuità che appare tra l'azione programmatica di questo Governo e l'azione compiuta negli ultimi mesi dal precedente: quell'incapacità di compiere scelte che è stata la causa della crisi precedente, che è la causa della debolezza dell'attuale maggioranza, e che rischia di accrescere i motivi di scontro e di tensione presenti nel paese, ove emergono ed urgono nuovi problemi ed antiche richieste non differibili. Così, nel campo della politica economica, le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio non sciolgono il nodo del dissidio reale, già precedentemente esploso, tra una scelta deflazionistica ed una politica che, attraverso l'aumento degli investimenti, dei consumi sociali e dell'occupazione, ponga le condizioni per il superamento dell'attuale crisi.

La presenza dell'onorevole Giolitti in questo Governo e l'assunzione da parte sua del medesimo dicastero del bilancio potrebbero sembrare risposte sufficientemente chiare al quesito; ma come conciliare con tale fatto l'accettazione integrale della clausola del prestito accordato all'Italia dal Fondo monetario internazionale, oppure la decisione di aumentare il tasso di sconto in una misura definita selvaggia da molti operatori economici? E non sembra, riguardo a questo secondo problema, completamente credibile la motivazione addotta dall'onorevole Rumor, che cioè tale misura discenda dalla volontà di uniformare le condizioni del mercato finanziario e la normativa giuridica italiana a quella degli altri paesi della CEE, in una logica fondamentale di scelta europeistica. Non sono lontani i tempi in cui alla nostra scelta europeistica si faceva seguire la considerazione che, per un paese come il nostro, bisognoso di investimenti e di occupazione, il tasso di sconto doveva — e secondo noi deve tuttora — restare diverso rispetto a quello degli altri paesi europei.

Mi si lasci anche dire che questo insistere sulle scelte europee mal si concilia con la posizione assunta dalla democrazia cristiana in tema di divorzio, istituto pur presente nella legislazione di tutti i paesi dell'area comunitaria, anche in quelli a prevalenza cattolica. Ma la stessa dichiarazione di europeismo, ieri ribadita, presenta una certa genericità e nebulosità che porta a ritenere poco credibile l'intensità di questo impegno.

Se si dichiara che non vi è alcuna incongruenza ed incompatibilità tra una Europa « europea » ed una Europa « atlantica », ciò significa voler o dover ignorare la realtà obiet-

tiva e la difficoltà effettiva di una costruzione europea; ciò significa non voler accostarsi al nodo cruciale del problema, malgrado le chiarissime indicazioni al riguardo espresse in questi ultimi giorni da Kissinger e gli *ultimatum* lanciati dal presidente americano.

Piuttosto, la tendenza a sfuggire i problemi reali, dando un colpo al cerchio ed un altro alla botte, facendo generiche e contraddittorie dichiarazioni di principio e di intenzioni od individuando ipotesi di intervento puramente marginali, appare costantemente nelle dichiarazioni programmatiche e ne costituisce quasi un dato fondamentale, accrescendo in tal modo l'impressione che compito di questo Governo sia non tanto l'operare scelte precise quanto piuttosto il non compierne alcuna. Così, ad esempio, accanto al proposito di ridurre le spese correnti, non vi è neppure l'impegno formale di spingersi sulla strada della eliminazione di alcuni dei tanti enti pubblici ormai inutili e dannosi; ed anzi, al riguardo, l'invito ad una seria ed oculata amministrazione del pubblico denaro è trasferito e quasi girato agli enti pubblici locali, con l'invito rivolto ad essi alla diminuzione dei disavanzi. Così pure l'impegno per una politica meridionalistica, per una politica energetica, per la difesa dell'agricoltura e del suolo, quando non si trasforma in inadeguate od imprecise previsioni di spesa, come per il settore zootecnico, si esaurisce in semplici dichiarazioni di principio per pura memoria od in generici impegni di presentazione di provvedimenti normativi od ancora, e più spesso, in manifestazioni di volontà di accelerare *iter* legislativi od amministrativi. Ritornano alla mente, a questo proposito, le precise e settimanali promesse dell'allora ministro della sanità, onorevole Mariotti, ai tempi del terzo Governo Rumor, di una imminente presentazione della riforma sanitaria. Ora dovremo aspettare tale riforma fino al prossimo mese di luglio. Ma tale scadenza appare oggi non tanto lontana nel nostro calendario gregoriano, quanto piuttosto nel calendario dell'attività politica concessa a questo Governo.

Il Presidente del Consiglio ha concluso il suo discorso programmatico lanciando un appello al senso di responsabilità di tutti, dichiarando necessario che ognuno senta che c'è un suo posto. Dobbiamo — ha detto — veramente renderci conto di una verità elementare: che l'avvenire dipende da noi.

L'appello al dovere, la richiesta di sacrifici rivolta al paese è tipica dei momenti di difficoltà; e l'Italia attraversa certamente oggi un momento di difficoltà. Tuttavia, l'appello

ha un senso se esiste la convinzione reale, nei destinatari, della serietà morale di chi tale appello rivolge, se ciascuno è convinto che tutti saranno disposti a compiere il proprio dovere, tutti, ed i responsabili delle scelte fondamentali in primo luogo. L'esempio dell'adempimento del proprio dovere deve provenire in primo luogo dal comportamento della classe politica dirigente. Ma di fronte alla crisi di credibilità nei confronti delle istituzioni dello Stato sorta in relazione allo scoppiare di scandali che hanno coinvolto, in non chiarite manovre finanziarie e politiche, privati, enti pubblici, l'amministrazione stessa dello Stato e membri dello stesso esecutivo, certamente appaiono poco convincenti le incerte, frettolose ed oserei dire imbarazzate dichiarazioni dell'onorevole Rumor al riguardo. Certo, l'appello del Presidente del Consiglio diventa poco credibile quando nessuna risposta chiara viene data alle pubbliche accuse di amministrazione quanto meno scorretta rivolte nei confronti di decine di uomini politici — e non di secondo piano, onorevole Rumor, non certo di secondo piano — nei confronti anche di alcuni uomini che fanno parte del suo stesso Gabinetto; diventa poco credibile di fronte all'assurdo « quadrato » operato in sede di Commissione inquirente dalle forze di maggioranza e dai loro casuali e dubbi alleati del momento in un'azione di autoprotezione fatta in nome della difesa di quelle istituzioni democratiche che, invece, proprio questi tipi di comportamento contribuiscono a screditare.

Da questo insieme di considerazioni di ordine politico, economico e morale, consegue un giudizio di sfiducia sull'effettiva capacità di operare di questo Governo, che nasce caratterizzato e minato dalle sue contraddizioni interne e dall'incapacità delle forze che lo costituiscono di giungere ad una positiva sintesi delle divergenti esigenze del paese. « Senza illusioni », è stata definita dalla stampa odierna la prospettiva offerta ieri dal Presidente del Consiglio al Parlamento e al paese; ed effettivamente questo Governo si presenta privo anche di quella carica di volontà e di azione che aveva caratterizzato i primi mesi di attività della precedente compagine governativa, e privato inoltre della benevola neutralità che il mondo sindacale aveva potuto garantire in quel periodo. L'attuale Governo nasce, dunque, senza illusioni, certamente avendo davanti a sé precisi termini alla sua esistenza, quasi per coprire un vuoto; ed in effetti l'esigenza di colmare vuoti di potere, di guida e di indirizzo, è contenuta

chiaramente nelle dichiarazioni dell'onorevole Rumor ed è alla base delle indicazioni espresse da altre forze politiche della maggioranza per giustificare l'impegno di Governo. Certamente si tratta di un obiettivo minimo e transitorio, ma in questo caso non risultano espresse le condizioni che potranno portare al superamento dell'attuale situazione di provvisorietà. Dovranno queste scaturire dal risultato elettorale del maggio prossimo? Ciò è forse possibile, ma in realtà vi è fin da oggi, come vi era nei mesi scorsi, la possibilità di uscire da questa situazione di precarietà solo che ci si accosti con un diverso atteggiamento psicologico al problema della pretesa funzione di centralità ed insostituibilità della democrazia cristiana nel panorama politico italiano.

L'esperienza valdostana, dei cui risultati sono in qualche modo portavoce in quest'aula, ha invece dimostrato come sia possibile pensare ad una seria gestione del potere pubblico con la partecipazione delle energie del mondo cattolico, ma senza porre la struttura di potere democristiano necessariamente al centro di ogni soluzione politica ed amministrativa.

Non credo certo corretto operare uno stretto parallelismo tra la situazione valdostana e quella nazionale, poiché troppo diversi ne sono i presupposti e gli elementi costitutivi, né credo esportabile la soluzione adottata in Valle d'Aosta. Tuttavia è indubbio che il superamento di certi complessi di inferiorità di ordine psicologico nei confronti della più potente organizzazione elettorale italiana potrebbe apportare quei chiarimenti nella vita politica di cui oggi necessita il paese. Ed il *referendum* di maggio può forse essere un primo passo in questa direzione.

Poiché sono entrato nell'argomento, prima di concludere, e dopo le motivazioni di ordine politico generale che mi hanno portato, con i colleghi della sinistra indipendente, a formulare un giudizio complessivamente negativo sull'attuale Governo, vorrei ancora esprimere le ragioni particolari che, nella mia anomala posizione di unico rappresentante di una regione, hanno contribuito a rafforzare la mia decisione.

Negli anni scorsi i parlamentari valdostani che mi hanno preceduto, anche se liberi da vincoli di disciplina di gruppo, hanno spesso accordato il loro voto favorevole ai Governi che si sono succeduti, in relazione o (forse sarebbe più giusto dire) in cambio di generiche dichiarazioni di disponibilità per la soluzione dei problemi valdostani, anche quando non vi era

una piena adesione alle linee programmatiche espresse dai Governi stessi. Questi due anni di esperienza parlamentare mi hanno però chiaramente mostrato che tale atteggiamento non è corretto sul piano politico generale, perché istituzionalizza ingiusti ed incostituzionali rapporti di sudditanza tra governo centrale, regione e suoi rappresentanti, e non è utile sul piano concreto. Ed a riprova di ciò cito a caso, e senza voler fare un inutile elenco, il mancato trasferimento delle funzioni amministrative alla regione valdostana, unica tra tutte le regioni italiane; la mancata soluzione del problema dello stato giuridico speciale degli insegnanti valdostani; la tuttora ineseguita concretizzazione della zona franca. La soluzione a questi problemi regionali specifici non può — né deve — essere tuttavia ricercata in rapporti bilaterali Stato-regione, Governo nazionale-governo regionale, in rapporti — cioè — da impostare sul piano della cortesia o scortesie reciproca, del favore fatto o reso, ma sul piano del corretto funzionamento di una organizzazione pubblica basata effettivamente sulle autonomie locali, sia a statuto speciale che ordinario. Tutto ciò non compare nei propositi di questo Governo. Ma al di fuori di tale impostazione non vi può essere collaborazione utile né allo Stato né alle regioni, né è credibile alcuna ipotesi di seria ed efficiente riforma della pubblica amministrazione e di crescita politica del paese, quale solo una effettiva partecipazione, a tutti i livelli, può dare.

Le medesime motivazioni sono alla base dell'atteggiamento dell'onorevole Columbu, unico rappresentante in quest'aula di una specifica e particolare realtà politica e sociale, quella del partito sardo d'azione. Egli ha apprezzato le dichiarazioni che a proposito della questione sarda ha fatto il Presidente del Consiglio; dichiarazioni che sembrano andare formalmente al di là di precedenti impegni. E tuttavia, insieme ai deputati della sinistra indipendente, è giunto alla medesima conclusione, che cioè non è possibile stabilire un rapporto di fiducia sulla base di un dare-avere tra governo centrale e realtà regionale, ma che questa fiducia può solo scaturire dalla convinzione che il Governo sia in grado di fare tutto intero il suo dovere nei confronti del paese e quindi anche delle regioni.

Contraddittorio, provvisorio nella stessa provvisorietà, non rispondente alla situazione di emergenza economica, politica e morale esistente nel paese, il suo Governo, onorevole Rumor, non può avere la fiducia di quanti pensano alla necessità di una svolta radicale

e profonda nella vita italiana (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi trovo ad essere l'ultimo oratore di questa sera ed a chiudere il dibattito che si è sviluppato per l'intera giornata. Domani avremo la replica del Presidente del Consiglio e le dichiarazioni di voto, dopo di che mi auguro si avvii la fase di attività e di impegno del Governo.

Mi rendo conto che l'Assemblea è già stanca e non voglio perciò abusare dell'attenzione dei colleghi. Mi ero preparato una traccia che avrei voluto cercare di ampliare, nel corso della esposizione. Rinunciando a tale intendimento, entrerà, in un certo senso, nella parte viva della discussione. Il programma che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ci ha presentato e la cornice politica in cui detta esposizione programmatica è stata inquadrata sono stati diversamente giudicati nel corso del dibattito. Il rappresentante valdostano, che ha ora parlato, ha rilevato di avere la sensazione di trovarsi di fronte ad un discorso vecchio. In realtà sono i problemi ad essere vecchi, anche se attraverso il suo discorso, onorevole Rumor, si è cercato di affrontarli con un vigore nuovo. Sono stati affrontati con uno spirito nuovo.

Ogni partito ha espresso le proprie indicazioni, i propri impegni. Il partito repubblicano, il partito socialista italiano, la democrazia cristiana hanno riconfermato la piena fiducia nel Governo. Il partito comunista italiano, per parte sua, ha preannunciato, attraverso l'intervento di stamane dell'onorevole Berlinguer, una opposizione diversa; ma le argomentazioni sono state deboli. Non è mancato, tuttavia, un riconoscimento di carattere positivo — che è stato sottolineato ora dal collega Mariotti — per l'intervenuta diminuzione del numero dei ministri e dei sottosegretari. Ma mi pare che dall'intervento dell'onorevole Berlinguer emerga lo sforzo di conferire una dignità logica al suo discorso, sulla base di una constatazione: mancano sostanziali novità. Questo è stato tutto il discorso, vorrei dire, il motivo conduttore dell'intervento dell'onorevole Berlinguer. Ma, di per sé, la mancanza di novità non giustifica il ricorso ad una opposizione diversa, che d'altra parte il partito comunista italiano ha tutto il diritto di esercitare. Non ancorabile, quindi, alla ripulsa di una

impostazione programmatica che ora è più nitida, più a portata di mano di quanto lo fosse in luglio, la diversità dell'opposizione è la risposta del PCI alla democrazia cristiana, al mancato accordo per evitare — attraverso un'abrogazione modificatrice della legge istitutiva del divorzio — lo svolgimento del referendum.

ANDERLINI. Rappresaglia!

ORLANDI. Rappresaglia. L'incontro sulla modifica della legge che regola il divorzio avrebbe potuto assecondare, stando alla logica comunista, un tipo diverso di connubio presentato come « compromesso », che non so per quale ragione dovrebbe essere storico. I compromessi non sono altro che transazioni; in questo caso, una transazione irreversibile a danno della democrazia.

Nonostante la critica comunista, che è stata imperniata su questo « niente di nuovo » nel programma e nel modo di essere del Governo, taluni elementi nuovi, invece, sono configurabili. Mi riservo di approfondirne l'esame nel corso dell'intervento. L'elemento nuovo è da individuare nel passaggio da una fase in cui ha avuto troppo peso la dialettica interna, ad un modo di essere più impegnato, caratterizzato sia da una maggiore univocità nell'adozione delle determinazioni, sia da una accresciuta solidarietà operativa.

Ai quattro partiti che costituiscono la maggioranza, il Presidente del Consiglio ha espresso tre riconoscimenti: non aver messo in forse, in alcuna occasione, il significato politico implicito nel recupero dell'intesa di centro-sinistra; aver raccolto, solidalmente, l'esigenza, riconosciuta come fondamentale, di non alterare il quadro politico ricostituito nel luglio scorso; essersi resi conto che, nella situazione cui abbiamo il dovere di far fronte, l'errore più grave sarebbe consistito nel creare vuoti di potere, di guida, di iniziativa.

Il riconoscimento è obiettivo. La continuità della formula e della politica del Governo che abbiamo di fronte, rispetto a quello precedente, è fuori discussione. E fuori discussione che gli impegni programmatici assunti nel 1973, i piani operativi definiti nei successivi incontri di vertice e le indicazioni espresse ieri dal Presidente del Consiglio si traducono in una direttrice costante.

Allora, perché la crisi? Perché un nuovo Governo, anche se — come il Presidente del Consiglio ha tenuto a sottolineare — si tratta di un Governo « diversamente articolato nella sua struttura », ma tuttavia, « attestato sulla

continuità della linea e, ancor più, sui valori ideali che rappresentano il vero risultato politico del recupero del centro-sinistra » ?

La crisi si è aperta — il giudizio è del Presidente del Consiglio — su un dissenso insorto tra le componenti della maggioranza circa le modalità della strategia per affrontare la difficile congiuntura. La valutazione non è del tutto rispondente alla realtà: investe il motivo occasionale, non quello sottostante alla crisi. Il motivo sottostante è da individuare nella prassi, in cui si era scivolati, della ridiscussione permanente di tutto, anche di quanto era stato faticosamente convenuto: una prassi che abbiamo criticato, stigmatizzato, ed alla cui instaurazione siamo stati estranei.

Il motivo occasionale della crisi è stato superato senza discussione alcuna, convalidando l'impegno antinflazionistico che, al momento della sua costituzione, era stato l'insegna del precedente Governo. Il preannuncio della firma del contratto di prestito e della « lettera di intendimenti » ce ne offre la riprova. In effetti, allora, molto chiasso per nulla !

Resta il motivo sottostante a quello occasionale da cui la crisi ha avuto origine. Resta il motivo, che ci auguriamo sia definitivamente superato, della ridiscussione permanente. Tra l'auspicio e il convincimento c'è un divario consistente. Ce ne rendiamo conto. Nella situazione che si è determinata, due constatazioni ci incoraggiano, tuttavia, a spingerci lungo la via che collega l'auspicio con l'intendimento. Prima ancora che il Governo avesse ottenuto il voto di fiducia, con una corresponsabilizzazione silenziosa cui non eravamo più abituati, sono stati adottati due provvedimenti di grande rilievo. Al loro confronto le dissertazioni nominalistiche sulla « lettera di intendimenti » finiscono con il perdere del tutto di significato. Si tratta di due provvedimenti significativi. Quel che è ancora più significativo è che l'adozione dei due decreti non è stata preceduta da discussioni, non ha suscitato recriminazioni di alcun genere in seno alla coalizione. L'elevazione del tasso di sconto e di quello per le anticipazioni — una delle classiche manovre antinflazionistiche — è stata effettuata lunedì attraverso l'adeguamento dei tassi al livello medio corrente nell'Europa occidentale. La seconda decisione, l'abolizione del doppio mercato della lira, è stata annunciata proprio ieri ed è divenuta immediatamente operante per effetto del decreto emesso dai ministri del tesoro e del commercio con l'estero. L'aumento del saggio ufficiale di sconto dal 6,50 al 9 per

cento è il preannuncio di una politica monetaria non concessiva: non implica, ad ogni modo, un indirizzo restrittivo automatico. Il provvedimento adegua il costo del credito interno a quello dei paesi europei. I nostri saggi d'interesse erano, in effetti, inferiori a quelli praticati negli altri paesi della Comunità: di qui la convenienza per le imprese operanti con l'estero a mantenere disponibilità oltre confine, anche a costo di un maggiore indebitamento interno. Ne consegue che le temporanee esportazioni di capitale non vengono più a costituire una posizione vantaggiosa.

Un fine ulteriore è conseguibile attraverso il provvedimento: frenare la propensione delle aziende di credito a indebitarsi presso la banca centrale, determinando, per tale via, la tendenza non all'aumento, ma alla compressione della liquidità. L'aumento del saggio ufficiale, utile a bloccare l'esportazione temporanea di capitali, non è di per sé sufficiente a modificare la propensione all'esportazione durevole, alla vera e propria fuga di capitali. La fuga di capitali è conseguente, in genere, ad una valutazione politica: all'incertezza sull'avvenire democratico del paese. Resta influenzata anche da altri fattori: soprattutto dalla ragionevolezza della previsione di possibili vantaggi conseguibili sul piano interno attraverso l'investimento monetario.

ANDERLINI. Insomma prendete voi il posto di La Malfa !

ORLANDI. Continuiamo una politica senza rabbia, con coerenza, compiendo il nostro dovere in silenzio.

L'elevazione dei saggi di interesse non è circoscrivibile come scelta a sé stante: va inquadrata in una strategia nel cui contesto è determinante la certezza nell'avvenire democratico, mentre restano influenti le prospettive di una equa remunerabilità dell'investimento monetario. Resta sempre il pericolo che il provvedimento finisca con l'esercitare un effetto deflazionistico. Il pericolo verrà sventato nella misura in cui il Governo sarà in grado di rendere operanti i progetti di investimento minuziosamente definiti; di determinare agevolazioni di credito attraverso cui assecondare gli investimenti produttivi; di rendere meno onerose le esportazioni.

I progetti di investimento già messi a punto riguardano l'edilizia sovvenzionata e convenzionata, gli interventi in agricoltura, il nuovo sistema di incentivi per il Mezzogiorno, l'adeguamento del trasporto pubblico, con particolare riguardo alle comunicazioni nelle

grandi aree interurbane. Manca un impegno per l'edilizia ospedaliera: tengo a richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio sulla proposta di legge presentata a suo tempo, proprio in questo ramo del Parlamento, dal gruppo socialista democratico.

Il secondo provvedimento — l'abolizione del doppio mercato della lira — si traduce in una semplificazione, ma comporta, nello stesso tempo, il riconoscimento del mancato raggiungimento degli obiettivi che si riteneva di poter conseguire attraverso l'istituzione del doppio mercato. Le rimesse degli emigrati non subiranno più le falcidie sopportate fino ad ora; l'accaparramento della lira sul mercato straniero da parte di turisti o speculatori subirà un disincentivo.

I motivi dell'abolizione del doppio mercato vanno ricercati, tra l'altro, in quel processo di convergenza tra i paesi della Comunità che sta emergendo: la concatenazione con la decisione adottata mercoledì sera dalla Francia, che ha rinunciato anch'essa al doppio mercato, è, da questo punto di vista, sintomatica.

La logica dei due provvedimenti adottati richiama la nostra attenzione sulla validità di una delle indicazioni emerse dall'incontro della commissione economica del partito socialista democratico italiano con i membri della direzione ed i parlamentari del partito, incontro che si svolse alla vigilia del vertice di dicembre.

Nel documento conclusivo erano sottolineate una constatazione ed una indicazione (leggo testualmente): « l'esperienza recente dimostra che lo sganciamento della lira dalla parità e la sua fluttuazione non hanno arrecato alcun vantaggio. Una nuova parità realistica della lira, che la vincoli alle altre monete europee anziché alla sua fluttuazione, non può d'altra parte essere troppo a lungo rinviata perché il valore della lira costituisce sempre il principale punto di riferimento per tutti gli operatori economici, compresi i sindacati, le associazioni imprenditoriali e lo stesso Stato. Il funzionamento del Fondo monetario di cooperazione europea dovrà essere un sostegno valido per fronteggiare la speculazione internazionale, nonché i movimenti speculativi di capitali ».

Valida nel momento in cui venne individuata, questa constatazione-indicazione, espressa attraverso il documento che ho richiamato, è oggi ancor più valida di ieri; è la direttrice lungo la quale ci pare si stia muovendo il Governo, una direttrice sulla quale si sono avuti i consensi di economisti autorevoli, da Modigliani ad Andreatta, e la

cui validità è stata sottolineata attraverso un acuto editoriale di Maurizio Carloni, pubblicato su *Il Globo*.

Quando ha ricordato nella sua esposizione, signor Presidente del Consiglio, che « per tornare in Europa non basta pensare alla possibilità più o meno vicina o più o meno lontana di ricostituzione con i paesi della CEE di un vincolante accordo monetario », ella ha indicato non soltanto un obiettivo, ma anche la via per raggiungerlo: « occorre che, con una nuova politica, si creino in Italia le condizioni di sviluppo nella stabilità monetaria in modo che, nei fatti oltreché nei propositi e nelle intenzioni, l'Italia torni ad essere un paese capace di dare un attivo contributo alla solidarietà europea ed occidentale ».

Il conseguimento dell'obiettivo politico — il ritorno alla solidarietà monetaria della CEE, premessa al rilancio del processo unitario — ha una portata di prima grandezza; il perseguimento di un indirizzo economico coerente è il mezzo attraverso cui raggiungere questo fine.

Ove siano sorretti da un indirizzo economico coerente, il ritorno della lira ad una parità fissa ed il rientro nel « serpente » comunitario potranno consentire non solo di ravvivare, attraverso la ricostituita solidarietà monetaria, la ripresa del processo di unificazione europea, ma anche di conseguire vantaggi economici effettivi. Si riuscirebbe a bloccare il processo di perdita di fiducia nella lira che è stato alimentato anche dalla mancanza di un punto di riferimento valido. Ci siamo trovati a registrare, infatti, la coesistenza di ben quattro quotazioni: la « commerciale », la « finanziaria », la « banconota » ed il « mercato parallelo »; quotazioni la cui escursione di valore, con riferimento al dollaro, ha oscillato in questi giorni dalle 640 lire del cambio « commerciale » alle 800 del « parallelo ».

C'è da aggiungere che si tratta di un mercato fluttuante e che, proprio per questo, la parità reale di cambio rimane assolutamente indeterminata: la fluttuazione cosiddetta « sporca » della lira finisce col trasferire al livello di cambio una sfiducia che abbiamo il dovere di fronteggiare e superare; finisce col premere sul tasso di inflazione, con l'accrescere la tensione psicologica, col sollecitare la ricerca di investimenti all'estero, con l'effetto costante di peggiorare la situazione della lira.

Ma come è possibile una politica di programmazione — e ribadiamo qui l'esigenza della definizione e del varo di un programma economico nazionale, dopo il vuoto che

ci troviamo a registrare per quanto attiene alla politica di piano — se rimangono aperte tutte le incertezze sul valore internazionale della nostra moneta?

Come è possibile per il Governo, per gli imprenditori, per gli stessi sindacati impostare una politica di lungo periodo se non si pone termine alla fluttuazione della moneta ed alle incertezze che ne derivano?

Un altro problema viene ad essere aperto dalla decisione, che auspichiamo, di rientro nel « serpente » europeo: quale serpente? Un serpente veramente europeo, da ricostruire con la partecipazione di tutti i paesi della Comunità, oppure quello che, di fatto, si sta coagulando intorno al marco e che rafforza l'ancoraggio alla Germania dei paesi ad essa più legati?

Esiste una posizione critica della Gran Bretagna nei confronti della CEE; sono noti i contrasti tra Francia e Germania sul futuro della Comunità economica: il modo migliore per superare la posizione critica ed i contrasti è quello di costruire, attraverso una nuova parità monetaria, quella operante solidarietà che è premessa per il rilancio del processo di unificazione politica.

Queste, onorevole Presidente del Consiglio, sono considerazioni di carattere generale sui temi economici che hanno costituito la struttura portante del suo intervento.

Su altri temi mi limiterò soltanto a talune considerazioni e sottolineature.

Comincio con il sottolineare con soddisfazione la parte in cui ella ha fatto riferimento ad una legittima e pressante richiesta di sicurezza contro il dilagare della delinquenza, contro la criminalità e per una vera certezza giuridica.

Condivido in pieno questa sua consapevolezza e l'appello e le indicazioni che ne conseguono.

Per quello che riguarda i prezzi, mi limiterò ad una indicazione: noi non siamo favorevoli alla istituzionalizzazione del calmierismo né alla liberalizzazione, almeno per quanto riguarda i generi fondamentali.

Sappiamo quali sono le conseguenze dei due sistemi: il calmierismo blocca la produzione, la liberalizzazione lascia indifesi i consumatori. Noi siamo per la determinazione dei prezzi dei generi fondamentali in relazione al costo delle materie prime in campo internazionale. Determinazione che deve essere severa e penetrante, ma rapida.

Esprimo a questo proposito l'augurio che l'organismo tecnico preposto a questa attività, il CIP, possa essere adeguato e rinnovato, in

modo che le sue analisi e le sue indagini possano essere più penetranti.

Ebbi, dieci anni fa, l'onore di concludere l'indagine parlamentare sui limiti posti alla concorrenza in campo economico. Una delle conclusioni cui quella Commissione addivenne all'unanimità fu quella di suggerire una diversa ristrutturazione del Comitato interministeriale prezzi, affinché le analisi di questo organo divenissero più autonome, più penetranti, adeguando quell'organismo ai compiti che gli vengono affidati dalla legge.

ANDERLINI. Però non ci sono funzionari.

ORLANDI. Questa è una raccomandazione che fu allora espressa all'unanimità e che mi auguro venga recepita da questo Governo.

ANDERLINI. È un invito ad assumere funzionari. Del resto, esiste già un decreto che autorizza il Governo a farlo.

ORLANDI. È un invito che rivolgo al Governo. Il ministro dell'industria ha già fatto passi in questa direzione e mi auguro che possa presto completare la sua azione.

Sul regime delle locazioni, debbo dire la verità, non sono in grado di esprimere un giudizio: i parametri e le procedure enunciate dal Presidente del Consiglio appaiono quantomeno vaghi e sfuggenti. La realtà è che il sistema più efficace per contrastare il caro-alloggi consiste nel puntare effettivamente sull'edilizia popolare e sull'edilizia convenzionata.

Condivido le considerazioni che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha espresso in ordine all'agricoltura, anche in relazione alla esigenza di accelerare senza forzature costituzionali — lo Stato, e non la regione, è soggetto di diritto internazionale — il recepimento delle direttive comunitarie in materia di strutture agricole.

Un argomento sul quale condivido in larga parte le osservazioni espresse dall'onorevole Mariotti è quello che concerne la riforma sanitaria e il meccanismo di rifinanziamento attuale del *deficit* degli ospedali.

Un tema su cui ella, signor Presidente del Consiglio, ha espresso un giudizio che condivido pienamente, e sul quale si è svolto in questa aula un dibattito incrociato, è quello sul *referendum*. Per quanto concerne il *referendum*, registro con soddisfazione l'impegno che ella ha espresso. Le sue parole testuali mi pare siano state: « il Governo prende atto

della diversità delle posizioni dei partiti di maggioranza ». È un riconoscimento importante. Il Governo è costituito da partiti favorevoli e da partiti che non sono favorevoli al mantenimento della legge sul divorzio. Ma l'importante è che anche la televisione prenda atto, senza partigianerie, della diversità delle posizioni esistenti sul tema del divorzio nel paese. Proprio per questo chiediamo al Presidente del Consiglio che, nel suo discorso di replica, dia assicurazioni non elusive sul modo attraverso cui verrà articolato il confronto tra le due posizioni che si fronteggeranno attraverso il *referendum* e sui meccanismi di garanzia della assoluta obiettività delle trasmissioni radiotelevisive.

Gli schieramenti che si determineranno sul divorzio sono anomali rispetto agli schieramenti politici, ma si tratta — ce lo auguriamo — di schieramenti contingenti. Si apre il confronto tra una posizione sostanzialmente liberale, cui il partito comunista ha dato la propria adesione, ed una posizione sostanzialmente illiberale, che tende a sanzionare la prevalenza delle norme canoniche sulla legge dello Stato.

L'onorevole Enrico Berlinguer ha citato stamane l'affermazione di un deputato repubblicano (credo che si riferisse proprio a lei, onorevole Mammi), sottolineando che i partiti laici del centro-sinistra hanno il dovere di uscire dal dormiveglia per quanto attiene l'impegno sul tema del divorzio. Il rilievo e l'esortazione io li ritengo validi, ma non riguardano né me personalmente, né il partito socialista democratico italiano. Nonostante l'imminenza del congresso del nostro partito, abbiamo dato e daremo tutto il nostro apporto per informare l'opinione pubblica e per ricordare, senza imposizioni e senza spirito di crociata, quali sono state le ragioni delle scelte che effettuiamo in Parlamento.

Sul finanziamento pubblico dei partiti, condivido il suo impegno e condivido le affermazioni che sono state espresse dall'onorevole Mariotti. L'articolo 49 della Costituzione legittima l'esistenza dei partiti, ma dà ad essi anche un ruolo ed una funzione che sono fondamentali: dà ai partiti il ruolo e la funzione di concorrere con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale. Incontestabilmente il finanziamento pubblico dei partiti rientra nella logica costituzionale, anche se esso presupponeva certamente, nella logica costituzionale, la regolamentazione del partito politico. Il finanziamento deve essere la conclusione, non la premessa. Ci troviamo nella situazione in cui ci troviamo e accettia-

mo egualmente, anche se è stato sovvertito quello che doveva essere l'ordine logico, di partire cioè dalla regolamentazione del partito politico per addivenire poi al finanziamento, per mettere i partiti in condizione di esercitare la funzione pubblica costituzionale che è prevista dall'articolo 49 della Costituzione.

Vi è anche un altro argomento che riguarda la cornice politica che mi piace sottolineare: è il giudizio che ella, onorevole Rumor, ha espresso sul tema del rapporto con le opposizioni, in particolare con l'opposizione comunista, indicata come uno dei punti di riferimento cui guarda anche l'opinione pubblica. Io condivido appieno l'impostazione che ha caratterizzato il suo intervento, una impostazione valida e accolta da noi senza riserve.

Anche se è stata delineata, da parte del partito comunista, una opposizione diversa, netta ed intransigente, non abbiamo motivo per modificare l'impostazione che è stata ribadita con chiarezza e con vigore.

La democrazia si alimenta attraverso la dialettica maggioranza-opposizione, ma dialettica non significa commistione, bensì chiarezza nell'assunzione di responsabilità.

Maggioranza ed opposizione esercitano ciascuna il proprio ruolo e non si confondono. Perché la dialettica possa sussistere, il ruolo dell'opposizione è fondamentale, ma la esistenza di una maggioranza che abbia la consapevolezza di essere tale ed i cui comportamenti siano coerenti è addirittura pregiudiziale.

Queste sono le considerazioni su cui mi è parso giusto e doveroso richiamare la sua attenzione, onorevole Presidente del Consiglio. Non mi sono dilungato sul tema che riguarda la politica dei trasporti, affidata tra l'altro ad un esponente del nostro partito. Vorrei tuttavia richiamare la sua attenzione, in tema di trasporti, su una interrogazione che ho presentato in questi giorni, pubblicata nel resoconto sommario della seduta di ieri — si tratta di un motivo incidentale, non fondamentale — nella quale mi rivolgo a lei per conoscere i motivi che hanno, di fatto, portato a disattendere quanto disposto dalla legge 17 febbraio 1971, n. 1158, la quale definisce di prevalente interesse nazionale la realizzazione di un collegamento stabile viario e ferroviario tra la Sicilia e il continente. Questa legge del 1971 comportava l'obbligo, per il Governo, della costituzione di una società il cui capitale preminente, il 51 per cento, avrebbe dovuto essere dell'IRI; di tale società avrebbero dovuto far parte il Ministero dei trasporti, il Mi-

nistero della marina mercantile e una serie di dicasteri. La legge, ripeto, è del 1971; siamo nel 1974 e il fatto di non aver neppure costituito la società si traduce in una sostanziale elusione del dettato della legge. Non vorrei che una iniziativa di questo genere venisse rispolverata magari nell'imminenza delle elezioni.

È questa una sollecitazione che io le rivolgo: l'attuazione di questa legge significherebbe determinare le condizioni per realizzare uno dei tanti presupposti che permetterebbero di migliorare il nostro sistema viario, facendo sì che la Sicilia possa essere sempre di più la porta dell'Europa e operando per un migliore collegamento tra quella regione e l'intero continente.

Concludo esprimendo la piena soddisfazione per le dichiarazioni che ella ha fatto, onorevole Presidente del Consiglio, per il senso di vigore che le ha caratterizzate e per la delineazione degli impegni, che non mi sembrano impegni a lunga scadenza o elusivi: sono impegni che ci auguriamo di veder presto tradotti in disegni di legge, sui quali dovrà avvenire il confronto in Parlamento, confronto nel corso del quale ognuno si assumerà le proprie responsabilità.

Ella ha concluso, onorevole Presidente del Consiglio, con una affermazione di responsabilità e di fiducia: l'avvenire dipende da noi. Siamo d'accordo con lei: l'avvenire dipende dall'impegno del Governo, dall'impegno della maggioranza, dalla consapevolezza del dovere di far fronte ad esigenze alle quali il paese ci chiama, alle quali il paese chiama il Governo e la maggioranza, esigenze alle quali

mi auguro tutte le forze politiche e sindacali sapranno dare il loro apporto. Il paese non può aspettare. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

ARMANI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Sabato 23 marzo 1974, alle 10:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1974

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

ASSANTE, CITTADINI E POCHETTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che gli operai della fabbrica Metal Sud di Pratica (Frosinone), azienda a partecipazione statale facente parte del gruppo EGAM, sono da diversi mesi in agitazione contro la direzione dello stabilimento perché:

1) è improntata all'improvvisazione giornaliera, senza un piano che sfrutti adeguatamente la produttività del complesso e consenta anche il suo ampliamento;

2) assume commesse fra loro diversificate, che determinano uno stato di parziale inattività per una parte dei lavoratori;

3) non organizza adeguatamente le fasi lavorative, per cui fra il settore meccanico e quello di carpenteria si crea una profonda disparità operativa che si traduce in una minore complessiva produttività;

4) trascura i problemi dell'ambiente di lavoro, giudicato nocivo, e lascia nel più completo abbandono le strade, le zone a verde, i depositi di materiali, ecc. — quali provvedimenti — in accoglimento delle giuste richieste dei lavoratori — intenda adottare per rendere l'azienda maggiormente efficiente e per permettere un ulteriore sviluppo della stessa, con conseguente aumento della occupazione. (5-00721)

D'ALESSIO, NAHOUM E ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere, richiamata la risposta ministeriale alla interrogazione 4-06194 da cui si desume che alla data del 31 dicembre 1973 erano richiamati o trattiene in servizio 14 generali, 77 colonnelli per lo svolgimento di compiti nell'ambito dell'amministrazione centrale della difesa o presso i vari organismi delle forze armate, quale applicazione si intende dare alla legge di recente approvazione riguardante la cosiddetta alta dirigenza il cui scopo, tra gli altri, è quello di giungere alla normalizzazione della situazione del personale militare riassorbendo gradualmente l'utilizzazione di ufficiali collocati nella posizione di « a disposizione » e, a maggior ragione, di quelli trattiene in servizio oltre i limiti di età o richiamati dal congedo. (5-00722)

MENICHINO, LIZZERO, MALAGUGINI, FLAMIGNI, SKERK E BORTOT. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se sia a conoscenza delle rinnovate e continue provocazioni fasciste, che si verificano nella città e nella provincia di Gorizia per opera non solo di ben conosciuti elementi locali, ma anche di squadristi provenienti da altre regioni d'Italia, alcuni noti per le loro attività criminose, in conseguenza delle quali hanno già subito processi e condanne;

se sia informato dello stato di apprensione, di allarme e di sdegno esistente tra la popolazione goriziana e isontina per il clima di rissa permanente e generalizzata che si vuole artificiosamente creare in questa delicata zona del paese, ricca di tradizioni e di sentimenti democratici e antifascisti espressi, tra l'altro, con una massiccia partecipazione alla Resistenza e dove il fascismo ha provocato danni immensi e lacerazioni profonde anche per la sua nefasta opera di persecuzione e di snazionalizzazione nei confronti della minoranza nazionale e dove ogni rimpugnito fascista e sciovinista, oltretutto, rimetterebbe non solo in pericolo la pacifica convivenza tra le popolazioni italiane e slovene, ma gli stessi rapporti di buon vicinato con la repubblica di Jugoslavia, indispensabili e insostituibili per lo sviluppo economico e sociale di Gorizia e della sua provincia;

quali urgentissimi e radicali provvedimenti intenda prendere per porre fine a questa intollerabile situazione, così come unitariamente richiesto da tutti i partiti dell'arco costituzionale, dalle tre organizzazioni sindacali, dagli enti locali e da numerose organizzazioni partigiane, antifasciste, democratiche, culturali;

quali tempestive disposizioni intenda impartire alle locali autorità, le quali, nonostante i pericoli insiti nell'interrotto perdurare di ogni sorta di provocazioni, continuano a dimostrare una inammissibile e colpevole tolleranza nei confronti dei fascisti, da esse ben conosciuti anche perché ripetutamente segnalati per nome e cognome, ma che continuano ad operare impunemente e che da questo atteggiamento si sentono incoraggiati nelle loro azioni criminose, teppistiche ed eversive. (5-00723)

CHIARANTE, RAICICH, TEDESCHI, BINI E GIANNANTONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e come intende intervenire per evitare che la mancata attuazione dei corsi abilitanti ordinari — mancata attuazione di cui è responsabile il Governo — si ritorca a danno di decine di

migliaia di giovani laureati non abilitati, privandoli dal prossimo primo ottobre della possibilità di concorrere al conferimento di incarichi di insegnamento e consentendo loro da tale data soltanto di aspirare a delle supplenze, con conseguente grave peggioramento così della condizione economica come di quella normativa.

Anche in rapporto alle vivissime preoccupazioni suscitate fra gli interessati dalle notizie pubblicate da alcuni giornali circa l'imminente pubblicazione dell'ordinanza che a partire dal prossimo anno scolastico limiterebbe ai soli abilitati l'attribuzione di incarichi di insegnamento, gli interroganti ricordano infatti al Ministro che:

1) l'esclusione dei non abilitati dal conferimento degli incarichi a partire dal prossimo ottobre era stata prevista nella legge n. 1074 del 1971, sulla base del presupposto che, nel frattempo, avrebbero avuto svolgimento tre corsi abilitanti ordinari disposti dalla legge stessa, che avrebbero così offerto larghe possibilità ai laureati di conseguire l'abilitazione;

2) che invece, sino a questo momento, il Governo non ha attuato neppure una sola sessione dei corsi abilitanti ordinari, pur essendo stati abrogati i vecchi esami di abilitazione;

3) che di conseguenza — e non certo per proprie responsabilità, ma per colpa delle inadempienze governative — in questi anni decine di migliaia di giovani sono stati privati di qualsiasi possibilità di conseguire la abilitazione e rischiano oggi di essere ulteriormente danneggiati con l'esclusione dagli incarichi di insegnamento.

Gli interroganti chiedono perciò al Ministro della pubblica istruzione se, in queste condizioni, non ritenga giusto appoggiare la proposta, già avanzata dai deputati comunisti e anche da altre forze, di prorogare per legge la possibilità di attribuire incarichi di insegnamento anche ai non abilitati per lo meno sino a una scadenza successiva allo svolgimento di almeno una sessione dei corsi abilitanti ordinari; e se non intenda intanto doveroso dare assicurazioni in questo senso alle decine di migliaia di interessati.

(5-00724)

PAJETTA, SANDRI, SEGRE E CARDIA.
— *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quale atteggiamento assumerà la rappresentanza italiana alla prossima ripresa del negoziato, nell'ambito del « club di Parigi »,

per il rifinanziamento del debito estero del Cile. Prendendo atto della assenza italiana dalla prima riunione che il « club di Parigi » ha dedicato nel febbraio 1974 a tale questione, gli interroganti domandano se il Governo non ritenga giusto mantenere tale atteggiamento, così significando l'impossibilità ad ogni negoziato con gli usurpatori al potere in Cile che, prorogando negli scorsi giorni per altri sei mesi lo stato di guerra interna proclamato l'11 settembre 1973, dimostrano di voler proseguire nella violazione dei diritti dell'uomo e dei trattati internazionali che li tutelano, di cui si sono già sistematicamente macchiati. (5-00725)

CIACCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza dei nuovi e gravi disagi che sta provocando alle aziende industriali e commerciali della Toscana, particolarmente a quelle che operano nel campo dell'importazione e dell'esportazione, il provvedimento delle ferrovie dello Stato secondo il quale dal 1° marzo 1974 l'assegnazione dei carri completi per il trasporto delle merci è vincolato ad una percorrenza non inferiore a 150 chilometri.

L'interrogante sottolinea che queste nuove difficoltà sono maggiormente avvertite in Toscana data la notevole incidenza del commercio con l'estero sul totale delle attività industriali e commerciali e la distanza dal porto di Livorno e dagli altri scali marittimi minori del litorale toscano che risultano, di norma, inferiori ai 150 chilometri di ferrovia per tutti i centri di produzione. Pertanto il provvedimento dell'Azienda delle ferrovie statali rappresenta per la Toscana una specie di misura punitiva di eccezionale gravità dati gli alti livelli di traffico che vedono, per esempio, il capoluogo regionale al quarto posto nella graduatoria nazionale delle province esportatrici e al quinto posto in quella dei prodotti che si importano dall'estero.

Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede se non si ritenga opportuno, come è nei voti di tutte le categorie interessate della Toscana, riesaminare le suddette misure di razionamento indiscriminate in considerazione anche del fatto che è del tutto inconcepibile che le deficienze del parco ferroviario statale vengano scaricate su regioni come la Toscana che dispongono di uno scalo marittimo distante meno di 150 chilometri ma che contribuiscono in modo assai rilevante alla bilancia commerciale del paese. (5-00726)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SACCUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se sia a conoscenza degli incidenti avvenuti il giorno 9 febbraio 1974, in località via Assarotti, Roma, durante i quali un gruppo di extraparlamentari di sinistra dopo aver tentato con uso di armi improprie e pistole lanciarazzi di assaltare la locale sezione del MSI si scontrava con agenti di pubblica sicurezza in servizio d'ordine nella zona;

se sia a conoscenza che gli extraparlamentari marxisti, una cinquantina circa, contenuti solo dall'intervento di 4 o 5 guardie di pubblica sicurezza discese da un'auto « gazzella » della polizia, furono vivamente sollecitati anche da passanti ad andarsene a casa ma essi proseguirono nelle loro violenze e agenti di pubblica sicurezza rimasero contusi. Al successivo intervento di altre auto della polizia, i marxisti riuscirono ad allontanarsi;

se corrisponda a verità la informazione fornita da gente del posto, che tra gli aggressori facevano comparsa noti teppisti di Monte Mario già ritenuti responsabili in altri incidenti del genere e tra i quali venivano riconosciuti i fratelli Ascani, Piccaro e un certo Leonardo Luggeri;

se e quali provvedimenti vengano adottati per prevenire queste aggressioni che purtroppo hanno avuto una notevole recrudescenza negli ultimi sei mesi e per quali motivi non si riesca a contenere l'impetuosità di questi teppisti responsabili inoltre di danneggiamenti ad auto private, vetrine di negozi e disturbo notturno della pubblica quiete. (4-09344)

TASSI, SPONZIELLO, LO PORTO E VALENSISE. — *Al Presidente del consiglio dei ministri, ai Ministri del tesoro, delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere che cosa intendano fare per liberare le cantine sociali, spesso costituite in cooperativa e, quindi, non soggette alle imposte per cui si rese necessaria la contabilità obbligatoria, dalla tenuta del bilancio al 31 dicembre di ogni anno, dal momento che per la funzione e natura di tali aziende e per lo stesso andamento della coltura e raccolto della vite e della produzione specifica, ogni contabilità aziendale è naturalmente fissata ad annualità non coincidenti con l'anno solare. (4-09345)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per conoscere quali passi siano stati fatti o stiano per essere fatti per sbloccare la situazione relativa alla costruzione delle centrali dell'ENEL in zona di Piombino e di Fusina. Per sapere, inoltre, quali siano state le cautele e le opere di custodia imposte ed attuate per la tutela e la conservazione del materiale necessario alle costruzioni relative, del valore complessivo di oltre duecento miliardi, che sarebbe abbandonato da anni con conseguenti ingentissimi danni per il patrimonio pubblico. (4-09346)

TASSI E FRANCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto ad includere nel « Bacino Zerpano » e a forzosamente pretendere i relativi contributi, il circondario di Zebio (Verona) e della sponda sinistra dell'Adige, zone agricole che non hanno alcun interesse pratico a tale inclusione e per conoscere quali controlli siano stati disposti per l'esame amministrativo e contabile del relativo consorzio che appare particolarmente pronò agli interessi locali della democrazia cristiana. Per sapere quali e quanti contributi pubblici abbia fruito il consorzio. (4-09347)

TASSI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali fondamenti abbiano le voci insistentemente circolanti circa la nuova ristrutturazione del magistrato del Po, per quanto attiene la provincia di Piacenza. In ispecie per sapere se sia vero che il territorio di quella provincia sia da attribuire nel prossimo futuro in parte alle autorità competenti di Pavia e in parte a quelle della limitrofa Parma.

Per sapere, inoltre, in caso positivo, quali criteri possano informare una sì aberrante soluzione che vedrebbe mortificata l'importante zona padana piacentina a ruolo di secondaria importanza rispetto a quelle suindicate province le quali, inoltre, si trovano in una realtà geografica, geologica, agricola, economica e amministrativa ben diverse da quella di Piacenza. (4-09348)

TASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere nei confronti degli

insegnanti incaricati nei corsi statali di preparazione agli esami di idoneità e di licenza nella scuola media (vedi ultimo comma articolo 10, legge 30 dicembre 1962, n. 1859) i quali pure svolgendo la loro opera in condizioni particolarmente disagiate e con un notevole peso finanziario non sono retribuiti con un trattamento cattedra ma con uno stipendio inferiore.

Simili disposizioni (emergenti da una restrittiva interpretazione della circolare ministeriale 4 agosto 1969, n. 9470) sono fortemente lesive dei diritti degli insegnanti i quali — oltre che sopportare la scomodità della sede di servizio — sostengono tutti un carico orario pari o superiore a quello dei corrispondenti orari di cattedra.

L'increscioso fatto qui segnalato — e per il quale si auspica una pronta soluzione — si è verificato in provincia di Piacenza. (4-09349)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se risponde a verità quanto ripetutamente riferisce la stampa quotidiana relativamente all'acquisto da parte dell'Italia di grano duro sul mercato straniero al prezzo di lire 18-19 mila al quintale e per conoscere, altresì, ove detta notizia sia rispondente al vero, per quali ragioni lo Stato italiano si ostina a pagare al produttore italiano lo stesso grano a prezzo notevolmente inferiore. (4-09350)

SPONZIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere quali somme a titolo di contributi, provvidenze, sovvenzioni, o ad altro titolo sono state stanziare ed elargite in favore della « Casa Padre Lino » di Parma e per conoscere da chi personalmente le somme siano state incassate e se chi ha incassato era munito di regolare procura da parte del rappresentante della detta « Casa Padre Lino ».

Trattasi delle somme stanziare ed elargite a partire dal gennaio 1973 ad oggi. (4-09351)

SACCUCCI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che da tempo la stampa professionale che si interessa dei problemi dell'edilizia italiana, scolastica in particolare, ha posto in evidenza la carenza di attrezzature sportive, soprattutto palestre, sia dipendenti

dal CONI sia dipendenti dall'apparato scolastico dello Stato —:

se siano a conoscenza che da una statistica ufficiale riportata dalla stampa professionale suindicata, il nostro paese è ad un livello inferiore rispetto agli altri paesi europei come attrezzature sportive e ginniche a causa di ubicazioni errate, costi elevati degli impianti e utilizzazioni sociali improprie;

se siano a conoscenza che in molte scuole italiane manca addirittura la palestra nonostante che l'educazione fisica costituisca parte integrante dei piani di studio e ciò avviene in alcuni centri minori ma anche nelle grandi città;

se corrisponda a verità che nel liceo scientifico B. Croce di Roma manchi la palestra e che oltre mille alunni dell'istituto vengono così privati delle lezioni di ginnastica. (4-09352)

TASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se i docenti, già insegnanti di ruolo nella scuola primaria, che avendo conseguito la laurea in lettere sono passati ad insegnare a tempo pieno nella scuola media unica statale con abilitazione all'insegnamento dopo aver frequentato il corso speciale previsto dall'articolo 5 della legge 16 dicembre 1971, n. 1074 superando i relativi esami e tutt'ora in servizio debbono o meno venir posti in quiescenza in base alle norme di cui alla legge delega del 30 luglio 1973, n. 477 come insegnanti elementari pur avendo una anzianità di servizio, in alcuni casi anche di otto o più anni nella scuola media statale, come nel caso di Montruccoli Arturo di Reggio Emilia:

se sia al corrente che alcuni provveditori agli studi avrebbero già inviata la relativa comunicazione a docenti che si trovano nella situazione sopra illustrata annunciando loro il collocamento in pensione come maestri elementari. (4-09353)

SACCUCCI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se è a conoscenza di quanto riportato da un quotidiano della sinistra extraparlamentare in data mercoledì 6 marzo che denuncia « l'attacco repressivo contro il movimento dei soldati della Val Pusteria », « con l'invasione delle caserme da parte di carabinieri guidati da un magistrato militare di Verona che ha diretto le perquisizioni in massa »;

se e cosa sarebbe questo movimento di soldati della val Pusteria;

se risponde a verità la notizia riportata dallo stesso quotidiano secondo il quale quasi tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare di Bolzano hanno firmato un manifesto che dice quanto segue: « impegno a fare della lotta contro questo nuovo attacco repressivo un momento di mobilitazione per le libertà democratiche dei soldati di leva, la revisione del regolamento di disciplina, l'abolizione del codice e del tribunale militare, residui del regime fascista »;

se e quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per impedire la diffusione, già evidentemente in atto nelle caserme, di codesti libelli che suonano oltraggio e offesa alle istituzioni militari dello Stato. (4-09354)

DE VIDO VICH, DE MICHELI VITTURI E PETRONIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali nuove iniziative intenda assumere nelle competenti sedi internazionali e presso i paesi firmatari della nota 20 marzo 1948 per contestare la tesi espressa dal Governo jugoslavo secondo la quale vigerebbe la sovranità della Repubblica socialista federativa jugoslava sulla Zona B del territorio di Trieste.

In particolare gli interroganti chiedono se il ministro non intenda smentire, attraverso lo strumento diplomatico della nota ufficiale, le affermazioni contenute nel comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri jugoslavo nel quale la riaffermazione della sovranità italiana sulla Zona B di Trieste viene definita un rozzo tentativo di violare tuttora validi accordi in forza dei quali fu definitivamente fissato il confine italo-jugoslavo.

A tale riguardo gli interroganti fanno presente che, in più occasioni, il Governo italiano smentì recisamente in sede di dibattito parlamentare e di risposta alle interrogazioni del gruppo del MSI-DN della Camera e del Senato, che fossero mai stati stipulati accordi per la cessazione della Zona B alla Jugoslavia, come pubblicato a più riprese da numerosi giornali esteri ed affermato esplicitamente dal Consiglio dei ministri jugoslavo. (4-09355)

SACCUCCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere —

premesso che finalmente dopo anni di attesa sono iniziate trattative tra la RAI ed i sindacati per la definizione di norme precise che regolino i rapporti con i collaboratori esterni;

premesso che l'azienda in questione ha già fornito ai sindacati un insieme di documenti, in cui sono specificati i ruoli, le sedi e i modi di impiego di tali collaboratori;

premesso inoltre che uno dei temi più importanti sui quali verterà la discussione riguarda l'atteggiamento da assumere di fronte ai collaboratori che hanno maturato diritti all'assunzione; —

se corrispondano a verità le voci sempre più frequenti che creano giustificate preoccupazioni, circa un deciso orientamento della triplice sindacale (CGIL-CISL-UIL) e della stessa RAI a non volere nuove assunzioni per due motivi: impossibilità da parte dell'azienda di sopportare il nuovo onere economico derivante dalle eventuali assunzioni, nelle previsioni numerosissime; impossibilità da parte dei sindacati di controllare tutti i nuovi elementi assunti i quali verrebbero ad ottenere i posti di lavoro non attraverso l'azione sindacale, ma semplicemente per via legale.

Se inoltre esistano già degli accordi ben precisi tra le parti; in base ai quali, se i sindacati riusciranno ad evitare alla RAI le assunzioni, quest'ultima in cambio li agevererà il prossimo giugno riguardo al rinnovo del contratto collettivo di lavoro per i dipendenti interni. (4-09356)

TASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere nei confronti della situazione creatasi in provincia di Piacenza, relativamente ad una illecita contrazione di ore di insegnamento per la lingua francese nella scuola media — secondo quanto risulta dall'esposto presentato dagli insegnanti interessati al provveditore agli studi dottor Fausto Bardella, esposto trasmesso al ministro interrogato per quanto eccedente la competenza del suddetto provveditore. Infatti risulta all'interrogante che, in violazione di precise norme ministeriali, in alcune scuole medie di città e provincia (vedi ad esempio scuola media Manzoni per la città, scuole medie di Calendasco, Ziano Piacentino, Bobbio, Villanova sull'Arda) si sia indebitamente provveduto alla graduale sostituzione dello insegnamento della lingua francese con altra lingua straniera. Addirittura presso la scuola media di Calendasco, dal prossimo anno scolastico, non vi sarà più la possibilità di insegnare od apprendere il francese pur essendo prevista, fino a pochi anni fa, una cattedra per nomina in ruolo di quella lingua.

Per conoscere altresì come il problema dell'insegnamento delle lingue straniere intenda essere globalmente affrontato e risolto, in via amministrativa ed in attesa dei « ritocchi » alla « Riforma » della scuola media, e ciò già a decorrere dal prossimo anno scolastico.

L'interrogante chiede ancora che siano invitati gli organi periferici della sua amministrazione perché, anche negli istituti tecnici vengano osservate quelle disposizioni che vogliono la presenza di una pluralità di insegnamenti linguistici in funzione del numero dei corsi funzionanti. (4-09357)

MESSENI NEMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — premesso che l'interrogante ebbe già ad inoltrare il 21 novembre 1973 l'interrogazione n. 184 e che codesto Ministero rispondeva che gli esaminatori dei candidati al conseguimento della patente di abilitazione alla guida di autoveicoli devono ritenersi coperti per eventuali infortuni, dalla esistenza di regolare polizza assicurativa per la responsabilità civile contro terzi rilasciata in conformità della legge 24 dicembre 1969, n. 990 e che per i massimali minimi dalla legge previsti, nessuna eccezione potendo essere opposta dalle società assicuratrici al terzo danneggiato;

che tale risposta deve ritenersi insoddisfacente e non pertinente, atteso che l'esaminatore, essendo trasportato a bordo dell'automezzo condotto dal candidato, in tanto è garantito dalla copertura assicurativa prestata dalla polizza RCT (conforme alla legge 24 dicembre 1969, n. 990) solo ed esclusivamente allorché la polizza estenda la garanzia anche ai « terzi trasportati » (e nella fattispecie in esame, a parere dello scrivente, è fortemente dubbio che l'esaminatore possa essere considerato « terzo trasportato »); poiché nulla in proposito il Ministero ha assicurato, avendo completamente omesso di esaminare la circostanza; se non ritenga opportuno, se non decisamente indispensabile, un intervento atto a chiarire la circostanza, tranquillizzando i funzionari esposti, senza alcuna garanzia, ai rischi connessi alla loro attività professionale. (4-09358)

MESSENI NEMAGNA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso:

che le norme cosiddette di austerità hanno provocato agli Aero Clubs un enorme

danno perché questi vivono sull'attività di volo dei piloti della domenica;

che con la prossima stagione inizierà l'attività sportiva nazionale con raduni aerei, manifestazioni e gare aeree che si svolgono regolarmente nelle giornate domenicali perché vi partecipano sportivi che impegnano in tale maniera il loro tempo libero (la domenica);

se non ritengano opportuno, in considerazione che il consumo di carburante degli Aero Clubs rispetto a quello dell'aviazione nazionale è una irrisoria percentuale, abrogare le restrizioni per gli Aero Clubs. (4-09359)

MESSENI NEMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere premesso:

che la professoressa Capone-Ciccarese Maria Teresa, insegnante di lettere di ruolo presso la scuola media di Calimera (Lecce), sezione staccata di Caprarica di Lecce, era stata utilizzata nell'anno scolastico 1972-73 per l'insegnamento di latino, storia e geografia nell'istituto magistrale « P. Siciliani » di Lecce;

che in data 10 novembre 1973 codesto Ministero ripristinava, con funzionamento 1° ottobre, uno dei corsi soppressi ed esattamente il corso H;

che a seguito del ripristino del corso di cui sopra, nonostante la circolare ministeriale 11 agosto 1973, n. 204, che prevede che gli insegnanti immessi in ruolo nella scuola media in data 1° ottobre 1971 (è il caso della professoressa Capone-Ciccarese Maria Teresa) possono continuare a prestare servizio negli istituti secondari di 2° grado in cui hanno insegnato nell'anno scolastico 1972-73, purché ci sia disponibilità di cattedra e di posto orario, il provveditore agli studi di Lecce nominava una nuova insegnante al posto della professoressa Capone-Ciccarese;

che la circolare ministeriale 11 agosto 1973, n. 204, non applicata nei confronti della professoressa in questione veniva invece applicata nei confronti della professoressa Leucci, che aveva perduto la utilizzazione nello stesso istituto magistrale « P. Siciliani » come appunto la professoressa Capone-Ciccarese;

che a seguito della nomina operata dal provveditore agli studi di Lecce, la professoressa Capone-Ciccarese, lesa in un suo diritto, avanzava ricorso alla apposita commis-

sione ricorsi nel tentativo di riottenere la utilizzazione presso l'istituto magistrale.

Considerato:

che la commissione ricorsi respingeva il ricorso in base alla logica della continuità didattica e non tenendo in nessun conto la circolare ministeriale 11 agosto 1973, n. 204;

che la continuità didattica non è di competenza del provveditore agli studi e che la stessa non poteva essere comunque motivo di reiezione del ricorso in quanto il provveditore agli studi, nominando una nuova insegnante al posto della professoressa Capone-Ciccarese, non solo non aveva tenuto in nessun conto la circolare ministeriale n. 204, ma non certamente aveva operato in base alla logica della continuità didattica;

i motivi del provvedimento di cui sopra che non ha tenuto in nessun conto la circolare ministeriale n. 204 emanata da codesto Ministero e le ragioni della disparità di applicazione della circolare ministeriale n. 204 a favore della professoressa Leucci e la non applicazione anche nei confronti della professoressa Capone-Ciccarese e i motivi per cui non è stata « utilizzata », così come prescrive la circolare ministeriale n. 204, la professoressa Capone-Ciccarese presso l'istituto magistrale « P. Siciliani » di Lecce. (4-09360)

BIAMONTE E DI MARINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se, sono informati della grave, confusa ed insostenibile situazione che si è determinata nella gestione ANFFAS di Salerno.

L'associazione cui sopra — che dovrebbe recuperare i bambini subnormali — è ormai uno strumento di potere personale in mano al presidente Grattacaso il quale, proteso ad affermare la sua personale autorità, trascura anche la tutela amministrativa dell'associazione fino al punto da non preoccuparsi di riscuotere i crediti vantati (circa 70 milioni) nei confronti del Ministero della sanità e lasciando, nel contempo, il personale dipendente senza stipendio da circa 4 mesi.

Quel che è peggio i fanciulli nella sezione salernitana vengono ormai, per la pessima conduzione amministrativa e didattica, « custoditi » e quindi sempre più « emarginati » anziché recuperati alla vita.

Gli interroganti vogliono essere informati quali doverosi, urgenti interventi vorranno

prendere i Ministri interessati affinché venga avviata la pratica per:

la pubblicizzazione dell'ente;

per la ristrutturazione didattica e amministrativa dell'associazione così come è auspicata dalle popolazioni salernitane indignate per il disumano trattamento riservato agli sfortunati fanciulli. (4-09361)

CAPRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione di grave crisi determinatasi nella scuola media di Borgosatollo (Brescia), dove i sindacati CGIL, CISL e UIL (che si sono fatti promotori della stesura di un circostanziato documento inviato al Ministero l'8 marzo 1974), la popolazione e l'amministrazione comunale hanno chiesto l'allontanamento della preside incaricata professoressa Erina Piazzola per i seguenti motivi:

a) nei confronti dell'amministrazione comunale — impegnata nella progettazione e costruzione di un nuovo edificio per la scuola media — la professoressa Piazzola assume atteggiamenti di aperta non collaborazione se non di boicottaggio e di ostilità preconcetta, motivata fra l'altro anche dalla ostinata volontà di far dichiarare inagibile l'attuale scuola media alloggiata in sede provvisoria, certamente precaria ma tuttavia non meno decorosa di altre scuole della provincia; (il consiglio comunale nella seduta straordinaria del 14 marzo 1974, dopo aver deprecato i metodi della preside, ha unanimemente chiesto all'autorità il suo allontanamento da Borgosatollo);

b) nei confronti delle famiglie degli alunni, interrompendo ogni preesistente rapporto, usando uno stile autoritario e atteggiamenti di « colonizzatrice », talché l'assemblea indetta dalla preside il giorno 11 marzo è stata completamente disertata dalle famiglie degli alunni e dalla popolazione;

c) nei confronti degli allievi, adottando per la sia pur minima infrazione disciplinare il metodo sistematico della punizione, in base ad un regolamento mai approvato dall'organo collegiale della scuola;

d) nei confronti degli insegnanti, non consentendo il pratico funzionamento degli organi collegiali, ponendo in atto un'azione disgregatrice attraverso colloqui « riservati », vincolati al « segreto » e alla presenza di un testimone « fidato », anche durante il normale svolgimento delle lezioni, colpendo gli stessi insegnanti con sanzioni disciplinari partico-

larmente gravi se si tien conto del fatto che essi si erano limitati a rivendicare diritti legittimi;

e) nei confronti degli organismi democratici e degli organismi della scuola, facendo presenziare a incontri e a riunioni il maresciallo dei carabinieri ed invitandolo a prendere appunti, evidentemente con fini intimidatori.

Tenendo conto della situazione di crisi che allarma particolarmente le famiglie degli alunni e preoccupa l'intera comunità locale, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno promuovere un'inchiesta per stabilire le eventuali responsabilità della professoressa Piazzola, assumendo i provvedimenti conseguenti, nonché se non ritenga opportuno che i ricorsi presentati dagli insegnanti al provveditorato agli studi di Brescia vengano presi in esame e risolti positivamente.

(4-09362)

BOVA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se il Ministero ha già predisposto i piani economici relativi alle singole amministrazioni provinciali della Sicilia e della Calabria in base all'articolo 6-*quater* del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, convertito nella legge 23 marzo 1973, n. 36.

Nel caso non fossero stati predisposti i detti piani l'interrogante sollecita il Ministro a provvedere con urgenza comunicando alle amministrazioni provinciali interessate le somme loro assegnate in totale per gli esercizi 1974-1975-76 al fine di consentire alle stesse di poter intervenire in modo organico e tempestivo sulla intera rete viaria provinciale danneggiata dall'alluvione, utilizzando il totale dei relativi annuali stanziamenti, con opportune iniziative di prefinanziamento o mutui.

(4-09363)

CESARONI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se si è a conoscenza della grave situazione che si è determinata nei centri agricoli della provincia di Roma e di numerose zone del Lazio ove da qualche settimana sono assolutamente introvabili i concimi chimici.

Tale situazione appare tanto più grave e incomprensibile se si considerano:

a) i forti aumenti consentiti negli ultimi tempi in contrasto di certo con gli interessi dell'agricoltura;

b) il periodo delicato in cui questa carenza di prodotti si verifica e le gravissime conseguenze che ciò comporterà soprattutto per i vigneti e gli orti.

Se non si ritiene che tale situazione sia determinata da manovre speculative intese a provocare di fatto ulteriori aumenti del prezzo dei concimi chimici.

Quali provvedimenti urgenti si intendono adottare per colpire tutte le manovre speculative in atto e per assicurare immediatamente i concimi chimici necessari alle coltivazioni agricole.

(4-09364)

ASSANTE E CITTADINI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza della grave crisi economica che travaglia la fabbrica produttrice di ceramiche artistiche Eva-Sud, di Morolo (Frosinone); se e quali tempestivi ed urgenti provvedimenti intenda adottare per impedire la chiusura e il fallimento della azienda medesima, che occupa oltre 100 lavoratori; se e quali contributi sono stati elargiti alla suddetta società per l'impianto e la successiva effettuata riconversione e quale è la posizione debitoria della stessa nei confronti degli istituti previdenziali.

(4-09365)

MENICHINO, LIZZERO, SKERK E RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere —

premesso che la scuola media statale di Gradisca d'Isonzo (Gorizia) da qualche anno organizza, con pieno successo, per i propri allievi delle « settimane bianche » nella vicina località di Loqua, in Slovenia;

che dette iniziative sono state sempre autorizzate — proprio in virtù della loro validità educativa, che, tra il resto, si inserisce in un più ampio contesto di ottimi rapporti esistenti (anche a livello di scambi culturali e scolastici) tra le popolazioni confinanti — dal Ministero della pubblica istruzione (vedansi, ad esempio, le autorizzazioni del 7 dicembre 1971 — per l'anno 1972 — protocollo 4842, divisione II ordinamento 16 e del 12 febbraio 1973, protocollo 4797, divisione II ordinamento 16 dell'ispettorato per l'educazione fisica e sportiva) e che esse hanno trovato il più ampio consenso dei genitori, i quali sono stati i primi a chiedere che venissero ripetute — quali siano i motivi che, quest'anno, hanno indotto il Ministero a negare l'autorizzazione a ripetere, nella stessa località, con l'identico

programma e le medesime modalità degli anni passati con il parere favorevole del provveditore agli studi, l'effettuazione delle richieste « settimane bianche ». (4-09366)

PISICCHIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, premesso che, in attuazione della legge 30 luglio 1973, n. 477, per gli insegnanti della scuola media, abilitati in virtù della legge n. 1074 del 6 dicembre 1971, è prevista l'immissione nei ruoli con decorrenza 1° ottobre 1974, con quali modalità e con quale decorrenza si prevede l'immissione nei ruoli della scuola media inferiore o superiore degli insegnanti elementari di ruolo che hanno conseguito l'abilitazione all'insegnamento nella scuola media inferiore o superiore, in virtù della stessa legge n. 1074 e che hanno prestato e prestano attualmente effettivo servizio nella scuola elementare. (4-09367)

GARGANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere, a seguito della pubblicazione avvenuta su alcuni quotidiani e della trasmissione radio (Rubrica *Buon Viaggio* del 15 marzo 1974) della notizia secondo la quale la suprema Corte di cassazione avrebbe dichiarato la illegittimità delle società di mutuo soccorso all'esercizio dell'attività assicurativa nel settore automobilistico, su quali elementi si basa la notizia, poiché allo stato attuale non risulterebbe depositata alcuna sentenza. Tale ipotetica e inappellabile decisione esporrebbe centinaia di migliaia di automobilisti soci delle società di mutuo soccorso al rischio di una severa condanna compromettendo nel contempo l'occupazione dei lavoratori dipendenti da dette società.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere le eventuali conclusioni della Commissione interministeriale costituita da oltre un anno presso la Presidenza del Consiglio dei ministri (Commissione scaturita da un preciso parere del Consiglio di Stato) per lo studio e l'elaborazione di un provvedimento normativo relativo all'esercizio dell'attività assicurativa RCA da parte delle SMS.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere con quale procedura è stato richiesto l'intervento da parte del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, dai tutori

del traffico e quali siano state le eventuali disposizioni.

L'interrogante chiede, altresì, se non si ravvisi la necessità di risolvere con urgenza, il problema ponendo in evidenza lo spirito cui sono pervase le finalità delle SMS sancito dall'articolo 45 della Costituzione. (4-09368)

TREMAGLIA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se il Ministro di grazia e giustizia è a conoscenza che nel 1971 presso la procura della Repubblica di Bergamo esisteva un fascicolo processuale relativo a Giacomo Taormina, proprietario della cascina di Treviglio ove è stato ritrovato Luigi Rossi di Montelera; il fascicolo, a nome del predetto Taormina, noto esponente mafioso che per la sua vasta attività criminosa era stato inviato in soggiorno obbligato a Treviglio, conteneva gli atti di un procedimento di ricettazione in rapporto ad una truffa nel commercio dei maiali nella quale si trovava implicato Vincenzo Mammoliti, uno degli arrestati per il sequestro di Paul Getty III;

se è pure a conoscenza che il fascicolo stesso scomparve dalla procura della Repubblica di Bergamo, unico fra un centinaio di procedimenti in giacenza presso quell'ufficio;

per sapere, data la rilevanza di quanto accaduto e che oggi assume dimensioni ancora più gravi per i collegamenti tra i nomi Taormina Mammoliti con i sequestri Montelera-Torrielli-Getty, se al momento della scomparsa del fascicolo è stata aperta un'inchiesta o è stata presentata una denuncia di furto contro ignoti, e, nel caso ciò non sia avvenuto, quali giustificazioni e motivazioni si intendano dare alla mancata iniziativa amministrativa e giudiziaria, e quali provvedimenti il Ministro intenda prendere per l'accertamento dei fatti e delle responsabilità;

per sapere se il Ministro dell'interno abbia aperto un'inchiesta relativa alla scomparsa di Damiano Caruso, in soggiorno obbligato a Colusco d'Adda, che, condotto dai carabinieri in questura e consegnato agli agenti di pubblica sicurezza, il giorno stesso riuscì ad evadere, nell'agosto 1971, dagli uffici della questura di Bergamo;

per sapere in quali strane circostanze il Caruso fuggì dalla questura, e quali responsabilità emersero allora nella vicenda;

se il Ministro dell'interno intenda comunque riprendere le indagini al riguardo, accertando tra l'altro se corrispondono al vero le notizie apparse sulla stampa che il Caruso

fosse uno degli uomini di Liggio e coinvolto nella sparatoria di viale Lazio a Palermo, nel dicembre del 1969, e amico e ospite più volte, durante il suo soggiorno bergamasco, di Giacomo Taormina.

L'interrogante richiede ai Ministri competenti una urgente e precisa risposta, dati gli avvenimenti di questi giorni che hanno scosso profondamente l'opinione pubblica e che hanno messo in evidenza pericolese e criminali attività mafiose, come infiltrazioni e complicità, anche nella nostra provincia; la risposta è oltretutto indispensabile in questo momento, considerato, tra l'altro, che contro « l'anonima sequestri » non si è agito con decisione, né si è mossa la Commissione antimafia che ha il dovere e i poteri istituzionali per intervenire, per fare gli accertamenti necessari, per dare al magistrato tutti gli elementi, le indicazioni e i chiarimenti in suo possesso. (4-09369)

D'ALESSIO, BARCA E CARUSO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere l'intenzione del Governo in merito ai ripetuti pronunciamenti anche della associazione magistrati della Corte dei conti circa la necessità della pubblicità, della non cumulabilità e della rotazione negli incarichi assegnati ai magistrati della Corte stessa; e per conoscere inoltre l'elenco attuale dei detti incarichi. (4-09370)

TASSI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali siano i motivi e gli ostacoli per cui ad oggi ancora non è stata disposta la definitiva liquidazione dell'assegno pensionistico a favore di Castelnuovo Eugenia vedova Foti, titolare della pensione contrassegnata con il n. 6243618 di certificato di iscrizione e con il n. 85018 di posizione, da parte della direzione generale degli istituti di previdenza del Ministero del tesoro. Il ritardo è particolarmente grave, poiché dura da oltre un anno, in danno di persona particolarmente anziana e ammalata. (4-09371)

MESSENI NEMAGNA. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso:

che il signor Napolitano Giovanni, nato il 14 agosto 1907 a Monopoli (Bari) ed ivi residente alla via Mulini 72, ex dipendente del predetto comune, presentò, tramite il comune di Monopoli in data 5 gennaio 1972, protocollo n. 1574, istanza alla Direzione gene-

rale degli Istituti di previdenza, Divisione XIV, Cassa PDEL, onde ottenere il pensionamento; che, a tutt'oggi, il Napolitano non ha ricevuto riscontro in merito da parte della Cassa pensioni dipendenti enti locali — i motivi di tanto ingiustificato ritardo. (4-09372)

MESSENI NEMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso:

che con la recente riforma tributaria decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 649, oltre 4.000 dipendenti delle imposte di consumo hanno optato per l'esodo volontario in età mediamente giovane e quindi con considerevoli carichi di famiglia;

che all'atto della liquidazione della pensione l'INPS non ha loro corrisposto le quote di maggiorazione per i congiunti a carico perché il fondo speciale DZ non prevede la corresponsione degli assegni familiari agli ex dipendenti delle imposte di consumo;

che con la legge 30 aprile 1969, n. 153, articolo 136 il Governo fu delegato ad emanare norme aventi valore di legge per la estensione delle quote per i familiari a carico in favore dei fondi fino allora esclusi —

se intenda provvedere affinché anche ai pensionati del fondo speciale DZ sia riconosciuto il diritto agli assegni familiari. (4-09373)

PICCINELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza che i fiumi Albegna ed Elsa hanno recentemente esondato allagando circa 500 ettari di campagna nella parte meridionale della provincia di Grosseto, arrecando gravi danni alle colture.

Per conoscere, inoltre, se la regione Toscana abbia provveduto ad inviare al Ministero dell'agricoltura le proposte di delimitazione dei territori colpiti e quelle conseguenti di intervento in favore degli interessati. (4-09374)

ALOI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di completo abbandono in cui versa la zona di Mosorrofa, frazione del comune di Reggio Calabria, a causa delle disfunzioni qui appresso indicate:

1) carenza di pubblica illuminazione che, malgrado le continue sollecitazioni dei

cittadini nei confronti della locale ENEL, non è stata ad oggi eliminata;

2) insufficiente approvvigionamento idrico della zona con contestuale pregiudizio per la potabilità dell'acqua a causa di infiltrazioni di sostanze nocive e putride nelle condotte idriche;

3) mancata sistemazione della strada Mosorrofa-Gambarie, che, se effettuata, consentirebbe un utile e agevole collegamento della città di Reggio con la turistica località aspromontana.

A ciò aggiungasi il mancato inizio dei lavori relativi alla costruzione del monumento ai caduti, la cui realizzazione è attesa da anni dalla popolazione.

Ciò premesso l'interrogante chiede di sapere se non ritengano opportuno, urgente e necessario intervenire al fine di avviare a soluzione i citati problemi, consentendo così alla frazione di Mosorrofa di vedere promosso il proprio decollo economico e sociale, in uno con lo sviluppo turistico, che non può verificarsi se non attraverso la messa a punto delle principali suddette infrastrutture.

(4-09375)

BORROMEO D'ADDA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere a quale punto è la pratica di liquidazione trattamento di quiescenza inviata dal comune di Busto Arsizio il 18 maggio 1973, dal signor Bruno Brunoni ex dipendente del comune di Busto Arsizio.

Il numero di posizione di tale pratica è 2276364.

(4-09376)

BORROMEO D'ADDA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere, data l'importanza economica del comune di Gallarate (Varese) che rappresenta uno dei più importanti centri industriali di quella provincia, se non sia il caso di assegnare e riconoscere al segretario comunale di quella amministrazione locale, l'inquadramento nella classe 1^a B, ai sensi e per gli effetti di cui all'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 8 giugno 1962, n. 604.

Per conoscere, inoltre, quali siano stati i motivi sino ad oggi ostativi per il meritato e doveroso riconoscimento qui insistito, spettante a quella amministrazione comunale.

(4-09377)

BORROMEO D'ADDA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere lo stato della procedura del ricorso pendente alla Corte dei conti del signor Biagio Parisi di Busto Arsizio.

Tale ricorso tende all'ottenimento della pensione privilegiata ordinaria ed è giacente presso la IV sezione giurisdizionale con il numero 074827.

(4-09378)

ERMINERO E PADULA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali sono i motivi per i quali restano inalterate le misure limitative dei programmi televisivi.

(4-09379)

PASCARIELLO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza che alcuni lavoratori italiani già emigrati in Belgio e attualmente residenti in Italia, ricevono con mesi e mesi di ritardo le pensioni erogate dall'INAM di Bruxelles affidate per il servizio di tesoreria al Banco di Napoli.

Per sapere, inoltre, come intende ovviare all'inconveniente, che, più volte segnalato sia alla Direzione generale del Ministero degli esteri, sia al Consolato generale d'Italia a Bruxelles, continua a verificarsi e a creare incresciose situazioni di disagio nelle famiglie dei titolari delle pensioni, i quali sono: Sebastiano Stefanelli Rizieri, Etienne Sidonie, Vito Musardo, residenti a Galatone e a Nardò in provincia di Lecce.

(4-09380)

PASCARIELLO E FOSCARINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se siano a conoscenza che i titolari delle manifatture Harry's moda di Lecce hanno sensibilmente ridotto, da qualche mese a questa parte, i livelli occupazionali mentre continuano, col sistema del sottosalario, a ignorare i contratti di lavoro vigenti;

per conoscere i motivi per i quali, persistendo tale gravissima situazione che ha drammatici riflessi su tutta l'economia della provincia di Lecce (le camicie dell'Harry's moda sono duemila), la GEPI, a suo tempo autorizzata dal CIPE, non è ancora intervenuta per rilevare totalmente o parzialmente le manifatture;

per sapere altresì, tenuto conto del vivissimo stato di agitazione delle maestranze, e tenuto altresì conto delle prese di posizione e delle preoccupazioni più volte espresse dalle organizzazioni sindacali, dai partiti democratici e dagli enti locali del Salento, quali

urgenti provvedimenti si intendono adottare per salvaguardare la produzione, eliminare la pratica del sottosalario, garantire la piena occupazione. (4-09381)

TOCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se gli siano note le condizioni di intransitabilità in cui versa la strada statale « 292 » Alghero - Villanova - Monteleone - Padria (Sassari), che, specie fra il chilometro 32 ed il chilometro 36 è spesso teatro di incidenti di una certa gravità a causa del fondo stradale in quel punto particolarmente dissestato.

Per sapere se gli sia noto che un solo cantoniere deve provvedere alla manutenzione di ben 60 chilometri di strada e che comunque, la strada in argomento, sul tratto ricordato non ha bisogno di manutenzione ma di un totale rifacimento.

Per sapere infine, tutto ciò essendo noto al Ministro, se non ritenga opportuno predisporre con tutta urgenza le misure atte a riportare a più sopportabili condizioni la strada di cui trattasi. (4-09382)

NAHOUM. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere la sua valutazione ed i provvedimenti che intende suggerire all'ente ed alle persone responsabili del servizio in modo che immediatamente sia reso normale il servizio di taxi presso il Terminal dell'aerostazione di via Giolitti in Roma. Risulta infatti, a seguito di numerosi episodi, che in quel posteggio il servizio di autopubbliche viene organizzato da alcuni tassisti scegliendo a loro beneplacito i passeggeri che intendono effettuare lunghi percorsi, con l'esclusione sistematica ed arbitraria degli altri; per cui numerose autopubbliche sostano con i più strani pretesti e gli utenti si avvedono dell'abuso. Si verificano persino episodi di intimidazione verso gli utenti e gli stessi tassisti che giustamente protestano. È ormai chiaro che si tratta di una vera e propria forma organizzata di tipo criminoso, che nulla ha a che fare con un servizio pubblico, che va a disdoro della benemerita categoria dei tassisti e della città.

L'interrogante ha naturalmente interessato l'amministrazione capitolina e lo scorso anno ha ricevuto alcune assicurazioni che purtroppo non sembra abbiano avuto uno sbocco pratico; anzi la situazione si è ulteriormente aggravata. (4-09383)

LAFORGIA, URSO E PAVONE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per eliminare la grave disparità di trattamento verificatasi per i funzionari di pubblica sicurezza e per i militari appartenenti ai corpi di polizia collocati a riposo anteriormente al 1° gennaio 1973, ai quali non sono stati estesi i benefici derivanti dall'adeguamento dell'indennità pensionabile di servizio d'istituto, previsto dall'articolo 10 della legge 27 ottobre 1973, n. 628, tenendo presente che agli interessati era stata erogata la predetta indennità nei limiti dell'aliquota stabilita con precedente legge 23 dicembre 1970, n. 1054.

Inoltre gli stessi sono stati esclusi dall'erogazione dell'assegno perequativo pensionabile, concesso per i medesimi funzionari e militari in base alla predetta legge 27 ottobre 1973, n. 628.

Tale disparità di trattamento ha creato motivi di vive proteste da parte dei pensionati delle forze di pubblica sicurezza che si ritengono danneggiati per evidenti ragioni di equità e di maggiore bisogno nonché per le acquisite benemeritenze e per i sacrifici sostenuti. (4-09384)

TREMAGLIA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere, data la situazione che si è venuta a creare nella zona comprendente le province di Bergamo, Milano, Varese, Como dopo i sequestri di persona avvenuti ripetutamente e la scoperta di collegamenti mafiosi che trovano pubblicità con coloro che sono stati inviati in soggiorno obbligato, l'elenco nominativo sia di coloro che hanno terminato il periodo di soggiorno, sia di quanti ancora sono sotto vigilanza e che si trovano residenti nelle suddette province.

L'interrogante chiede di trasferire al sud « i confinati », in zona idonea, ma solo dopo aver fatto un attento controllo delle posizioni dei singoli e aver esaminato i rapporti dei vigilati, anche con situazioni ed elementi locali, sia sotto il profilo economico, sia sotto quello che può avere attinenze e conseguenze penali. (4-09385)

VITALI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

1) se rispondono a verità le voci, ampiamente diffuse nella zona, riguardanti l'intenzione di sopprimere, o comunque ridi-

mentzionare il tronco ferroviario Canicattì-Aragona Caldare, in provincia di Agrigento;

2) se risponde a verità l'illazione, da più parti avallata, che tale eventualità di soppressione sia frutto di pressioni di alcune ditte di autolinee private che in tal modo aumenterebbero il numero dei loro clienti, specie studenti che frequentano nei centri scolastici di Canicattì e Agrigento;

3) quali provvedimenti il Ministro intenda adottare nell'eventualità che dette notizie rispondano a verità, per scongiurare il grave disagio e pregiudizio, anche di carattere economico, che tale eventualità arreherebbe all'economia del canicattinese, specie nel settore vitivinicolo; e in generale, alle popolazioni della zona (Castrofilippo, Racalmuto, Grotte, ecc.) specie studentesche, che hanno in tale tronco ferroviario, l'unico valido collegamento con i centri di Canicattì e di Agrigento. (4-09386)

CATELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se, dopo aver preso il drastico provvedimento di vietare la totale circolazione delle autovetture, fino alle ore 24 del giorno 19 marzo, per non favorire i titolari delle targhe dispari, ci si è almeno preoccupati di appurare le ore di lavoro e di scuola perdute nel giorno 20 marzo da coloro (adulti e relativi figli) che, di ritorno dal ponte di San Giuseppe, sono stati costretti a viaggiare nella notte successiva partendo dopo le ore 24 od addirittura nella mattinata con tutti i disagi e le conseguenze del caso: ritardi, assenteismo, ore di lavoro e di scuola perse. (4-09387)

SANDOMENICO, D'ANGELO, CONTE, SBRIZIOLO DE FELICE EIRENE e D'AURIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti ed iniziative intendono adottare per far rispettare all'Alfa-Sud di Pomigliano d'Arco le norme di cui alla legge n. 482 riguardanti l'assunzione delle categorie protette (invalidi del lavoro, civili, di guerra, eccetera).

Gli interroganti sottolineano il fatto che centinaia di aventi diritto hanno da tempo completato il corso di addestramento all'ANCIFAP con la specifica prospettiva di essere assunti all'Alfa Sud, azienda che allo stato ha circa 15.000 addetti e che ha coperto le percentuali delle categorie protette fino a poco meno di 10.000 unità.

Gli interroganti sottolineano la necessità di un immediato intervento per far rispettare sia le aliquote sia la suddivisione per aventi diritto di cui alla legge n. 482. (4-09388)

SANDOMENICO e VETRANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il suo giudizio sulle sanzioni disciplinari adottate dal preside della scuola media di Guardia dei Lombardi in provincia di Avellino, professore Arcangelo Pizza, nei confronti del professor Francesco Rendina, che è stato costretto ad assentarsi dalle lezioni per assolvere ai compiti del suo mandato di sindaco di Striano, una volta per essere stato convocato presso la presidenza della regione Campania in ordine alla situazione igienico-sanitaria del suo comune e altre due volte per presiedere le sedute della giunta comunale.

Il preside ritiene che tali assenze sono ingiustificate perché il professor Rendina, che prima di assentarsi lo aveva sempre avvertito telegraficamente, avrebbe dovuto far seguire alla comunicazione telegrafica domanda di congedo con allegato una dichiarazione firmata dall'assessore anziano indicando l'ora di inizio e di termine delle riunioni di giunta.

Gli interroganti, mentre chiedono che sia subito revocato l'illegittimo provvedimento adottato nei confronti del professor Rendina chiedono al Ministro di sapere quali misure intenda prendere, contro il preside, il quale ha creato nella scuola un clima intollerabile soffocante e antidemocratico, affinché nel suddetto istituto siano ristabilite, anche attraverso un profondo mutamento della gestione, condizioni atte ad assicurare la vita democratica turbata dalla direzione del funzionante preside professor Arcangelo Pizza. (4-09389)

BONIFAZI, CIACCI, TANI, BARTOLINI e LA BELLA. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Consiglio superiore della sanità, nei giorni scorsi, a rinviare la formulazione del parere richiestogli circa la costruzione nel centro carni di Chiusi (Siena) ed a richiedere, ben al di là delle proprie competenze, ulteriori informazioni sulla idoneità economica e produttiva dell'opera;

e per sapere se non ritengano che ciò contrasti non solo con le aspettative dei produttori di molte province dell'Italia centrale ma anche con le ripetute assicurazioni fornite,

anche recentemente, dal Ministro dell'agricoltura, per il rapido inizio dei lavori di costruzione del centro;

e per chiedere infine quali iniziative intendano assumere per concludere l'iter burocratico del progetto iniziatosi circa nove anni or sono, tenuto conto del fatto che l'area necessaria è stata posta a disposizione da lungo tempo e che i costi vanno progressivamente crescendo. (4-09390)

CORCHI, CARDIA, LIZZERO, BORTOT, PISTILLO, GRAMEGNA, MANCUSO, MASCHIELLA, RAUCCI, SCUTARI, TEDESCHI e LAMANNA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che la situazione in cui versano i nostri emigrati si è ulteriormente aggravata con la crisi petrolifera e le sue conseguenze sul livello occupazionale e sul potere d'acquisto dei salari e che di riflesso si è sviluppato tra i nostri connazionali all'estero un clima di preoccupazione in rapporto al compito che la Costituzione assegna anche a loro in quanto cittadini italiani, di partecipare direttamente e attivamente alle scelte che si pongono al popolo italiano;

che nel caso contingente questa preoccupazione si riferisce alla possibilità di partecipare al voto sul *referendum*, dati gli ostacoli che si chiamano minaccia al posto di lavoro, aumento del costo dei trasporti, disservizio postale, lentezze burocratiche e scarsa pubblicizzazione delle provvidenze in favore degli emigrati per il loro rientro a votare — se:

1) sono state emanate le disposizioni per garantire un sollecito invio e una sicura consegna delle cartoline-avviso e dei certificati elettorali e, in via subordinata, dei relativi documenti sostitutivi. E se, in proposito, si sono prese le misure necessarie per garantirne il più rapido recapito da parte delle poste;

2) si sono date alle nostre rappresentanze consolari tutte le opportune indicazioni per il più rapido ed equo disbrigo delle pratiche relative a tutte le operazioni elettorali loro spettanti, alla consegna, o dei documenti sostitutivi il certificato elettorale e per la dovuta pubblicizzazione delle provvidenze e delle facilitazioni che la legge elettorale prevede per gli emigrati;

3) si intende compiere passi opportuni e al livello più adeguato presso i governi dei paesi di emigrazione, in primo luogo presso i governi dei paesi aderenti alla CEE e dei paesi confinanti con l'Italia, perché favo-

riscano e assicurino per i nostri connazionali la concessione del relativo permesso di viaggio per i giorni necessari a partecipare al voto, senza dover rischiare il posto di lavoro;

4) sono state date opportune disposizioni alle direzioni generali delle Ferrovie dello Stato, alla compagnia aerea di bandiera e alle compagnie marittime concessionarie delle linee per le isole perché applichino le disposizioni di legge, relative alle facilitazioni di viaggio per gli emigrati e allestiscano tutto il necessario per fronteggiare le maggiori esigenze di traffico prevedibili con il rientro dall'estero di centinaia di migliaia di elettori. E se si svolgerà una adeguata azione di popolarizzazione per portare a conoscenza dell'opinione pubblica e dei nostri emigrati le disposizioni emanate e le facilitazioni concesse per favorire il loro rientro a votare;

e, infine, considerando che l'afflusso riguarderà interi gruppi familiari, se si intende prendere in considerazione l'opportunità di allestire centri di accoglienza e ristoro per emigrati nelle stazioni, porti e aeroporti principali e di snellire le inevitabili pratiche doganali. (4-09391)

MAGGIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga necessario predisporre i necessari urgenti finanziamenti straordinari per la manutenzione e la salvaguardia del patrimonio di immobili monumentali e demaniali sottoposti alle cure della sovrintendenza ai monumenti della Lombardia, ed in particolare per le « tristi » condizioni il complesso della Certosa di Pavia, il Castello di Sirmione sul Garda, il Palazzo Besta di Toglio, la Cappella espiatoria del palazzo Reale di Monza con la « nota » cancellata del Mazzoccoletti in fase di completo sfaldamento dovuto al « canto del ferro », i cui lavori di rifacimento si rendono urgenti anche per la avanzata età di chi è in grado di potervi provvedere. (4-09392)

MAGGIONI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali iniziative si intendano avanzare per porre fine alla agitazione del personale delle camere di commercio, da 45 giorni in sciopero, le cui trattative con il Governo sembrano ancora lontane dalle attese definizioni. E ciò non solo per dare giusta risposta alle richieste del personale camerale ma pure per sbloccare una situazione senza precedenti fatasi particolarmente grave per i diversi mi-

liardi di lire di esportazione ferme, migliaia di pratiche inevase, « l'ufficiosità » del listino Borsa, la mancata rilevazione dei prezzi all'ingrosso delle merci varie, migliaia di richieste di licenza rimaste inevase.

Non è ancora da disattendere il fatto che il personale camerale è stato ultimamente amareggiato per la palese sperequazione che il Ministero ha adottato nella gestione della vertenza, quando le trattative in corso si sono arenate per la crisi di governo, mentre altre vertenze (enti locali, contratto integrativo FIAT) sono state concluse. (4-09393)

DAL MASO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga opportuno dare precise disposizioni agli uffici periferici per quanto concerne la documentazione delle spese autostradali sostenute dalle imprese autotrasportatrici.

Al riguardo giova rammentare che, secondo la legge istitutiva dell'IVA, la prova dell'avvenuto pagamento del predetto tributo è data dalla presentazione di regolare fattura.

Nel caso in esame, la fattura dovrebbe essere rilasciata dalla società concessionaria dell'autostrada percorsa dietro esibizione, da parte della ditta autotrasportatrice, dei biglietti ricevuti al momento del pagamento del pedaggio.

È evidente che un autotreno percorre tratti di autostrada quotidianamente, in secondo luogo che certi tratti di autostrada appartengono a concessionari diversi (ad esempio da Trieste a Milano esistono ben 4 concessionari) da ciò deriva un lavoro estremamente laborioso e pressoché impossibile da attuarsi. Infatti, la ditta autotrasportatrice (si fa presente che la maggior parte delle ditte hanno un unico autotreno condotto dal titolare, per cui non dispongono di uffici attrezzati), dovrebbe:

- 1) non perdere alcun biglietto;
- 2) individuare la società concessionaria del tratto autostradale relativa ai vari biglietti;
- 3) spedire con distinta, i vari biglietti tenendo presente che dai biglietti stessi, per il modo in cui vengono stampati, risultano di difficile individuazione e lettura, sia la data, sia l'entrata o l'uscita, sia il tratto percorso.

Per evitare tutti gli inconvenienti sopra esposti, si suggerirebbe di dare disposizioni agli uffici periferici affinché accettino gli elenchi forniti direttamente dalle ditte portando come « pezze » giustificative i singoli talloncini e non le fatture che si dovrebbero richiedere alle società concessionarie. (4-09394)

ABBIATI DOLORES E TERRAROLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso:

che il signor Lucchini, proprietario dell'omonimo « Ferriere » di Casto e di Sarezzo (provincia di Brescia) ha risposto con ripetute serrate alla vertenza aperta dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali per l'applicazione del contratto nazionale di lavoro e per rivendicazioni aziendali simili a quelle positivamente definite in un gran numero di aziende bresciane;

che le serrate, il rifiuto di addivenire ad una trattativa, il tentativo di imporre, con azioni intimidatorie, l'esecuzione di lavoro straordinario nonostante lo stato di agitazione e la pretesa — infine — di imporre una regolamentazione del diritto di sciopero configurano un comportamento antisindacale intollerabile, mirante a colpire diritti conquistati con dure lotte e sanciti da una legge dello Stato;

che tale comportamento — non nuovo da parte del signor Lucchini — ha aggravato la tensione esistente tra i lavoratori ed ha costretto la FLM bresciana a proclamare una estensione della lotta inizialmente a tutto il settore siderurgico e, in fasi successive, a tutte le aziende meccaniche delle zone interessate ed a tutta la provincia di Brescia — quale intervento si intenda disporre per porre fine al comportamento illegittimo della ditta Lucchini. (4-09395)

BENEDETTI TULLIO, DAMICO, GARBI E TODROS. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se egli sia a conoscenza che alle ore 9,30 del 7 marzo 1974 il treno (merci) 50904, partito dalla stazione di Bussoleno e diretto a Modane è stato investito da un masso di notevole dimensione all'altezza del secondo locomotore, masso che per puro caso non ha provocato il deragliamento del treno e che avrebbe potuto investire tre cantonieri addetti alla manutenzione della linea se l'attenzione di essi non fosse stata tempestivamente richiamata con i segnali acustici azionati dal macchinista del treno in movimento, che si era accorto del distacco a monte del materiale.

Per sapere inoltre — considerando che il predetto incidente ha avuto luogo nell'identico punto della linea Torino-Modane, dove il 19 febbraio 1974 una frana provocò il deragliamento di un treno merci proveniente da Modane, con esito tragico per la morte di tre

ferrovieri e il ferimento del macchinista e dell'aiuto-macchinista schiacciati nel locomotore precipitato nel burrone profondo oltre 200 metri che fiancheggia la linea in quel tratto — se il Ministro ritenga che l'incidente sopra citato, occorso al treno 50904 il 7 marzo 1974 non possa essere imputato al fatto che il ripristino della linea attuato dopo il tragico deperimento del 19 febbraio 1974 non è stato preceduto da una accurata e completa rimozione di tutto il materiale franabile rimasto in precarie condizioni di equilibrio nell'area da cui prese avvio la frana.

Per conoscere — in considerazione di tali precedenti — se il Ministro non ritenga necessario dare incarico ad esperti di geologia di compiere un attento e responsabile esame dell'intera zona nel tratto descritto, per accertare se ivi esistano cause di vecchia data o insorte di recente (quali infiltrazioni d'acqua, deviazione eventuale del corso di torrenti o ruscelli anche di modesta portata, o altro) che possano concorrere ad alterare un equilibrio già notoriamente precario, aggravando una situazione di instabilità e di dissesto idrogeologico che è generalizzato nella montagna attraversata dalla linea Torino-Modane, nel tratto Bussoleno-Salbertrand.

Per conoscere infine — in considerazione della forte pendenza della linea nel tratto in cui si sono verificati i due predetti incidenti, richiamando l'attenzione sul fatto che la linea è percorsa giornalmente da oltre 100 treni, di cui gran parte dal peso superiore alle 1.000 tonnellate — quali decisioni urgenti si intendono adottare per assicurare l'incolumità del personale delle ferrovie dello Stato e dei viaggiatori. (4-09396)

BUSETTO E PEGORARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, atteso che la legge n. 1074 del 1971 prevedeva l'istituzione dal 1971-72 al 30 settembre 1974 di sei corsi abilitanti, constatato che tale prescrizione legislativa non è stata attuata se non in modo assolutamente parziale, così da danneggiare oggi tutti i docenti possibili incaricandi ma non abilitati come richiede l'articolo 1 comma 9 della stessa legge n. 1074, non ritenga opportuno sospendere l'attuazione dell'Ordinanza ministeriale per gli incarichi e supplenze per l'anno scolastico 1974-75 in attesa di nuovi auspicabili provvedimenti che consentano il rispetto delle leggi vigenti e piena tranquillità per tanti docenti della scuola italiana. (4-09397)

MARZOTTO CAOTORTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

a) che dal 1° gennaio 1974, con l'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, la nuova disciplina delle agevolazioni tributarie sopprime tutte le agevolazioni di cui hanno sempre beneficiato gli Istituti autonomi per le case popolari;

b) che la mancata conferma delle predette agevolazioni appare ingiustificata e palesemente in contrasto con la posizione ed i compiti che la legge di riforma della casa ha attribuito agli Istituti case popolari;

c) che in conseguenza dell'integrale applicazione del nuovo regime tributario si verificheranno per gli Istituti notevoli aggravii economici, sia diretti, conseguenti al pagamento delle imposte, sia indiretti, conseguenti all'appesantimento delle procedure;

d) che l'aumento nei costi amministrativi non potrà non ripercuotersi sugli utenti, con conseguenze negative sia sociali sia politiche ben più importanti dell'irrilevante aumento nel gettito tributario ottenuto attraverso la soppressione delle suddette agevolazioni; —

quali provvedimenti intenda urgentemente adottare per riconoscere agli Istituti autonomi case popolari le esenzioni necessarie al migliore raggiungimento delle finalità sociali agli stessi attribuite.

Per sapere, altresì, se il Ministro ritenga di poter promuovere la emanazione di istruzioni ai competenti uffici imposte affinché, nell'attesa dell'approvazione del provvedimento di esenzione, non frappongano ostacoli alla proroga, di fatto, delle disposizioni in vigore al 31 dicembre 1973. (4-09398)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere, attesa la mancata risposta ad una precedente interrogazione dell'interrogante circa i criteri adottati per l'incarico commesso all'attuale commissario del Consorzio di bonifica montana del Velino a Rieti, se risponde al vero che sono stati assunti presso detto ente dal commissario, che è anche direttore della Coltivatori diretti di Rieti, direttamente e senza alcun regolare concorso due persone fino a pochi giorni or sono giornalieri presso il locale ufficio dell'anzidetta Coltivatori diretti;

per sapere se presso il predetto consorzio esistono domande di tecnici qualificati per essere assunti e in caso positivo per quali motivi si è evitata l'indizione di un concorso

pubblico e se non si ritenga di intervenire per normalizzare una situazione fatta di parzialità e di sistematica violazione della legge da parte di chi nega al merito e al bisogno di prevalere sul tornaconto personale e di partito. (4-09399)

MENICACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quando è prevedibile il completamento della superstrada E7 specialmente nel tratto da Ponte San Giovanni a Città di Castello, quali tratti sono in corso di esecuzione, per quali tratti risulta predisposto il progetto esecutivo e per quali no; l'ammontare dei finanziamenti utilizzabili, e se ci si dispone a realizzare in particolare il tratto nuovo che interessa tutta Città di Castello, da Rassina a Pistrino;

per sapere in sostanza se si intende porre fine alla politica miope fatta di parecchi rinvii che ha impedito alla popolazione dell'alta Umbria di veder realizzata una arteria internazionale sul tipo di quelle che nei paesi dell'Europa sono già in funzione da molti anni e in particolare se hanno fondamento le promesse formali del Ministro dei lavori pubblici, il quale si sarebbe impegnato con varie delegazioni umbre a prendere a cuore le sorti di una regione fra le più dimenticate, le più depresse e le più inascoltate d'Italia. (4-09400)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della difesa.* — Per sapere se sia possibile porre un punto fermo sulla questione della agibilità al traffico commerciale dell'aeroporto regionale di Perugia-Assisi (Sant'Egidio) in Umbria non ancora valutato nel suo giusto valore e in particolare per quali motivi la direzione generale dell'aviazione civile non dà il suo *placet* almeno per poter iniziare un servizio diurno Roma-Perugia-Milano e viceversa con apparecchi di tipo tecnicamente adatto alla pista in atto.

Per sapere se esistono riserve circa l'agibilità di tale pista e se la scelta fatta a suo tempo dalla regione che classificò il solo aeroporto di Sant'Egidio di tipo regionale è risultata affrettata e censurabile sotto il profilo tecnico e, in caso positivo, quali modifiche occorrerebbero apportare per dare il via ad un regolare servizio passeggeri o — quanto meno — se non sia possibile utilizzare subordinatamente l'altro aeroporto di interesse re-

gionale, quello di Foligno-Spoleto, posto a 25 chilometri dall'altro e verso il quale muovono anche precisi interessi della finitima provinciale di Terni;

per sapere come mai gli aeroporti dell'Umbria sono stati esclusi dalle ultime assegnazioni di fondi stabilite per 26 aeroporti italiani (tre dei quali della vicina Toscana per una spesa di alcune decine di miliardi di lire) e se conseguentemente per precisa volontà ministeriale l'Umbria, che è già malamente servita in campo viario e ferroviario debba essere la sola regione d'Italia (la Basilicata è a poca distanza da Taranto) a rimanere esclusa dal trasporto aereo impedendo oltretutto a Perugia quei collegamenti di cui la sua posizione geografica, la sua potenzialità economica, la sua vocazione turistica e culturale (ha una « Università per stranieri » con oltre 4.000 studenti di tutto il mondo) la rendono meritevole. (4-09401)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere chi abbia ragione nella violenta polemica che sta interessando le cronache locali dei giornali dell'Umbria tra ex amministratori e l'attuale commissario del Consorzio agrario di Perugia, la quale mette a nudo contrastanti metodi di valutazione sui quali l'opinione pubblica ha il diritto di veder chiaro;

per sapere in particolare se ha fondamento l'accusa degli ex amministratori avanzata nei confronti del commissario di aver polverizzato nei sette anni di tale gestione l'ingente patrimonio dell'ente, quale era la situazione debitoria dell'ente all'inizio della gestione commissariale, se è vero che il patrimonio immobiliare risulta gravato da ipoteche per 800 milioni, se è vero che sono stati venduti immobili — valutati in non meno di 2 miliardi — per circa 1 miliardo e 100 milioni di lire, se è vero che il Consorzio ha ricevuto un contributo di circa 500 milioni dal FEOGA e dal Ministero dell'agricoltura, come sono stati utilizzati tali 2 miliardi e 400 milioni quando risulta acquisito un nuovo complesso — che si dice inidoneo ed insufficiente agli scopi dell'ente — costato solo lire 900 milioni, come si spiega il notevole aumento dei mutui dai 66 milioni risultanti nel 1967 all'atto dello scioglimento della amministrazione agli 800 milioni attuali, se sono stati fatti versamenti a favore della Federconsorzi e in sostanza come si spiega il grave appesantimento della situazione finanziaria e del Consorzio predetto

e quindi per conoscere gli aspetti più eclatanti della vicenda intorno alla quale va fugato ogni tipo di sospetti e di perplessità.

(4-09402)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se è vero che l'acquedotto comunale di Rieti, inidoneo ad assicurare la sufficiente disponibilità dell'acqua per quella popolazione, è stato manomesso; in che cosa consiste tale manomissione e quali le sue conseguenze; come mai ci si sia potuti accorgere delle stesse con così notevole ritardo e come abbiano potuto verificarsi così gravi danni in posti molto lontani tra loro, come spiegano che si è parlato di manomissioni da parte della CREA che gestisce l'acquedotto solo dopo che erano nate polemiche, specialmente portate avanti dal gruppo consiliare del MSI-destra nazionale di Rieti, le quali avevano richiamata l'attenzione generale sull'acquedotto e sui criticati criteri di conduzione.

Per sapere se l'amministrazione civica di Rieti aveva mai inoltrato diffide alla società CREA sull'argomento e come si spiega il silenzio sull'argomento dei rappresentanti del PCI e soprattutto del PSI attesa la reciproca simpatia che li lega alla CREA stessa, specialmente dopo che tale partito ha potuto acquistare un lussuoso immobile nel centro di Rieti destinato a sede della locale sezione, senza che fosse noto dove i suoi dirigenti ed amministratori abbiano trovato i necessari mezzi finanziari.

Per sapere se sono allo studio lavori di ordinaria e straordinaria amministrazione per sopperire al disagio crescente dei cittadini di Rieti in materia di acqua potabile. (4-09403)

MENICACCI, MANCO, VALENSISE, ALOI, GUARRA e TRANTINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se risponda a verità che i mobili che arredavano la sala di udienza della Corte di assise di Terni, anziché essere utilizzati nella nuova sede del palazzo di giustizia in quanto pienamente funzionali, siano stati trasferiti alla pretura di Amelia — tramite il provveditorato generale dello Stato — perché dichiarati « inservibili ».

Nel caso che questa ultima circostanza risulti veritiera, gli interroganti chiedono di conoscere l'iter che ha portato alla falsa affermazione della inservibilità. (4-09404)

MENICACCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è al corrente del grave disagio degli agenti di pubblica sicurezza e carabinieri di Perugia per i troppi piantonamenti di detenuti negli ospedali e in particolare se sa che il trasferimento dal centro ospedaliero della casa di pena di Perugia all'ospedale regionale di quel capoluogo di un solo detenuto ha comportato ben 1158 presenze di militari per il piantonamento costringendo gli agenti e i carabinieri a severi turni, per una spesa di oltre 4 milioni e mezzo di lire, a scapito di altri servizi che sono di prammatica e con loro grave sacrificio.

Per sapere se ad evitare che detenuti si ammalino troppo disinvoltamente, anche di affezioni non gravi (18 detenuti del carcere di Perugia sono stati trasferiti nel 1973) e vengano sistematicamente avviati agli ospedali cittadini ed ivi trattenuti anche oltre lo stretto tempo necessario alle indagini cliniche e alla cura, non ritenga conveniente disporre per il potenziamento e la migliore attrezzatura del centro ospedaliero del carcere di Perugia, soprattutto per quanto attiene alle indagini cliniche così da ridurre al minimo indispensabile il passaggio dei detenuti ammalati ai vari nosocomi cittadini, se non addirittura la costituzione di uno speciale corpo, formato sempre da agenti di polizia e carabinieri, cui affidare l'incarico del piantonamento dei detenuti trasferiti. (4-09405)

MENICACCI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere cosa ci sia di vero nelle accuse lanciate da varie parti politiche contro il sindaco e l'amministrazione comunale socialcomunista di Narni (Terni) per una sequela di violazioni alle norme edilizie vigenti, compreso il rilascio di licenze per costruzioni private in aperto dispregio dei vincoli del piano regolatore di quel comune e per di più concesse « d'ufficio » senza chiedere il preventivo parere della commissione edilizia del comune, oltre che per l'autorizzazione di insediamenti speculativi nei dintorni di quella città, pregiudicando la salvaguardia del territorio.

Per sapere se è vero che è stato iniziato provvedimento penale per tali fatti contro il sindaco e tre assessori comunali e se è stato preso o è da prendersi qualche provvedimento da parte del prefetto in ordine alla sospensione del sindaco dalle sue funzioni in attesa dell'esito del procedimento stesso nella competente sede di giustizia. (4-09406)

MENICACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica relativa all'ex vigile urbano Monti Pier Giuseppe nato a Firenze il 16 aprile 1905 e residente a Castelraimondo di Macerata, collocato a riposo per raggiunti limiti di età, ma trattenuto in servizio fino al 30 novembre 1970, di cui alla domanda 22 febbraio 1971 per chiedere i benefici della legge 336, posizione n. 2710088 e per sapere se il Monti ha diritto ai benefici di cui all'articolo 3 della legge citata.

(4-09407)

MENICACCI. — *Al Ministro della sanità e al Ministro per il coordinamento dell'attuazione delle regioni.* — Per sapere se sia vero che il direttore sanitario del Policlinico di Perugia, di intesa con il dirigente sanitario della Regione Umbria — entrambi notori militanti del PCI — ha predisposto un « prontuario farmacologico regionale » già in uso presso lo stesso Policlinico nel quale risultano indicati — limitando e condizionando la libera scelta dei farmaci, per altro già sperimentati e di indubbia efficacia terapeutica, da parte dei medici ospedalieri — i prodotti che devono essere somministrati nell'ambito dei vari istituti e cliniche della regione.

Per sapere se sia vero che in tale « prontuario » risultano inseriti in particolare i prodotti di determinate case farmaceutiche, di scarso prestigio e serietà, mentre sono stati esclusi quelli di case ben più serie, con la scusa che trattasi di farmaci associati.

Per sapere se sia vero che i medici dei principali ospedali della regione ancora non asserviti del tutto ai centri di potere politico imperanti, per lo meno a livello di medici primari e di aiuto, hanno rifiutato le prescrizioni imposte tramite il predetto « prontuario

farmaceutico », ritenendo di attenersi a quanto suggerito dalla loro collaudata esperienza e respingendo decisioni di vertice prese senza la loro partecipazione di base, scientificamente discutibili e coincidenti con interessi economici facilmente intuibili.

Per sapere se sia vero che medici operanti nell'ambito del policlinico di Perugia si sono visti costretti a fare acquistare prodotti vietati dal « prontuario », ma indispensabili ai fini terapeutici per taluni casi di estrema gravità.

Per sapere in base a quali criteri « democratici » e « progressisti » si pretende da parte dello stesso vertice sanitario regionale, che pretende di svolgere un ruolo pilota in tema di riforma sanitaria, di classificare tutti i medici come « operatori » sanitari, senza alcuna qualifica distintiva in relazione ai titoli, all'età, alla esperienza e alla responsabilità, e tutti i pazienti con un termine astratto e massificante quale è quello di « utente del servizio sanitario », con ciò disumanizzando ed inaridendo il delicatissimo rapporto medico-paziente.

Per conoscere il trattamento economico di cui beneficia il titolare dell'ufficio sanitario regionale dottor Barro — nominato allorché era ufficiale sanitario del comune di Foligno, nonché segretario della locale sezione del PCI — e, in particolare di conoscere tutte le fonti delle sue retribuzioni, se sia vero che percepisce circa 25 milioni all'anno, e quindi oltre il doppio di quanto percepisca un primario ospedaliero che vanti con un ben maggiore numero di rischi una lunga attività professionale, ed altresì se sia vero che il predetto sanitario risulta far parte del Consiglio di amministrazione dell'ospedale di Foligno di cui è entrato a far parte dopo le dimissioni del rappresentante del PCI, signor Paolo Ortolani.

(4-09408)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se sia a conoscenza della rapina avvenuta al *supermarket* del Villaggio Olimpico di Roma il giorno 11 marzo 1974; se sia a conoscenza che il commando dei banditi, dopo aver terrorizzato centinaia di persone, con le armi in pugno ha seminato panico e terrore nel quartiere con gli spari delle armi automatiche.

« Se non ritiene opportuno, allo scopo di prevenire ed assistere moralmente i diecimila abitanti del quartiere, aderire alle continue sollecitazioni perché venga impiantato un posto fisso di pubblica sicurezza o carabinieri nel Villaggio Olimpico finora abbandonato ad ogni sorta di violenze e vandalismi delle bande che turbano quotidianamente la vita pubblica.

(3-02252)

« SACCUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e dei trasporti e aviazione civile per sapere — premesso che, da qualche tempo si verificano nella città di Roma intollerabili fatti di violenza ai danni di dipendenti di aziende tranviarie di pubblico servizio che sono causa di malcontento diffusissimo nell'opinione pubblica — se siano a conoscenza degli episodi di teppismo verificatisi a Roma nei giorni 17, 18 e 19 marzo 1974 su mezzi di pubblico trasporto che hanno provocato contusi tra dipendenti delle aziende suddette con la conseguente protesta sindacale espressa con lo sciopero immediato della categoria nella città di Roma, provocando immenso disagio nella cittadinanza romana impossibilitata a muoversi proprio in un giorno come quello di San Giuseppe nel quale si è avuto pieno regime di austerità; se non ritengano necessario accertare eventuali responsabilità di organizzazioni eversive di estrema sinistra extra-parlamentare nei fatti suddetti, che potrebbero essere stati realizzati allo scopo di alimentare ulteriore caos e scontento nella popolazione.

(3-02253)

« SACCUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione per sapere — premesso:

che ormai da anni l'opinione pubblica e la stampa segnalano con chiare documentazioni le violenze e le prepotenze degli extra-

parlamentari di sinistra contro gli studenti che vogliono studiare, contro gli insegnanti seri e contro immobili di proprietà dello Stato;

che centinaia di denunce sono arrivate all'autorità giudiziaria che ha predisposto i relativi processi contro i responsabili con la lentezza che, causata dalla mancanza di mezzi e di personale giudiziario oltre che dalla mancanza di decentramento di uffici giudiziari —

se siano a conoscenza che in data 9 marzo 1974 veniva aggredito dai soliti teppisti rossi di cui molti estranei alle scuole, lo studente Anselmi F. iscritto al Liceo scientifico XI, proprio davanti alla scuola che trovasi in viale Marconi (Roma);

se siano a conoscenza che il giovane violentemente colpito al capo fu ricoverato con prognosi al pronto soccorso dell'ospedale San Camillo;

se siano a conoscenza che la famiglia del giovane ha sporto denuncia all'autorità giudiziaria presso il commissariato di pubblica sicurezza di zona;

se siano a conoscenza come da testimonianze di studenti e genitori della scuola cui sopra, della continua presenza davanti all'istituto di picchetti di individui armati di mazze e catene alcune delle quali più volte sequestrate dalla pubblica sicurezza e della presenza di un non meglio identificato uomo di colore probabilmente straniero che a detta di studenti potrebbe essere armato di *revolver*.

(3 02254)

« SACCUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali per sapere se il progettato massiccio impegno dell'ITALSTAT e, più in generale delle partecipazioni statali, d'accordo con alcuni grandi gruppi privati, nell'edilizia abitativa economica e popolare, non costituisca una inutile mortificazione della iniziativa privata, in particolare piccola e media, in settori in cui essa potrebbe dare, nello spazio assegnato e regolamentato dalla legge n. 865, un contributo importante solo se venissero applicate le norme della stessa legge n. 865 e di altre leggi vigenti;

per sapere se la coincidenza tra tale impegno e la mancata assegnazione alle Regioni degli stanziamenti da tempo previsti per la edilizia convenzionata — mancata assegnazione

che rende appetibile il prefinanziamento offerto dalle imprese a Partecipazione statale — sia casuale o costituisca parte di un disegno;

per sapere se sia casuale o faccia parte dello stesso disegno la pressione degli uffici del piano per espropriare comuni e regioni dei loro poteri con particolari convenzioni o anche ricorrendo all'istituto della concessione a favore di associazioni di imprese;

per sapere se non ritengono che il motivo addotto dall'IRI e dalla FIAT per impadronirsi della progettazione dell'edilizia abitativa e cioè la necessità di garantire sbocchi certi ai componenti industriali per edilizia non avrebbe ragione di essere se a vantaggio di tutti venissero subito stabiliti alcuni moduli e *standards* per l'edilizia economica e popolare;

per sapere infine se il ricorso a nuovi istituti che stravolgono in senso ulteriormente accentratore le attuali procedure, sollevando la ferma opposizione di quanti attendevano dal decentramento ai comuni e alle regioni la semplificazione delle attuali procedure non rischi oltre tutto di ritardare ancora a lungo la realizzazione dei piani per l'edilizia.

(3-02255) « BARCA, PEGGIO, TRIVA, SPAGNOLI, DE SABBATA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e del turismo e spettacolo, per conoscere quali provvedimenti urgenti si intendano prendere per risolvere in via definitiva i problemi della viabilità del lago di Como. Come è noto giovedì 14 marzo 1974 a seguito di una frana, la strada statale n. 36 è rimasta paralizzata e a seguito della stessa frana ha perso la vita un operaio ed altri tre sono rimasti infortunati. Contemporaneamente sulla sponda opposta del lago a seguito di un incidente fra due grossi autotreni è rimasta paralizzata per oltre tredici ore la strada statale Regina. L'episodio, che ha avuto riflessi pesanti per i collegamenti con la provincia di Sondrio ripropone per una ennesima volta la drammatica situazione del collegamento tra l'alto Lario ed il resto della regione. I riflessi della paralisi viaria sull'economia turistico-commerciale di tutti i comuni del lago di Como, sono talmente gravi che le popolazioni di dette zone hanno formato dei comitati d'intervento per vedere una volta per tutte portati a soluzione i problemi prospettati.

(3-02256) « BORROMEO D'ADDA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno per conoscere i motivi per i quali è in corso in tutto il paese il censimento delle collettività religiose acattoliche con contestuale inventario della consistenza patrimoniale e immobiliare dei luoghi di culto con particolare riferimento alla capienza dei locali.

« Gli interroganti, in particolare, desiderano conoscere se non si ritenga incostituzionale e comunque condizionante una indagine condotta attraverso le forze di polizia dal Governo alla vigilia della consultazione elettorale per il *referendum* sul divorzio che vede le comunità acattoliche impegnate su un piano diametralmente opposto a quello ufficialmente assunto dalla Chiesa cattolica.

« Gli interroganti, osservando che quanto sopra denunciato può costituire un implicito grave atto di intimidazione per sconsigliare assunzioni di impegni e iniziative da parte di confessioni religiose favorevoli al mantenimento della legge sul divorzio, chiedono infine se non si ritiene di assumere pubblicamente un atteggiamento rassicurante per allontanare sospetti e timori su indebite interferenze governative nel corretto svolgimento della propaganda elettorale.

(3-02257) « VINEIS, CONCAS, FERRI MARIO, STRAZZI, MAGNANI NOYA MARIA, BATTINO-VITTORELLI, COLUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere — premesso che fin dal 1946 esiste presso il suo Ministero una direzione generale dell'artigianato e delle piccole industrie appositamente istituita con provvedimento legislativo (decreto legislativo 23 febbraio, n. 223) e che nel 1966, con legge votata dal Parlamento (n. 792 del 26 settembre) venne anche modificata la denominazione del Ministero, per aggiungere, con pari dignità ed importanza, almeno nella denominazione stessa, l'artigianato all'industria e al commercio;

premessi altresì che detta direzione generale non si è mai occupata direttamente delle piccole industrie per la netta prevalenza data nel funzionamento del Ministero ai problemi della grande e media industria, subordinando sempre e coinvolgendo quelli ben diversi delle piccole industrie;

premessi, inoltre, che le norme delegate (le quali necessariamente hanno riservato ad

una organizzazione centrale dell'artigianato la funzione di indirizzo e di coordinamento per le imprescindibili esigenze di carattere unitario del settore e per quelle concernenti gli enti ed organismi pubblici a carattere nazionale o pluriregionale, per gli obiettivi della programmazione economica nazionale e per gli impegni derivanti dagli obblighi internazionali) postulano un'efficiente funzionalità degli uffici ministeriali preposti al settore delle imprese artigiane e piccolo-industriali —

innanzitutto quale posizione ritiene di riservare all'artigianato nell'organizzazione funzionale del Ministero, poiché risulta dai fatti che la direzione generale predetta è prossima alla estinzione completa, con la giustificazione del tutto infondata che l'artigianato è stato trasferito completamente alla competenza delle Regioni con il decreto delegato del Presidente della Repubblica 14 gennaio 1972, n. 2;

quali provvedimenti urgenti intende adottare per potenziare l'organico e la struttura della direzione generale preposta alle suindicate piccole imprese, ivi comprese la nomina del titolare responsabile risolvendo in tal modo l'attuale precaria situazione di una reggenza interinale.

(3-02258) « LAFORGIA, PAVONE, URSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che da notizie di stampa risulterebbe che la *Gazzetta del Popolo* di Torino è stata ceduta ad una società collegata ad una finanziaria avente sede nel Lussemburgo;

che il consiglio di fabbrica, il comitato di redazione, l'Associazione stampa subalpina, i sindacati provinciali CGIL, CISL, UIL, hanno vivacemente denunciato il "colpo di mano della proprietà contro la testata venduta sotto banco ad oscuri gruppi finanziari in spregio ai patti sindacali, alla dignità dei giornalisti e di tutti i lavoratori dell'azienda";

che il nuovo episodio rende ancor più grave la preoccupante condizione della libertà di stampa seriamente insidiata dalla progressiva concentrazione delle testate —

quali notizie disponga sull'argomento e sulla composizione proprietaria della nuova società e quali iniziative intende assumere perché sia credibile la ripetuta e dichiarata volontà di voler difendere, anche con la pluralità delle testate, la libertà di stampa, il diritto all'informazione, un reale confronto

democratico e di volere, ad un tempo, assicurare il rispetto dei patti sindacali e con essi la dignità dei giornalisti e dei lavoratori delle aziende giornalistiche.

(3-02259)

« TRIVA, MALAGUGINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste, per sapere se esistono le condizioni perché l'ENEL ponga fine alla annosa vertenza che lo contrappone alle amministrazioni provinciali di Perugia e di Terni per lo indennizzo dovuto in conseguenza dello sfruttamento delle acque del Velino e quali motivi od elementi ostano ad una soluzione rapida della stessa.

« Per sapere a quanto ammontino le riserve di lignite esistenti nella zona del Bastardo (Perugia), a quanto ammonta altresì la estensione delle terre a suo tempo espropriate dall'ENEL, come le stesse vengono sfruttate a fine agricolo, quanti fabbricati tali terre impegnino e quali e quanti territori sarebbe necessario espropriare per dare inizio allo sfruttamento della lignite per produrre energia elettrica, quali sono i conti per tale sfruttamento, se lo stesso appare economico e se rientra nei programmi dell'ENEL a medio o lungo termine.

« Per sapere come si spiega l'abbassamento di oltre 16 metri delle acque nell'invaso di Corbara e se è vero che è stato imposto a seguito delle indagini tecniche che hanno fatto registrare una situazione di pericolo per la diga che non reggerebbe alla pressione di tutta la capacità dell'invaso; se sono necessari interventi e di quale tipo e se si conoscono i tempi di attuazione.

« Per sapere se sia possibile utilizzare sempre al fine di produrre energia elettrica il metano che è per essere addotto in Umbria, per quanto questa adduzione è effettivamente prevista e se sono al riguardo in corso trattative tra l'ENEL e l'Ente che gestisce il metanodotto.

« Per sapere se esistono piani che prevedono lo sfruttamento delle acque del Tevere sempre a fini elettrici.

(3-02260)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del tesoro, dell'interno e delle finanze, per sapere se ritengano di confermare che, in forza della nuova legge fiscale che ha fatto assorbire dallo Stato le maggiori entrate

tributarie, quali l'imposta di famiglia e una serie di imposte sui consumi, le entrate tributarie dei comuni e delle province nella pratica costituite da tributi propri risultano essere non superiori al 14 per cento, pari a 4.052 milioni di lire, mentre il residuo 86 per cento pari a 25.388 milioni di lire, sarà rappresentato dai contributi dello Stato e che — quindi — se sono dell'avviso che la riforma ha determinato una perdita secca per gli enti locali, atteso il fatto che la legge prevede che per gli anni 1974 e 1975 gli stessi riceveranno la stessa somma incassata nel 1973;

per sapere se hanno avvertito che il tasso di svalutazione della nostra moneta, precipitata nel gorgo della inflazione, porterà molti meno soldi nelle casse comunali, anche per il fatto che restano fermi i limiti alle capacità dei comuni di formazione delle risorse disponibili attraverso l'uso dello strumento tributario e quindi alla loro iniziativa in un settore delicato e qualificante come quello dei tributi, sottraendo a detti enti l'intera materia e quindi come possa avviarsi a tale sacrificio che può determinare la caduta generale del paese;

per sapere come spiegano — in particolare — la decisione della Commissione centrale per la finanza locale di disporre il taglio dei fondi destinati alla assistenza farmaceutica gratuita ai coltivatori diretti, commercianti ed artigiani, e quindi ai lavoratori autonomi previsti nei bilanci 1973 di vari comuni della provincia di Perugia, in applicazione delle leggi della regione Umbria; se tali leggi furono frutto di decisioni semplicistiche e demagogiche e come mai l'organo di controllo ebbe a ritenerle valide; come sia possibile — inoltre — eliminare il contrasto esistente tra il trattamento assistenziale e previdenziale dei lavoratori autonomi predetti con quello di altre categorie che già ne beneficiano e quali direttive intendono impartire per evitare che i bilanci preventivi degli enti predetti — tra l'altro caratterizzati da debiti consolidati preoccupanti — prevedano per il futuro altre decisioni come quelle respinte dalla Commissione centrale per la finanza locale atte a suscitare speranze destinate in ogni caso a venir meno.

(3-02261) « MENICACCI, FRANCHI, DE MICHIELI VITTURI, NICCOLAI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro dell'industria, del commercio e dell'ar-

tigianato, il Ministro per la ricerca scientifica e il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se il Governo — attese le recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio nel discorso sulla fiducia del 21 marzo 1974 — sta abbandonando i suoi programmi tradizionali in tema di produzione di energia per indirizzarsi verso quelli nucleari affidando così la copertura degli incrementi del fabbisogno di energia elettrica, appunto alla produzione nucleare e, in caso positivo se si intendono porre in cantiere solo centrali atomiche e a partire da quando.

« Per sapere come si intende affrontare e risolvere il problema finanziario che evidentemente non può non essere di grande rilievo, in quanto a parità di potenza, il costo degli impianti nucleari si presume doppio di quello degli impianti tradizionali (si dice che per costruire due centrali all'anno in Italia deve essere previsto un maggiore investimento di 300 miliardi di lire all'anno).

« Per sapere se sono allo studio forme di collaborazione tra tutti gli Stati occidentali e in particolare con gli USA circa i rispettivi programmi di ricerca di sviluppo in atto nel settore energetico che si inquadrano in un più ampio contesto della cooperazione globale.

« Per conoscere nei loro elementi caratterizzanti i programmi predisposti a breve termine dai tre organismi nazionali preposti allo studio e alla messa in opera della politica energetica italiana: ENEL, ENI, CNEN e se esistono le condizioni a che tali programmi siano tra loro coordinati e vengano rapidamente messi in atto e proseguiti per il soddisfacimento dei fabbisogni a breve termine.

« Per sapere cosa si intende fare a che i predetti enti incrementino e sviluppino ogni possibile azione per la determinazione di programmi a medio e lungo termine nell'ambito di una collaborazione nazionale e perché sia possibile una verifica degli studi e degli sviluppi che verranno avviati anche allo scopo di consentire un loro costante controllo e attraverso una tempestiva informazione, una sensibilizzazione della opinione pubblica e delle forze politiche ed economiche, tutto ciò allo scopo di mettere finalmente a punto dei programmi nel settore energetico che in Italia si trovano ancora allo stato iniziale, stante la persistente negligenza degli organi preposti.

(3-02262)

« MENICACCI ».